JONATHAN CARROLL
IL PAESE DELLE PAZZE RISATE
(The Land Of Laughs, 1980)

A June, il migliore dei Volti Nuovi,
e a Beverly - Regina di Tutto

Siate ordinati e meticolosi nella vostra vita borghese,
così da essere violenti e originali nella vostra arte.
FLAUBERT

Parte prima

1

«Ascolta, Thomas, so che probabilmente te lo hanno già chiesto un milione di volte, ma com'è che ci si sentiva a essere...»

«...il figlio di Stephen Abbey?» Ah, l'eterna domanda. Di recente, parlando con mia madre, sono arrivato a dirle che ormai il mio nome non è più Thomas Abbey, ma piuttosto "Figlio di Stephen Abbey". Questa volta feci un sospiro e spostai sul bordo del piattino i resti del mio cheesecake. «Risposta parecchio difficile. Ricordo soltanto che era molto amichevole, molto affettuoso. Forse era solo stonato dalla mattina alla sera.»

A quella frase le brillarono gli occhi. Ruscivo quasi a sentire il rumore di tutti gli ingranaggi di precisione che le facevano tic tac nella testa. Allora era *davvero* un tossico! E ad ammetterlo era proprio suo figlio. Cercò di nascondere la soddisfazione dietro un'aria comprensiva, lasciandomi uno spiraglio per cambiare argomento.

«Voglio dire, come chiunque altro ho letto diverse cose su di lui. Ma non sai mai se certi articoli sono veri o falsi, no?»

Non avevo già più voglia di parlarne. «La maggior parte degli aneddoti su di lui sono veri. Quelli che ho sentito io, o di cui ho letto, lo sono.» Per fortuna in quel momento stava passando la cameriera, il che mi diede la possibilità di fare una gran scena chiedendole il conto, scrutandolo da cima a fondo e pagandolo: qualunque cosa purché la conversazione terminasse.

Quando uscimmo, dicembre era ancora lì e l'aria fredda aveva l'odore sintetico di una raffineria o del laboratorio di chimica di una classe alla scoperta dei segreti della puzza. Si fece prendere a braccetto. La guardai e

VISIT…

le sorrisi. Era carina: capelli rossi corti, occhi verdi sempre spalancati in una specie di stupore allegro, bel corpo. Nemmeno io potei fare a meno di sorridere, e per la prima volta in tutta la serata fui lieto che lei fosse con me.

Il ristorante distava quasi tre chilometri dalla scuola, ma lei aveva insistito perché facessimo la strada a piedi, andata e ritorno. Prima, per farci venire un po' di appetito, poi per smaltire quello che avevamo mangiato. Quando le chiesi se a casa si tagliava anche la legna da sé, non abbozzò nemmeno un sorriso. Con certa gente il mio umorismo è sprecato.

Il tempo di arrivare alla scuola, e l'intimità era già aumentata. Lei non aveva più fatto domande sul mio vecchio e per tutto il tragitto era stata a raccontarmi un aneddoto divertente su un suo zio gay che viveva in Florida.

Tornammo alla Founder's Hall, capolavoro di architettura neonazista, e mi accorsi che ci eravamo fermati proprio sullo stemma della scuola che decorava il pavimento. Quando anche lei se ne accorse, il suo braccio si strinse più forte al mio, e pensai che quello fosse il momento giusto per farle la fatidica domanda.

«Ti piacerebbe vedere la mia collezione di maschere?» Rise di una risatina che suonava come acqua che scende in un lavandino. Poi con il dito fece un segno come a dire "no bambino cattivo!"

«Sei sicuro che non sia una collezione di farfalle?» Avevo sperato che potesse essere umana almeno in parte, ma questa piccola odiosa routine alla Betty Boop fece scoppiare anche quella bolla. Perché almeno per una volta non poteva esserci una donna meravigliosa? Non ammiccante, non liberata, non vuota...

«No, davvero, ho una bella collezione di maschere e...» Mi strinse di nuovo il braccio bloccandomi la circolazione. «Scherzo, Thomas. Certo che mi piacerebbe vederla.» Come in tutte le tirchie scuole private del New England, gli appartamenti in cui alloggiavano i professori, soprattutto quelli non sposati, erano orribili. Il mio consisteva di una piccola anticamera, uno studio dipinto di giallo in tempi ormai remoti, una stanza da letto, e una cucina così vecchia e malandata che mai osai prepararci qualcosa nel timore di dover poi pagare le spese di riparazione.

Un bidone di vernice di prima qualità però me lo ero procurato, così che almeno la parete che ospitava la collezione avesse un minimo di dignità.

L'unico accesso alla stanza dava sul corridoio, per cui non ci furono problemi a rientrare assieme a lei. Ero nervoso, ma morivo dalla voglia di os-

servare la sua reazione. Non smise un attimo di coccolarmi e tubare, fino al momento in cui mettemmo piede nel salotto-stanza da letto.

«Oh, mio Dio! Cosa?... Dove l'hai?...» La sua voce usciva in piccole nuvole di fumo mentre si avvicinava per guardare meglio. «Dove, ehm, l'hai preso?»

«In Austria. Non è splendido?» Rudy il Contadino era di un marrone rossiccio, appena sbozzato eppure intagliato con una tecnica magnifica che ne evidenziava i lineamenti ordinari, pienotti, da ubriaco. Ed era anche tirato a lucido, dopo che avevo passato la mattina a fare esperimenti con un nuovo tipo di olio di semi di lino che non si era ancora asciugato.

«Ma è... è quasi vero. Luccica!»

A quel punto le mie speranze schizzarono su su su... Le avevo messo paura? Be', l'avrei perdonata. In pochi erano stati intimoriti dalle maschere. Cosa che aveva fatto guadagnare loro parecchi punti.

Feci finta di niente quando, continuando a osservarle, ne sfiorò qualcuna con la mano. Addirittura mi fece piacere che scegliesse di toccare proprio quelle. Il Bufalo d'acqua, Pierrot, il *Krampus.*

«Iniziai a comprarle quando ero al college. Quando mio padre morì mi lasciò un po' di soldi, e feci un viaggio in Europa.» Mi avvicinai alla Marquesa e le sfiorai il mento rosa pesca. «Questa, la Marquesa, l'ho scovata in un negozietto fuorimano di Madrid. È la prima che ho comprato.»

La mia Marquesa, con i suoi pettini di tartaruga fra i capelli, i denti troppo bianchi e troppo grossi con cui mi sorrideva da quasi otto anni. La Marquesa.

«E quella cos'è?»

«La maschera funeraria di John Keats.»

«Maschera funeraria?»

«Sì. A volte, quando qualche personaggio famoso muore, prima di seppellirlo fanno un calco del suo viso. Che diventa lo stampo per altre copie...» Smisi di parlare quando mi accorsi che mi guardava come fossi Charles Manson.

«Ma sono così *inquietanti!* Come fai a dormire qui? Non ti fanno paura?»

«Non più di te, cara.»

Questo è quanto. Cinque minuti dopo lei se ne era andata e io stavo lucidando un'altra maschera con l'olio di semi.

Ogni volta che mio padre finiva un film, diceva che non ne avrebbe più girati per il resto dei suoi giorni. Una delle sue tante stronzate, visto che dopo poche settimane di riposo e l'ennesimo grasso contratto predisposto dal suo agente, sarebbe stato pronto a fare il suo quarantatreesimo trionfale ritorno sotto i riflettori.

Dopo quattro anni di insegnamento mi ripetevo la stessa cosa. Ne avevo abbastanza di moduli di valutazione, consigli di istituto e allenamenti di pallacanestro con quattordicenni. Avevo ereditato abbastanza soldi per fare quel che volevo, ma a essere sincero non sapevo cos'altro avrei potuto fare. O meglio: avevo un progetto preciso ma irrealizzabile. Non ero uno scrittore, non avevo la più pallida idea da dove si iniziasse una ricerca, e non avevo nemmeno letto tutto quello che aveva scritto. Ma non è che mi mancasse molto.

Il mio sogno era di scrivere la biografia di Marshall France, il misteriosissimo e brillantissimo autore dei migliori libri per bambini della storia. Libri come *Il paese delle pazze risate* e *La pozzanghera di stelle*, che mi avevano aiutato a rimanere sano di mente fino al trentesimo anno di età.

Quella fu l'unica cosa davvero meravigliosa che mio padre fece per me. Per il mio nono compleanno - giornata fatidica! - mi regalò una piccola auto a motore che odiai all'istante, una palla da baseball autografata "Dal fan numero uno di papà, Mickey Mantle" e, sicuramente come idea dell'ultimo momento, l'edizione ShaverLambert de *Il paese delle pazze risate* con le illustrazioni di Van Walt. Lo conservo ancora.

Me ne stetti seduto sulla macchinina, perché sapevo che era ciò che mio padre voleva, e lessi il libro tutto d'un fiato per la prima volta. Dopo un anno intero che mi rifiutavo di mollarlo, mia madre minacciò di chiamare il dottor Kintner, il mio analista da cento dollari al minuto, e di dirgli che "non cooperavo". Come facevo sempre a quei tempi, la ignorai e voltai pagina.

"Il paese delle pazze risate era acceso da occhi brillanti di luci mai viste."

Pretendevo che chiunque al mondo conoscesse quel verso. Lo recitavo in continuazione, con il tono sommesso dei bambini che parlano e cantano tra sé quando sono felici e non c'è nessuno attorno.

Non avendo mai avuto bisogno di coniglietti rosa né cani di pezza per tenere lontani i mostri notturni e i mangiabambini, alla fine mia madre mi permise di portarmi sempre dietro il libro. Penso che si sentisse ferita dal

fatto che io non le chiedessi mai di leggermelo. Ma già a quell'epoca ero talmente egoista, quanto al *Paese delle pazze risate*, da non volerlo dividere nemmeno con la voce di qualcun altro.

Scrissi in segreto una lettera a France, l'unica lettera da fan che io abbia mai scritto, e andai al settimo cielo quando mi rispose.

> Caro Thomas,
> gli occhi che accendono il Paese delle pazze risate ti vedono e si strizzano in un grazie.
> Con amicizia,
>
> *Marshall France*

Alle superiori feci incorniciare la lettera, che ancora rileggevo ogni volta che avevo bisogno di una dose di tranquillità. La grafia era una specie di corsivo ingarbugliato con le "t" e le "g" che uscivano dalle righe, e con molte lettere staccate. Il timbro sulla busta era di Galen, Missouri, luogo in cui France visse quasi tutta la sua vita.

Di lui conoscevo notiziole di questo genere. Non avevo potuto evitare di svolgere qualche dilettantesca indagine. Era morto di infarto a quarantaquattro anni, era stato sposato, aveva una figlia di nome Anna. Odiava la notorietà, e dopo il successo del libro *La tristezza del Cane Verde* praticamente sparì dalla faccia della terra. Un giornale scrisse su di lui un articolo in cui compariva una foto della sua casa di Galen. Era uno di quei grossi e vecchi mostri vittoriani, piombato in una anonima stradicciola nella parte più *middle* della Middle America. Ogni volta che vedevo dimore del genere, mi veniva in mente quel film di mio padre in cui il protagonista torna a casa dalla guerra, ma alla fine viene ucciso dal cancro. Dato che quasi tutte le scene si svolgevano nel salone o al massimo in veranda, mio padre intitolò il film *La casa del cancro.* Fu un successone, e lui ottenne l'ennesima candidatura all'Oscar.

A febbraio, il mese in cui il suicidio mi sembra sempre avere un certo fascino, avevo tenuto un corso su Poe che mi aveva convinto a chiedere un periodo di aspettativa per l'autunno successivo, prima che il mio cervello potesse subire altri danni. Lo stupido di turno, Davis Bell, avrebbe dovuto parlare alla classe del *Crollo della casa degli Usher.* Si alzò e disse queste parole, che cito a memoria. «*Il crollo della casa degli Usher*, di Edgar Allan Poe, che era un alcolizzato e aveva sposato la sua cuginetta.» Questo lo avevo spiegato *io* parecchi giorni prima, nella speranza di accendere la lo-

ro curiosità. Proseguì. «... sposato la sua cuginetta. La casa, cioè la storia, parla della casa degli Usher...»

«Che crolla?» lo interruppi, con il rischio di rivelare la fine del romanzo agli altri alunni, che non avevano ancora letto il libro.

«Hm, sì, che crolla.»

Era ora di andarsene.

Fu Grantham a comunicarmi che la mia domanda era stata accettata. Come al solito, puzzolente di caffè e scoregge, mi mise un braccio sulle spalle e, spingendomi verso l'uscita, mi chiese cosa avrei combinato durante la mia "breve vacanza".

«Magari scriverò un libro.» Non lo guardai in faccia perché temevo che la sua espressione sarebbe stata la stessa che avrei avuto io se qualcuno come me mi avesse appena detto che stava per scrivere un libro.

«Grande, Tom! Magari la biografia di tuo padre!» Poi, con un dito sulle labbra, scrutò a destra e a sinistra come se i muri ci stessero ascoltando. «Non preoccuparti di me. Non ne farò parola, lo prometto. Quella roba è così "in" di questi tempi, no? Com'era vivere le cose da dentro, e così via. Però non dimenticare che ne voglio una copia autografata quando esce.»

Era davvero ora di andarsene.

Il resto del trimestre invernale passò in fretta, e le vacanze di Pasqua arrivarono fin troppo presto. Più di una volta durante quella pausa ebbi la tentazione di ripensarci e di lasciar perdere, perché l'idea di lanciarmi nel vuoto con un progetto che non sapevo come iniziare e tanto meno come terminare, non mi ispirava affatto. Ma avevano già trovato un supplente, avevo comprato una piccola station wagon per il viaggio fino a Galen, e di certo i miei studenti non mi si sarebbero avvinghiati con le unghie alla giacca per farmi rimanere. Così pensai che comunque fosse andata, sarebbe stato un bene anche solo tenersi alla larga da tipi come Davis Bell o Scoreggia Grantham.

Poi accadde una cosa strana.

Un pomeriggio spulciavo in una libreria di antiquariato e rarità, quando tra le offerte vidi esposta l'edizione Alexa di *Ombre di pesca* con le illustrazioni originali di Van Walt. Il libro era fuori catalogo da anni, chissà perché, e io non ero mai riuscito a leggerlo.

Mi avvicinai barcollando al bancone e, dopo essermi pulito le mani sui pantaloni, lo sollevai con reverenza. Mi accorsi di una specie di troll che pareva essere stato sepolto nel talco, che mi guardava da un angolo del negozio.

«Una copia superba, eh? Un tizio saltato fuori dal nulla è passato di qui e l'ha buttata sul bancone.» Aveva l'accento del Sud, e mi sembrò uno di quei personaggi che vivono assieme alla mamma morta in una catapecchia e dormono sotto una zanzariera.

«Magnifico. Quanto costa?»

«Oh, be', vede, è già venduto. È una copia rara. Sa perché non ce ne sono più in giro? Perché a Marshall France non piaceva e dopo un po' si rifiutò di farlo ristampare. Quel signor France era davvero un bel tipo.»

«Può dirmi chi l'ha comprato?»

«No, lei non l'ho mai vista prima, ma è una fortuna, perché ha detto che sarebbe passata a prenderlo...» fissò l'orologio da polso, un Carrier d'oro «...più o meno a quest'ora, alle undici e qualcosa.»

Lei. Dovevo avere quel libro, e lei me l'avrebbe venduto, a qualsiasi prezzo. Chiesi se potevo dare un'occhiata finché lei non fosse arrivata, e lui rispose che non ci vedeva niente di male.

Come con tutto ciò che Marshall France aveva scritto, entrai nel libro e per un po' lasciai il mondo reale. Quelle parole! "La ceramica odiava l'argenteria, che a sua volta odiava i cristalli. Si cantavano a vicenda canzoni di crudeltà. Ping. Clank. Tink. Questo genere di cattiverie tre volte al giorno." Quella sensazione per cui i personaggi erano assolutamente nuovi, ma dopo averli conosciuti ti chiedevi come avessi fatto a vivere fino a quel momento senza di loro. Come le ultime tessere che completano un puzzle proprio nel centro.

Lo lessi tutto e tornai ai passaggi che più mi erano piaciuti. Erano parecchi, così quando sentii il campanello della porta d'entrata suonare cercai di ignorare chi fosse. Se era lei, non era detto che me lo avrebbe venduto, e io non avrei avuto un'altra possibilità di rivedere il libro, così cercai di divorarne il più possibile prima del grande confronto.

Per un paio d'anni avevo collezionato penne stilografiche. Una volta, mentre passeggiavo per un mercato delle pulci in Francia, vidi un uomo che esaminava una penna a un banchetto. Riconobbi subito che era una Montblanc per via della stella bianca a sei punte sul tappo. Una vecchia Montblanc. Mi bloccai lì e iniziai a scandire tra me e me: METTILA GIÙ, NON COMPRARLA! Ma non servì a nulla: il tizio continuava a guardarla, sempre più interessato. Perciò cominciai a sperare che morisse sul posto, così l'avrei sfilata dalla sua mano inerte e l'avrei comprata io. Mi dava le spalle, ma il mio odio era talmente intenso che in qualche modo dovette sentirlo, perché all'improvviso rimise la penna sul banchetto, si voltò im-

paurito a guardarmi e se la filò in tutta fretta.

La prima cosa che vidi sollevando lo sguardo dal libro di France fu un bel culo in una gonna di jeans. Era senz'altro lei. METTILO GIÙ, NON COMPRARLO! Cercai di trapassare con lo sguardo il tessuto e la pelle, fino a penetrare nella sua anima, dovunque essa fosse. VATTENE VIA, SIGNORINA! MALOCCHIO E SVENTURA SE NON TE NE VAI E NON LASCI IL LIBRO QUI, QUI, QUl!

«Lo stava guardando quel signore laggiù. Pensavo non le avrebbe dato fastidio.»

Ebbi subito la disperata e romantica speranza che lei sarebbe stata carina e sorridente. Carina e sorridente perché aveva i migliori gusti al mondo in fatto di libri. Ma non era né l'una cosa né l'altra. Il suo sorriso era esitante - un misto di leggera confusione e rabbia - e il suo viso era carino/anonimo. Un viso pulito, sano perché cresciuto in una fattoria o da qualche parte in campagna, ma mai troppo sotto il sole. Capelli castani, lisci tranne che per un leggero svolazzo all'insù all'altezza delle spalle, come se avessero paura di toccarle. Una spruzzata leggera di lentiggini chiare, naso diritto, occhi grandi. A guardarla bene, era più anonima che carina, ma da qualche parte nella mia testa continuavo a pensare alla parola "sana".

«Invece sì.»

Non so a chi di noi due stesse parlando. Ma poi si avvicinò a grandi passi e mi strappò il libro dalle mani come fosse mia madre che mi beccava con un giornaletto porno. Spolverò due volte la copertina verde, e solo allora mi fissò direttamente. Aveva le sopracciglia sottili, color ruggine, che rimanevano sempre sollevate alle estremità, e così non sembrava troppo infuriata anche se era scura in volto.

Il venditore si avvicinò con un passo di danza e le sfilò il mio adorato dalle mani con un «Posso?», tornando poi dietro il bancone, dove iniziò a impacchettarlo in un foglio di carta velina beige. «Sto a quest'angolo da dodici anni, e qualche volta me ne sono capitati di France, ma di cose sue c'è sempre carestia, un vero deserto. Certo, è ancora facile scovare una prima edizione de *Il paese delle pazze risate*, perché a quel punto era già famoso, ma *La tristezza del Cane Verde* è difficile da trovare quanto un dente di Idra, in qualsiasi edizione. Sentite, dovrei avere ancora un *Paese* in magazzino, se vi interessa.» Ci guardava con gli occhi accesi, ma io possedevo già una prima edizione del *Paese*, che avevo comprato a New York pagandola una fortuna, e la mia rivale stava cercando qualcosa nelle profondità della sua borsetta, così lui lasciò perdere le svendite e tornò al

pacchetto. «Sono trentacinque dollari, signorina Gardner.»

Trentacinque! Io ne avrei pagati... «Ehm, signorina Gardner, ehm, sarebbe d'accordo se le offrissi di comprarglielo per cento? Voglio dire, potrei pagarglielo anche ora, in contanti.»

Il tizio era dietro di lei quando sentì la mia offerta, e vidi le sue labbra contorcersi come due serpenti impauriti.

«Cento dollari? Lo pagherebbe cento dollari?»

Era l'unico libro di France che non avevo, e tanto meno nella prima edizione, ma in qualche modo il suo tono di voce mi fece sentire ricco da far schifo. Ma solo per un momento, solo un momento. Quando era in ballo Marshall France, potevo fare anche più schifo, pur di avere il libro. «Sì. Me lo venderebbe?»

«Non vorrei interferire, signorina Gardner, ma cento dollari sono una cifra straordinaria anche per questo France.»

Se la stavo davvero tentando e se il libro aveva per lei lo stesso significato che aveva per me, senz'altro si stava sentendo male. In un certo senso un po' mi dispiaceva. Alla fine mi fissò come se le avessi combinato uno scherzo atroce. Sapevo che avrebbe accettato la mia offerta e subito una enorme delusione.

«In città c'è un posto che ha una Xerox a colori. Prima me ne faccio una copia, poi... poi glielo venderò. Può venire a prenderselo domani sera. Vivo al 189 di Broadway, secondo piano. Venga alle... non so... Venga alle otto.»

Pagò e se ne andò senza aggiungere altro. Quando si fu allontanata, l'uomo lesse il bigliettino che era stato nel libro e mi disse che lei si chiamava Saxony Gardner e che oltre alle opere di Marshall France gli aveva chiesto di tenere d'occhio anche vecchi libri sulle marionette.

Viveva in una zona della città che ti faceva venir voglia di alzare i finestrini della macchina non appena ci entravi. Il suo appartamento stava in un palazzo che forse un tempo era stato elegante: un mucchio di decorazioni vistose e una grande e spaziosa veranda, ampia quanto l'intera facciata dell'edificio. Ma l'unica cosa che si potesse ammirare da lì, adesso, era lo scheletro spoglio di una Corvair a cui era stato rubato tutto tranne il retrovisore interno. Un vecchio nero, incappucciato in una felpa grigia, se ne stava su una sedia a dondolo nella veranda, e a causa dell'oscurità mi ci volle qualche istante per accorgermi che teneva in braccio un gatto nero.

«Ben trovato, amico.»

«Salve. Vive qui Saxony Gardner?»

Invece di rispondere alla mia domanda, sollevò il gatto e mormorò: «Gat-to-gat-to-gat-to» all'animale o al suo muso o a chissà cosa. Gli animali non mi piacciono granché.

«Ehm, mi scusi, ma *potrei* sapere se...»

«Sì, eccomi.» La porta scorrevole si spalancò e lei era lì. Si avvicinò al vecchio e gli diede un colpetto sulla testa con il pollice. «È ora di dormire, zio Leonard.»

Lui sorrise e le passò il gatto. Lei lo guardò allontanarsi e mi fece un vago segno con la mano perché occupassi la sua sedia.

«Tutti qui lo chiamiamo zio. È una brava persona. Vive con sua moglie al primo piano, e io sto al secondo.» Aveva qualcosa sottobraccio, qualcosa che poi estrasse e mi cacciò in mano. «Ecco il libro. Non te l'avrei mai venduto se non avessi avuto bisogno di quei soldi. Probabilmente non ti interessa, ma ci tenevo a dirtelo. È come se ti odiassi e te ne fossi grata allo stesso tempo.» Abbozzò un sorriso senza completarlo, e si passò una mano tra i capelli. Era un tic strano a cui non ci si abituava subito: non era facile per lei fare più di una cosa alla volta. Se ti sorrideva, teneva le mani ferme. Se si scostava i capelli dagli occhi, smetteva di sorridere fintanto che si pettinava.

Quando mi diede il libro notai che era stato impacchettato con cura in un foglio che doveva essere la copia di un vecchio spartito scritto a mano. Bel tocco, ma il mio unico desiderio era di strapparlo via e ricominciare a leggere. Sapevo che era maleducazione, ma stavo già pensando a quello che avrei fatto quando sarei tornato a casa. Qualche nocciolina tritata, una caraffa di caffè appena fatto, e la poltrona vicino alla finestra con la luce giusta per leggere...

«So che non sono affari miei, ma per quale ragione al mondo uno paga cento dollari per questo libro?»

Come si fa a spiegare un'ossessione? «Perché tu ne hai pagati trentacinque? A quanto ho capito, non ti puoi permettere nemmeno *quelli*.»

Spinse via l'imposta a cui era appoggiata e alzò il mento con un'aria da dura. «Come fai a sapere cosa mi posso permettere e cosa no? Guarda che non sono costretta a vendertelo. Non ho ancora preso i tuoi soldi o cose del genere.»

Mi alzai dalla sedia da riposo di Leonard e frugai nelle tasche in cerca della banconota nuova da cento dollari che tengo sempre nascosta in una tasca segreta del portafoglio. Non avevo bisogno di lei, e viceversa, e oltretutto si stava facendo freddo e volevo andarmene da quel quartiere prima

che attaccassero con i tamburi di guerra e le danze tribali sul cofano della Corvair. «Mi dispiace, ma dovrei... andarmene. Quindi, ecco i soldi, e scusami se sono stato scortese.»

«Certo che lo sei stato. Posso offrirti una tazza di tè?»

Continuavo a sventolarle davanti la banconota, ma non la prendeva. Mi strinsi nelle spalle e dissi che un tè sarebbe stato okay, e lei mi guidò nella casa degli Usher.

Una lampadina da tre watt gialla e marrone che sembrava un insetto brillava fuori da quella che pensai fosse la porta di casa di zio Leonard. Mi aspettavo di sentire puzza di umidità stagnante dappertutto, ma non era così. In realtà l'odore era dolce ed esotico; ero sicuro che fosse un qualche tipo di incenso. Appena oltre la lampadina c'era una scala. Era così ripida che pensai ci avrebbe portati dritti al campo base di El Capitan, ma alla fine riuscii a salire i gradini abbastanza in fretta da vederla sparire dietro una porta, mentre diceva qualcosa di incomprensibile.

Probabilmente aveva detto "Attento alla testa", perché appena entrai rimasi impigliato in una ragnatela di un migliaio di fili, il che mi procurò un piccolo infarto. In realtà erano corde di burattini, o meglio le corde di uno dei burattini, dato che ce n'erano appesi per tutta la stanza, in varie elaborate pose macabre che mi ricordarono parecchi miei sogni.

«Per favore, non chiamarli burattini. Sono marionette. Che tè preferisci, mela o camomilla?»

Il buon odore veniva proprio dal suo appartamento, era incenso. Ne vidi tantissimi bastoncini che bruciavano in una piccola ciotola di terracotta piena di sabbia bianca fine, su un tavolino. Sul quale c'era anche una strana coppia di sassi dai colori vivissimi, e quella che sembrava la testa di una delle marionette. Ce l'avevo in mano e la stavo scrutando quando lei tornò nella stanza con il tè e del pane alla banana appena sfornato.

«Le conosci? Quella è una copia di Natt, lo spirito maligno, del teatro delle marionette birmano.»

«Il guadagni da vivere con queste?» Indicando la stanza, feci quasi cadere Natt sul pane alla banana.

«Sì, cioè, l'ho fatto finché non mi sono ammalata. Vuoi zucchero o miele?» Disse "ammalata" come se non avesse voluto che le chiedessi di che cosa, o forse ormai stava bene?

Dopo aver bevuto quella che rimane la più orrenda tazza di liquido caldo che abbia mai ingerito - mela o camomilla? - Saxony mi condusse per un itinerario guidato della stanza. Mi parlò di Ivo Puhonny e di Tony Sarg,

delle figure Wajang e Bunraku, come se fossero vecchie conoscenze. Ma mi piacevano l'entusiasmo nella sua voce e l'incredibile somiglianza tra alcune delle marionette e le mie maschere.

Quando ci fummo di nuovo seduti e lei già mi piaceva cento volte di più che all'inizio, disse che mi avrebbe mostrato qualcosa che avrei gradito. Andò in un'altra stanza e tornò con una foto incorniciata. Fino ad allora, avevo visto soltanto una foto di France, quindi non lo riconobbi finché non ne scorsi la firma in basso a sinistra.

«Cristo santo! E questa da dove viene?»

La riprese e la guardò con attenzione. Quando riaprì bocca parlava lentamente e a bassa voce. «Una volta, quando ero piccola, stavo giocando con altri bambini vicino a un mucchio di foglie che bruciavano. Non so come, inciampai e ci caddi dentro, e mi ustionai le gambe tanto da dover passare un anno in ospedale. Mia madre mi portava i suoi libri e io li leggevo fino a consumarli. I libri di Marshall France, e libri su burattini e marionette.»

Fu allora che mi chiesi per la prima volta se France affascinasse solo matti come noi: ragazzine ricoverate con l'ossessione per i pupazzi e ragazzi in analisi dall'età di cinque anni, oppressi dalle troppo ingombranti ombre dei padri.

«Ma questa dove l'hai trovata? Io conosco solo una sua foto, di quando era più giovane, quella senza barba.»

«Vuoi dire quella di "Time"?» La riguardò. «Hai presente quando ti ho chiesto perché avessi speso tutti quei soldi per *Ombre di pesca*? Be', quanto pensi abbia speso io per questa? Cinquanta dollari. Ho voce in capitolo, no?»

Mi guardò e deglutì talmente forte che riuscii a sentire il "glup" in gola. «Ami i suoi libri tanto quanto me? Cioè... cederti questo mi fa venire una nausea insopportabile. Sono anni che ne cerco una copia.» Si toccò la fronte e poi si sfiorò una guancia pallida con la punta delle dita. «Forse è meglio che tu lo prenda e te ne vada via subito.»

Schizzai su dal divano e misi i soldi sul tavolo. Prima di andarmene, scrissi il mio nome e indirizzo su un foglietto. Lo diedi a lei e le dissi scherzando che poteva venire a trovare il libro quando le pareva. Fu una decisione fatale.

3

Circa una settimana dopo, una sera tardi, ero ancora sveglio a leggere. Per una volta era bello starsene nel buco in cui vivevo, dato che fuori soffiava una di quelle tempeste invernali che alternano piogge maligne e fortissime a neve bagnata. Del resto ho sempre amato i cambiamenti di tempo del Connecticut dopo aver vissuto in California, dove ogni giorno di sole è uguale all'altro.

Intorno alle dieci suonò il campanello e mi alzai, pensando che probabilmente qualche imbecille aveva sradicato un lavandino dal muro nel bagno dei ragazzi o buttato il suo compagno di stanza giù dalla finestra. Vivere in un collegio corrisponde, credo, al terzo o quarto girone dell'inferno. Aprii la porta già pronto a brontolare, scocciato.

Indossava un poncho nero che le teneva la testa incappucciata e le arrivava fino alle ginocchia. Mi ricordava un prete dell'inquisizione, però con una tonaca di gomma.

«Sono qui in visita. Ti disturbo? Ho portato qualche altra cosa da mostrarti.»

«Ottimo, ottimo, entra. Mi stavo proprio chiedendo perché *Ombre di pesca* fosse così agitato, oggi.»

Lo dissi mentre si stava togliendo il cappuccio. Quando sentì la battuta, si interruppe e mi sorrise. Per la prima volta mi accorsi di quanto fosse bassa. Il suo viso brillava, bianco e umido, in contrasto con il poncho nero e inzuppato. Una sorta di strano bianco-rosa, carino e allo stesso tempo infantile. Appesi il soprabito gocciolante e la guidai in salotto. All'ultimo momento mi ricordai delle sue marionette, e mi venne in mente che non le avevo ancora mostrato le mie maschere. Ripensai all'ultima donna che le aveva viste.

Saxony fece un paio di passi e rimase immobile nella stanza. Io ero dietro di lei, e non riuscii a vedere la sua espressione. Mi sarebbe piaciuto. Dopo qualche secondo avanzò verso di loro. Io rimasi sulla porta a chiedermi cosa avrebbe detto, quali avrebbe voluto toccare o togliere dal muro.

Niente di tutto questo. Passò parecchio tempo a guardarle, e a un certo punto fece per sfiorare il rosso diavolo messicano con il grosso serpente blu che gli strisciava dal naso alla bocca, ma fermò la mano a mezz'aria e la lasciò cadere.

Sempre dandomi le spalle, disse: «Io so chi sei».

Puntai uno dei miei migliori sorrisetti verso il suo didietro. «Tu sai chi sono io? Diciamo che sai chi è mio padre. Non è un segreto. Basta accendere la televisione la sera all'ora del *Late Show*.»

Si girò e infilò le mani nelle piccole tasche rattoppate dello stesso vestito di jeans che aveva quel giorno in libreria. «Tuo padre? No, io intendo proprio te. Io so chi sei. Ho chiamato a scuola l'altro giorno, e chiesto di te. Ho detto che ero una giornalista e che stavo scrivendo un articolo sulla tua famiglia. Poi sono andata a leggermi un vecchio *Who's Who* e qualche altro libro e ho trovato qualche cosa su di te e sulla tua famiglia.» Con due dita estrasse un foglietto piegato in quattro dalla tasca e lo aprì. «Hai trent'anni e avevi un fratello, Max, e una sorella, Nicole, entrambi più vecchi di te. Morirono nello stesso incidente aereo che uccise tuo padre. Tua madre vive a Litchfield, Connecticut.»

Ero impressionato sia dai fatti che dalla sua spudoratezza nel raccontare con tanta calma come aveva agito.

«La segretaria della scuola mi ha detto che sei stato al Franklin and Marshall College, laureato nel 1971. Da quattro anni insegni qui, letteratura americana, e uno dei tuoi alunni con cui ho parlato dice che come insegnante sei, tra virgolette, "a posto".»

«E qual è il risultato dell'indagine? Sono sospettato di qualcosa?»

Teneva una mano in tasca. «Mi piace scoprire cose nuove delle persone.»

«Sì? E?...»

«E niente. Quando hai offerto tutti quei soldi per un libro di Marshall France, ho deciso che volevo saperne di più sul tuo conto, tutto qui.»

«Be', vedi, non sono abituato al fatto che qualcuno raccolga un dossier su di me.»

«Perché vuoi lasciare il tuo lavoro?»

«Non lo sto lasciando, si chiama anno sabbatico, signor Hoover. In ogni caso, che te ne importa?»

«Guarda cosa ho qui per te.» Allungò una mano all'indietro ed estrasse qualcosa da dentro il suo pullover grigio. La sua voce suonava eccitata mentre me lo porgeva. «Sapevo che esisteva, ma non avrei mai pensato di essere tanto fortunata da trovarne una copia. Credo ne abbiano stampati solo un migliaio. L'ho trovato alla Gotham, a New York. Erano anni che gli stavo dando la caccia.»

Era un libro piccolo, molto sottile, stampato su una carta splendidamente spessa e grezza. L'illustrazione sulla copertina (Van Walt, come al solito) lasciava intuire che fosse qualcosa di France, ma non avevo idea di cosa. Si intitolava *La notte corre incontro ad Anna*, e ciò che subito mi sorprese era che a differenza di tutti gli altri libri, solo la copertina era illustrata. Un

semplice disegno a inchiostro in bianco e nero, una ragazza vestita di una salopette da contadino che cammina verso una stazione ferroviaria al tramonto.

«Di questo non ho mai sentito parlare. Cosa... di quando è?»

«Mai? Davvero? Non hai mai?...» Lo sfilò con dolcezza dalle mie mani avide e accarezzò la copertina con le dita, come se stesse leggendo in braille. «È il romanzo a cui stava lavorando quando morì. Non è incredibile? Il romanzo di Marshall France! Pare anche che l'abbia terminato, ma che la figlia, Anna, non ne permetta la pubblicazione. Questa...» il suo tono si fece rabbioso, e il suo dito indice puntato era un segno di accusa «è l'unica parte che si conosca. Non è un libro per bambini. Quasi non ci si crede che lo abbia scritto lui, tanto è diverso dalle altre cose. È così lugubre e triste.»

Lo feci scivolare dalle sue mani e lo aprii piano.

«È solo il primo capitolo, vedi, ma anche così è piuttosto lungo, quasi quaranta pagine.»

«Non, ehm, ti dispiace se ci do un'occhiata, solo per un attimo?»

Fece un bel sorriso e annuì. Quando rialzai gli occhi, la vidi entrare nella stanza con un vassoio pieno di tazze, la mia teiera che sbuffava vapore, e tutti i *muffins* inglesi che avevo in programma di mangiare a colazione nelle due mattine successive.

Appoggiò il vassoio sul pavimento. «Ti dispiace se ho tirato fuori questi? Oggi non ho mangiato ancora nulla, muoio di fame. Li ho visti di là...»

Chiusi il libro e mi lasciai andare sulla poltrona. La guardavo mentre divorava i miei muffin. Non potei fare a meno di sorridere. Poi, senza sapere come o perché, le rivelai tutto sul progetto di scrivere una biografia di France.

Sapevo che lei era l'unica a cui avrei potuto parlare del libro prima di iniziare a scriverlo, ma quando ebbi terminato, il mio entusiasmo mi mise in imbarazzo. Mi alzai, mi avvicinai al muro delle maschere come per raddrizzare la Marquesa.

Lei non disse nulla e ancora nulla, fino a che non mi voltai a guardarla. Ma i suoi occhi evitarono i miei, e per la prima volta dal nostro incontro mi parlò senza fissarmi. «Posso aiutarti? Potrei occuparmi io delle ricerche. L'ho già fatto per un mio professore al college, ma così sarebbe molto meglio, perché potrei occuparmi della *sua* vita. Quella di Marshall France. Sarei molto economica. Salario minimo... quant'è adesso, tre dollari all'ora?»

Oh-oh. Davvero carina, come diceva mia madre quando mi presentava

l'ennesima delle sue "scoperte", ma non avevo bisogno né desideravo l'aiuto di nessuno, per quanto lei potesse conoscere France molto meglio di me. Se davvero avessi deciso di seguire quella strada, non volevo dovermi preoccupare di nessun altro, men che meno di una donna che a prima vista mi sembrava potenzialmente prepotente, egoista o, peggio, lunatica. Certo, aveva anche i suoi pregi, solo che capitava al momento sbagliato nel luogo sbagliato. Perciò, iniziai a tergiversare tra vari "hmmm", "cioè" e "boh", e grazie a Dio non ci volle molto perché comprendesse.

«In pratica mi stai dicendo di no.»

«In pratica... è così.»

Abbassò lo sguardo e incrociò le braccia. «Capisco.»

Rimase immobile per un minuto, poi si girò sui tacchi, prese il libro di France e fece per uscire.

«Ehi, aspetta, non andartene.» Nella mia mente avevo la tremenda immagine di lei che si infilava il libro nella felpa. Pensare a quel rigonfiamento lanoso mi spezzava il cuore.

Teneva le braccia alzate per farle scivolare nelle maniche del poncho ancora umido. Per un attimo mi sembrò una specie di Bela Lugosi di gomma. A dir la verità, anche mentre mi parlava tenne le braccia alzate.

«Penso che tu stia facendo un grave errore se il tuo proposito è serio. Credo che potrei aiutarti davvero.»

«Sì, lo so... ehm, io...»

«Ti dico che potrei *esserti d'aiuto.* Non capisco proprio... Oh, lasciamo perdere.» Aprì la porta e uscendo la richiuse piano.

Un paio di giorni dopo, tornando a casa dopo una lezione trovai un biglietto attaccato alla porta. Era scritto con un evidenziatore spesso, e non riconobbi la grafìa.

Lo farò comunque. Nulla a che fare con te.
Chiamami quando torni,
ho trovato della roba interessante.

SAXONY GARDNER

Ci mancava solo che qualcuno dei miei studenti furbetti leggesse il biglietto traducendo subito "roba" con "droga", e iniziasse a far circolare delle voci sulle follie-a-porte-chiuse del signor Abbey. Non avevo nemmeno il numero di telefono di Saxony, né l'avrei cercato. Fu lei a chiamarmi quella sera, e il suo tono fu rabbioso per tutta la durata della conver-

sazione.

«Ho capito che non mi vuoi coinvolgere, Thomas, ma avresti anche potuto chiamarmi. Ho passato un sacco di tempo in biblioteca a lavorare per te.»

«Davvero? Be', mi fa davvero molto piacere. Sul serio!»

«Allora prendi carta e penna, perché ci sono un mucchio di cose.»

«Ce l'ho, vai avanti.» Quali che fossero le sue ragioni, non avevo nessuna intenzione di spegnere Radio Informazione Libera.

«Bene. Prima di tutto, il suo vero nome non era France: si chiamava Frank. Il suo nome di battesimo era Martin Emil Frank, nato a Rattenberg, Austria, nel 1922. Rattenberg è una piccola città a circa sessanta chilometri da Innsbruck, in montagna. Suo padre si chiamava David, sua madre Hannah, con l'acca.»

«Un attimo. Vai avanti.»

«Aveva un fratello maggiore, Isaac, che morì a Dachau nel 1944.»

«Erano ebrei?»

«Non c'è il minimo dubbio. France giunse in America nel 1938 e poco tempo dopo si trasferì a Galen, nel Missouri.»

«Perché proprio Galen? L'hai scoperto?»

«No, ma ci sto provando. Mi piace questa roba. È divertente lavorare in biblioteca e far saltare fuori delle cose su qualcuno che ami.»

Dopo che ebbe riattaccato me ne rimasi in piedi con la cornetta in mano, poi mi ci grattai la testa. Non sapevo se mi avrebbe fatto piacere ricevere una sua telefonata non appena avesse fatto qualche altra scoperta.

Secondo lei (un paio di giorni dopo), France si trasferì a Galen perché suo zio Otto vi possedeva una piccola tipografia. Prima di spostarsi a Ovest, però, il nostro visse a New York per un anno e mezzo. Ma per qualche ragione non aveva potuto scoprire cosa avesse fatto là. Ci stava perdendo la testa, le sue telefonate si facevano sempre più rabbiose.

«Non ci riesco. Uffa, mi sta facendo impazzire!»

«Stai tranquilla, Sax. Se continui a scavare così a fondo, ce la farai.»

«Oh, non rassicurarmi, Thomas. Sembri tuo padre nel film che davano ieri sera. Il vecchio James Vandenberg, contadino dal cuore buono.»

Sbarrai gli occhi e strinsi la cornetta più forte. «Ascolta, Saxony, non c'è bisogno che mi insulti così.»

«Io non... mi dispiace.» Riattaccò. La richiamai ma non rispose. Poteva darsi che mi avesse telefonato da qualche cabina sperduta nel nulla. Quel pensiero mi fece sentire così dispiaciuto per lei che scesi dal fiorista a

comprarle un bonsai. Prima di lasciarglielo di fronte alla porta di casa mi assicurai che lei fosse fuori.

Decisi che tanto per cambiare era ora che anch'io mi dessi da fare anziché lasciare che fosse lei a correre avanti e indietro, così quando alla fine di aprile la scuola rimase chiusa per un weekend lungo decisi di andare a New York a parlare della biografia con l'editore di France. A lei non lo rivelai fino alla sera precedente la mia partenza, e poi fu Saxony a richiamare, festante.

«Thomas? L'ho trovato! Ho scoperto cosa faceva quando viveva a New York!»

«Grande! Cosa?»

«Sei pronto? Lavorava per un becchino italiano, di nome Lucente. Era il suo assistente o qualcosa del genere. Non ho capito cosa facesse di preciso.»

«Interessante. Ti ricordi la scena del *Paese delle pazze risate* in cui il Giullare Lunare e Lady Olio muoiono? Doveva certo sapere qualcosa della morte per scrivere quel passo.»

4

Ogni volta che vado a New York mi assale sempre la stessa sensazione. C'è una brutta storiella, quella di un uomo che sposa una donna bellissima e non vede l'ora che arrivi la prima notte di nozze per averla. Quando giunge il fatidico momento, lei si leva la parrucca bionda dalla testa pelata, si svita la gamba di legno, si toglie i denti finti che rendevano il suo sorriso così attraente. Lo guarda in faccia civettuola e gli dice "Ora sono pronta, caro!". Tra me e New York va così. Ogni volta che ci torno - in aereo, treno o auto - non vedo l'ora di essere lì. La Grande Mela! Spettacoli! Musei! Librerie! Le Donne Più Belle del Mondo! È tutto lì, e aspetta solo me. Schizzo fuori dal treno e vedo scritto "Grand Central Station" o "Port Authority" o "Kennedy Airport": il cuore di tutto! E il mio cuore balla la conga: guarda che velocità! Che donne! Amo tutto questo! Tutto! Ma è proprio lì che iniziano i problemi, perché "tutto" include il barbone che barcolla e vomita in un angolo e un disgustoso quattordicenne portoricano con zeppe spaziali trasparenti che mi chiede (minacciandomi) una sigaretta. E così via. Non c'è bisogno di ricamarci troppo, ma è come se non riuscissi mai a farmi l'idea giusta di quel posto, dato che ogni volta che ci torno, mi aspetto quasi di vedermi venire incontro Frank Sinatra che canta *New*

York, New York vestito da marinaio. A dire la verità una volta alla Grand Central un tizio che somigliava vagamente a Sinatra mi ballò davanti. Mi ballò davanti e si mise a pisciare contro il muro.

Così ora è quasi diventato un metodo. Scendo dal treno felice e contento e mi godo la città in ogni istante, fino al momento in cui non accade il primo episodio orribile. E a quel punto, sfogo istantaneamente tutto il mio odio e la mia delusione, dopodiché me ne torno agli affari miei.

Quella fu la volta del tassista. Lo fermai appena uscito dalla stazione e gli diedi l'indirizzo dell'editore, su Fifth Avenue.

«Oggi ce sta 'n gordeo sulla quinda.»

«Sì? E allora?» Il nome scritto sul tesserino era Franklin Tuto. Chissà come lo pronunciava lui.

Vidi i suoi occhi che mi squadravano dal retrovisore. «E allora se passa dar pargo.»

«Oh, nessun problema. Mi scusi, ma lei come pronuncia il suo cognome? Tu-to o Tu-do?»

In un lampo i suoi occhi furono di nuovo nel retrovisore, con me nel mirino, prima che rispondesse a questa pericolosa domanda.

«Ehi, a te ghe tte frega?»

«Nulla. Solo curiosità.» Scemo come sono, provai con una battuta. «Pensavo potesse essere un parente dei Tudor inglesi.»

«Ah, certo ghe sì. Me stavi gontrollando, eh?» Con una mano prese la tesa del suo cappello da golf a quadretti e lo girò nascondendoci il viso.

«No, no, vede, ho letto il suo nome sul tesserino...»

«Sei un altro ispettore! Dio ve maledica, a voi altri! Il cacchio di rinnovo l'ho già fatto, che diavolo volete d'altro, il sangue?» Accostò al marciapiede e mi disse che non mi voleva sul suo cazzo di taxi, che potevo fare il cazzo che volevo, anche sospenderlo se mi andava, ma che ne aveva abbastanza di "noi altri". Cosi noi altri scendemmo tutti, salutando con la mano Franklin Tuto che sgommava via, e chiamammo un altro taxi.

L'autista di questo si chiamava Kodel Sweet. Quando c'è da leggere i nomi sui tesserini non mi batte nessuno. Guardare il panorama di solito mi annoia. Indossava uno di quei cappelli neri pelosi che sembrava una qualche creatura caduta sulla sua testa per caso e contenta di restarci. Comunque fosse, non profferì verbo per tutto il viaggio se non «Occhio» quando gli diedi di nuovo l'indirizzo dell'editore. Ma poi, mentre scendevo dall'auto disse «Buona giornata», e sembrava sincero.

L'edificio era una di quegli affari che pareva uscito dal *Mondo nuovo* di

Huxley, pareva un'enorme piscina capovolta senza che ne uscisse un goccio d'acqua. Gli unici momenti in cui mi piacciono architetture simili sono quei giorni sereni e luminosi di primavera o autunno in cui i milioni di finestre riflettono la luce dappertutto.

Fui sorpreso di scoprire che gli uffici della casa editrice occupavano un gran numero di piani del palazzo. Piani e piani di persone che lavoravano ai libri. L'idea mi piaceva. Mi faceva piacere che Kodel Sweet mi avesse augurato una buona giornata. C'era un buon odore nell'ascensore, il profumo sexy di una donna... New York non è male, in fondo.

Mentre l'ascensore saliva, sentii uno strano vuoto nello stomaco, pensando che di lì a qualche minuto avrei parlato con qualcuno che aveva conosciuto Marshall France di persona. È una vita che sono perseguitato da gente che mi chiede com'era mio padre, cosa che ho sempre odiato, ma ora io stesso avevo cinque biliardi di domande su France. Mentre ne pensavo un altro biliardo, le porte dell'ascensore si aprirono e io uscii, in cerca dell'ufficio di David Louis.

Louis non era un Maxwell Perkins, ma aveva una reputazione abbastanza solida da far parlare di sé di tanto in tanto. Gli articoli su France che avevo riletto dicevano che Louis era stata una delle poche persone in contatto diretto con France. Era stato anche il curatore di tutti i suoi libri, nonché esecutore del testamento dello scrittore. Io non sapevo nulla di esecutori (alla morte di mio padre andai in ibernazione totale e non ne uscii fino a che i cadaveri e le macerie non furono sgombrati dal campo di battaglia), ma immaginavo che, per essere stato nominato supervisore dei suoi effetti personali, Louis doveva essere stato piuttosto importante per France.

«Posso aiutarla?»

La segretaria indossava - lo giuro su Dio - una maglietta di lamé con lettere di paillette che componevano la scritta "Virginia Woolf" sul suo grazioso busto. Aperta sulla sua scrivania c'era una copia di *The Super Secs* di Alice Marchak.

«Ho un appuntamento con il signor Louis.»

«Lei è il signor Abbey?»

«Sì.» Evitai di fissarla perché in un attimo colsi nei suoi occhi il tipico sguardo "Ma lei non è...?", e non ero dell'umore giusto per le domande di rito.

«Un minuto, vedo...» Alzò la cornetta e chiamò un interno.

Una delle pareti della sala d'aspetto era occupata da una bacheca con le pubblicazioni più recenti della casa. Diedi un'occhiata alla narrativa, ma

ciò che attirò la mia attenzione fu una gigantesca edizione di lusso del *Mondo delle marionette.* Costava venticinque dollari, ma sembrava così voluminosa da contenere tutte le foto esistenti di teste di legno o fili. Decisi di comprarla per Saxony come ricompensa per tutto il suo lavoro. Sapevo che forse un gesto del genere avrebbe significato per lei qualcosa di più di quanto volessi io, ma al diavolo, se lo meritava.

«Signor Abbey?»

Mi voltai, ed ecco Louis. Era basso e tozzo; più o meno sulla sessantina, dall'aspetto molto curato. Indossava un completo di un vivace marrone rossiccio con ampi risvolti, e una camicia blu mare a spina di pesce, al collo un ascot marrone al posto della cravatta. Un paio di occhiali con la montatura d'argento gli davano un'aria da regista francese. Semicalvo, mi strinse la mano con la forza di un pesce semimorto.

Mi fece entrare nel suo ufficio, e giusto mentre la porta si chiudeva, la segretaria fece scoppiare il pallone che aveva fatto con la gomma da masticare. Le pareti della stanza erano tapezzate di libri, e sbirciandone i titoli di sfuggita mi resi conto di quanto doveva essere importante quest'uomo se si era occupato anche solo della metà di quegli autori.

Sorrise come per scusarsi e si infilò le mani nelle tasche. «Le dispiace se mi siedo con lei sul divanetto? La prego, la prego, si accomodi. La settimana scorsa mi sono fatto male alla schiena giocando a squash e non riesco a farmi passare il dolore.»

Completo di Ted Lapidus, segretaria di paillettes, squash... Che mi piacesse o no il suo stile, in quel momento lui era la strada più breve verso Marshall France.

«Ha detto che vorrebbe parlare di Marshall, signor Abbey.» Sorrideva, ma penso lo facesse un po' a fatica. Che fosse un territorio già battuto? «Vede, è davvero curioso: da quando certi college tengono corsi sulla letteratura per l'infanzia, e personaggi come George MacDonald e i fratelli Grimm sono diventati, come dire, "dei classici", l'interesse per i libri di France è tornato vivo. Non che i suoi libri avessero smesso di vendere. Però ora parecchie scuole li fanno leggere.»

Di sicuro stava per dirmi che c'erano una dozzina di persone sul punto di pubblicare la biografia definitiva di France entro il mese successivo. Avevo paura di fare la fatidica domanda, ma dovevo.

«Ma allora, visto che i tempi sono maturi, perché nessuno ha mai scritto una sua biografia?»

Louis si voltò in modo da guardarmi dritto in faccia. Fino a quel mo-

mento aveva fissato qualcosa di attraente sul pavimento di fronte a noi. Non riuscivo a vedere bene il suo volto perché gli occhiali riflettevano la luce che entrava dalla finestra, ma sembrava che non avesse fatto una piega.

«È per questo che è qui, signor Abbey? Vuole scrivere una biografia?»

«Sì. Mi piacerebbe provarci.»

«Perfetto.» Fece un respiro profondo e tornò a fissare il pavimento. «Allora le racconterò ciò che ho raccontato anche agli altri. Personalmente, mi piacerebbe moltissimo leggere una biografia di quell'uomo. Per quanto ne so, la sua vita è stata affascinante. Non tanto i giorni che passò a invecchiare a Galen... ma ogni figura letteraria importante meriterebbe un ritratto. Quando Marshall divenne famoso, invece, fu disgustato dalla notorietà. Sono sempre stato convinto che è tra i motivi per cui è morto così presto: un sacco di gente gli stava alle calcagna, e lui non era in grado di gestire una cosa simile. Per nulla. E comunque, sua figlia...» Si inumidì le labbra. «Sua figlia, Anna, è una donna molto strana. Non ha mai perdonato il resto del mondo per aver fatto morire suo padre così presto... Aveva solo quarantaquattro anni, lei lo saprà. Ora vive sola, in quella grande e orrenda casa a Galen, e si rifiuta di parlare con chiunque abbia avuto a che fare con lui. Sa per quanto tempo ho tentato di scucirle il manoscritto di quel romanzo? Per anni, signor Abbey. Lei è a conoscenza di quel romanzo, vero?»

Feci cenno di sì. Il biografo navigato.

«Sì, bene, in bocca al lupo. A parte il fatto che renderebbe una montagna di soldi - ma non vorrei suonare venale - penso che ogni cosa che lui ha scritto andrebbe pubblicata e letta. È stato l'unico genio a tutto tondo in cui io mi sia imbattuto da quando faccio il mio lavoro, questa la può citare. Per Dio, ha ammiratori così accaniti, che l'altro giorno un libraio downtown mi ha detto di aver venduto una copia di *Ombre di pesca* per settantacinque dollari!»

Ehm.

«No, signor Abbey, quella non darà ascolto a me né a nessun altro. Marshall non le disse mai, prima di morire, che il libro era concluso, anche se nelle lettere che mandava a me dava per scontato che lo fosse. Secondo lei, invece, non è concluso, *quindi* non è pubblicabile. L'ho anche implorata di permettermi di pubblicarlo con una lunga nota che spiegasse che non è la versione definitiva, ma ogni volta lei chiude quegli occhietti gonfi, sparisce nel "Paese di Annina", e la cosa finisce lì.

«Oltretutto, Marshall non voleva che qualcuno scrivesse una biografia, e lei obbedisce anche a quel desiderio. A volte penso che voglia accaparrarsi tutto ciò che rimane di quell'uomo sottraendolo al resto del mondo. Se potesse, andrebbe a rubare ogni suo libro, copia per copia, casa per casa.» Si passò la mano tra la lana d'acciaio dei suoi capelli. «Insomma... niente romanzo, niente biografia, nessuna parola ai giornalisti che arrivano fin là per scrivere un articolo su di lui... Vuole nasconderlo al resto del mondo, per Dio!» Scosse il capo e si mise a fissare il soffitto. Anch'io lo fissai senza vederci niente. Tutto era silenzioso e comodo, ed entrambi stavamo pensando a quell'uomo straordinario che aveva avuto un ruolo così importante nelle nostre vite.

«E se provassi a scrivere una biografia *non* autorizzata, signor Louis? Voglio dire, ci sarà un modo di scoprire qualcosa su di lui senza passare per forza da lei. Da Anna.»

«Oh, ci hanno provato. Un paio d'anni fa un secchione laureato a Princeton venne qui prima di recarsi a Galen.» Sorrise sotto i baffi e si levò gli occhiali. «Era un idiota assurdamente pieno di sé, ma andava bene così. Ero curioso di scoprire fino a che punto sarebbe arrivato, contro la potente Anna. Gli chiesi di scrivermi non appena fosse successo qualcosa, ma non ebbi mai sue notizie.»

«E Anna cosa disse?»

«Anna? Oh, il solito. Mi scrisse una lettera velenosa in cui mi diceva di smettere di mandare i miei scagnozzi a ficcare il naso nella vita di suo padre. Ai suoi occhi, io sono l'ebreo di New York che ha sfruttato suo padre fino alla tomba.» Scrollò le spalle, con le mani al cielo.

Attesi che aggiungesse altro, ma non lo fece. Sfregai il palmo della mano sulla tela ruvida del bracciolo, in cerca di un'altra domanda. Ecco l'uomo che aveva conosciuto Marshall France - gli aveva parlato, aveva letto i suoi manoscritti - e le mie domande dov'erano? Perché d'improvviso mi sentivo in imbarazzo?

«Ti racconterò qualcosa di Anna, Thomas. Può darsi che renda l'idea degli ostacoli che incontreresti se decidessi di scrivere il libro. Solo un piccolo episodio della interminabile storia d'amore tra me e Anna.» Si alzò di scatto dal divano e tornò alla scrivania. Aprì una scatoletta nera di legno laccato - di quelle che si vedono nei negozietti di souvenir russi - e ne estrasse un sigaro che sembrava una radice nodosa.

«Anni fa andai a Galen per parlare con Marshall del libro su cui stava lavorando. Si dà il caso che fosse proprio a metà della *Notte corre incontro*

ad Anna. Quello che mi fece leggere mi piaceva, anche se c'erano alcune parti su cui bisognava ancora lavorare. Era il suo primo romanzo, e si stava rivelando una faccenda molto più seria del solito.» Aspirò dal sigaro, fissandone la punta che diventava arancione. Era uno di quelli a cui piace raccontare le storie a scatti. Si fermano appena arrivano a un passaggio cruciale, lasciando il pubblico con il fiato sospeso. In. questo caso, Louis si era interrotto subito dopo aver detto che su alcune parti del romanzo "bisognava ancora lavorare".

«E lui prese in considerazione quelle critiche?» Non riuscivo a stare fermo sul divano, ma cercai di mantenere l'aria di quello che può aspettare una risposta per una vita intera. E già mi immaginavo che nella biografia avrei scritto: "Parlando dell'atteggiamento di France riguardo alle critiche, il suo editor fidato, David Louis, avvolto dal fumo del suo De Nobili, rivela che..."

Due tiri. Un lungo sguardo fuori della finestra. Con un colpetto fece cadere la cenere dando un'ultima occhiata al sigaro, allontanando la mano che lo teneva. «Le critiche? Le considerava? Assolutamente no. Ancora oggi non so quanto mi stesse davvero a sentire, ma non avevo mai nessuno scrupolo a dirgli se qualcosa mi sembrava debole o bisognoso di correzioni.»

«Succedeva spesso?»

«No. Quasi sempre i manoscritti che mi mandava erano definitivi. Dopo il primo libro lavorai poco sulle cose di Marshall. Magari qualche errore di punteggiatura o qualche frase da modificare.

«Ma torniamo al romanzo. Quando lo andai a trovare, lo lessi in un paio di giorni, prendendo tutti gli appunti del caso. Anna aveva... forse venti o ventidue anni. Era appena venuta via da Oberlin e trascorreva quasi tutto il tempo a casa, in camera sua. Marshall mi disse che l'aveva mandata là a studiare musica perché aveva un certo talento per il pianoforte, ma a un certo punto, non so quando, mollò tutto e tornò di corsa a Galen.»

Era difficile definire il suo tono di voce in quel momento. Distaccato ma pieno di piccoli accenti rabbiosi.

«Ora, la cosa interessante è che lei era stata coinvolta in un qualche misterioso accadimento, al college, e qualcosa era andato storto o qualcuno...» Si grattò un orecchio e strinse le guance. «*Ecco!* Qualcuno era morto, credo. Non ne sono sicuro, ma potrebbe essere stato il suo ragazzo. Ovviamente Marshall non fu mai molto chiaro a tale proposito, con sua figlia coinvolta in una cosa del genere. Comunque, se ne tornò a casa con il pri-

mo treno.

«Quando ero laggiù, la vedevo che volteggiava per la casa, con quei vestiti di velluto nero e i capelli lunghi fino alla schiena. Con un Kierkegaard o un Kafka stretto tra le braccia. Avevo l'impressione che facesse apposta a lasciare i titoli in bella mostra in modo che si vedesse bene cosa stava leggendo.

«Marshall aveva dei gatti, si chiamavano Uno, Due e Tre. Non ce li aveva da molto, ma erano già i padroni della casa. Gli zampettavano sulla scrivania mentre era al lavoro, o sul tavolo quando pranzava. Ancora non so se amasse più loro o Anna. Sua moglie, Elizabeth, era morta un paio d'anni prima, così in quella mostruosa vecchia casa c'erano solo loro due, e i tre gatti.

«Una sera, dopo cena, ero seduto in veranda a leggere, e Anna spuntò fuori con due gatti in braccio.»

Louis si alzò dal divano e si sedette sul bordo della scrivania, di fronte a me, a un paio di metri.

«Questa devo mimarla, se no non rende. Ora, tu sei me seduto, Thomas, e io sono Anna, okay? Lei tiene i due gatti sottobraccio, e tutti e tre mi guardano torvi. Io provo a sorridere, ma loro rimangono impassibili, così me ne torno al libro. A un certo punto sento i gatti soffiare, con il pelo ritto. Guardo Anna, e lei mi fissa come fossi un appestato. Avevo sempre pensato che fosse una persona eccentrica, ma quella era pazzia.» Louis se ne stava in piedi, con le braccia in avanti, come se tenesse in mano qualcosa. Stringeva il sigaro tra i denti, e i suoi occhi avevano un'espressione isterica. «Poi mi si avvicinò e disse qualcosa come: "Ti odiamo! Ti odiamo!".»

«E lei cosa fece?»

Un po' di cenere gli cadde sul risvolto della giacca, e se la scrollò via. La sua espressione si fece rilassata.

«Niente, perché la parte più strana era stata quella. Mi accorsi che Marshall era in piedi dietro la zanzariera. Ovviamente aveva visto e sentito tutto. Lo fissai con insistenza, aspettandomi che facesse qualcosa. Ma si limitò a rimanere lì in piedi per un altro minuto, quindi rientrò in casa.»

Dopo questo strano e prezioso aneddoto, Louis mi offrì un caffè. La ragazza con la maglietta "Virginia Woolf" andava e veniva dall'ufficio, con noi che parlavamo del più e del meno. La storia di Anna mi era sembrata così assurda e incredibile che per un po' mi passò la voglia di chiedere altro. Fui lieto della pausa caffè.

«Chi era Van Walt?»

Addolcì il suo caffè con del miele. «Van Walt. Van Walt è un altro dei misteri di Marshall France. A sentire lui, era una specie di eremita che viveva in Canada e non voleva essere disturbato da nessuno. Marshall fu così esplicito al riguardo, che alla fine accettammo di usare lui come unico intermediario nei rapporti con Walt.»

«Nient'altro?»

«Nient'altro. Quando uno scrittore come Marshall chiede di essere lasciato in pace, lo lasciamo in pace.»

«Le parlò mai della sua infanzia, signor Louis?»

«Per favore, chiamami David. No, era difficile che parlasse del suo passato. So che era nato in Austria. In una cittadina chiamata Rattenstein.»

«Ratten*berg*.»

«Sì, giusto, Rattenberg. Anni fa, per curiosità, mentre ero in viaggio in Europa ci passai.

«La cittadina è attraversata da un fiume, con le Alpi all'orizzonte. Molto carina, molto *gemütlich*.»

«E suo padre? Le parlò mai di suo padre o sua madre?»

«No, mai nulla. Era un uomo molto riservato.»

«Nemmeno di suo fratello Isaac? Quello morto a Dachau?»

Louis stava per fare un altro tiro, ma a questa frase si bloccò, con il sigaro a pochi centimetri dalle labbra. «Marshall non aveva nessun fratello. Questo lo so per certo. No, niente fratelli né sorelle. Mi ricordo distintamente che mi disse che era figlio unico.»

Estrassi il mio quadernetto e lo sfogliai fino a ritrovare le informazioni di Saxony.

«"Isaac Frank morì nel..."»

«Isaac *Frank?* Chi è Isaac Frank?»

«Be', vede, la persona che lavora alle ricerche per me...» sapevo che se Saxony avesse sentito che parlavo di lei in questi termini mi avrebbe ucciso «ha scoperto che il nome di battesimo di Marshall era Frank, che cambiò in France dopo l'arrivo in America.»

Louis mi sorrise. «Qualcuno ti ha fatto abboccare al suo amo, Thomas. Credo di aver conosciuto quell'uomo meglio di chiunque altro, a parte i suoi familiari, e sono *certo* che il suo nome sia sempre stato Marshall France.» Scosse il capo. «E non aveva nessun fratello. Mi dispiace.»

«Sì, ma...»

Alzò una mano mettendomi a tacere. «Sul serio. Queste cose te le dico

perché tu non ci perda altro tempo. Puoi passare il resto dei tuoi giorni in biblioteca, ma non troverai quel che stai cercando, te lo garantisco. Marshall France è sempre stato Marshall France, ed era figlio unico. Mi dispiace, ma non c'è niente di così complicato.»

Parlammo ancora un po', ma quella sua palese sfiducia stese un velo sulla conversazione. Alcuni minuti dopo eravamo davanti alla porta. Mi chiese se nonostante tutto volessi ancora scrivere il libro. Annuii, senza parlare. Svogliatamente mi augurò buona fortuna, chiedendomi di farmi vivo. Qualche secondo dopo, in ascensore, fissavo il vuoto e rimuginavo. France/Frank, David Louis, Anna... Saxony. Dove diavolo aveva raccattato quella roba su Martin Frank e sul fratello morto che non era mai nemmeno esistito?

5

«Pensi che ti stia mentendo?»

«Certo che no, Saxony. È solo che Louis ha insistito tanto sul fatto che France non aveva nessun fratello e che non si chiamava Frank.»

Ero nella 64th Street, in una cabina senza porta, puzzolente di banana in maniera sospetta. Stavo facendo un'interurbana a Saxony dopo aver cambiato cento dollari in monetine. Ascoltò in silenzio il racconto della mia avventura con Louis. Non si arrabbiò quando avanzai il sospetto che le sue informazioni fossero stronzate. A dire la verità sembrava quasi rilassata. Aveva una voce nuova, bassa e sexy.

Ero un po' spaventato da tutta quella calma. Ci fu una lunga pausa mentre guardavo un tassista buttare un giornale fuori dal finestrino.

Quando ricominciò a parlare, la sua voce era ancora più tranquilla. «Esiste un modo per verificare la storia di Martin Frank, Thomas.»

«E come?»

«L'impresa di pompe funebri per cui aveva lavorato, Lucente. È ancora in attività, downtown. Ho controllato su una guida telefonica di Manhattan qualche giorno fa. Perché non vai da lui a chiedergli di Martin Frank? Magari ha qualcosa da dirti.»

La sua voce era così vellutata e sicura di sé che da bravo bambino obbediente le chiesi l'indirizzo di Lucente, dopodiché riattaccai.

Cose come *Il Padrino o The American Way of Death* possono far sembrare quella delle pompe funebri un'attività redditizia, quasi piacevole, ma basta un'occhiata a "Lucente e figli, onoranze funebri" per farsi tornare tut-

ti i dubbi.

Era imbucato in un angolo della città vicino a Little Italy. Il negozio accanto vendeva madonne fluorescenti e statue di santi da tenere in giardino per dargli un che di italiano. Al primo tentativo ci passai davanti senza vederlo, dato che la porta era piccolissima e solo un minuscolo cartello in un angolo in basso della vetrina spiegava quale fosse l'attività di famiglia.

Aprendo la porta sentii provenire dal retro il latrato di un cane, e mi accorsi che il posto era illuminato solo dalla luce gialla che dall'esterno filtrava tra le persiane socchiuse. C'erano una scrivania con una sedia di metallo verde - di quelle che capita di vedere negli uffici di reclutamento - un'altra sedia di fronte alla scrivania, e un calendario dell'anno prima in cui la Arthur Siegel Oil Company di New York presentava il mese di agosto. Tutto lì. Niente musica soft per i familiari dei defunti, nessun tappeto orientale ad attutire il rumore dei passi, nessun necrofilo professionista che ti strisciasse accanto per "metterti a tuo agio". Tutte cose che ricordavo dal giorno del funerale di mio padre.

«Ué! Zitt'!»

L'unica porta che dava sulla stanza si aprì di scatto e svelto ne spuntò fuori un signore anziano. Alzò le braccia al cielo e, lo sguardo rivolto dietro di sé verso la camera da cui proveniva, chiuse la porta con un calcio.

«Posso esservi *utile*?»

Per un attimo mi chiesi come mi sarei sentito se mia madre fosse appena morta e mi fossi trovato in quel posto per organizzarne il funerale. Con un vecchio pazzo che salta fuori imprecando... Curioso, come beccamorto. In realtà, quando ci ripensai, dovetti ammettere che non mi sarebbe dispiaciuto. Non era falso o subdolo.

Lucente era piccolo, tutto nervi. Di carnagione color tabacco, con i capelli bianchi cortissimi, tagliati a spazzola. Niente scherzi lì. Aveva gli occhi blu cobalto, iniettati di sangue. Poteva avere settanta, ottant'anni, ma sembrava ancora forte e arzillo. Non gli risposi, ne parve scocdato. Si sedette alla scrivania.

«Volete accomodarvi?»

Mi sedetti, e per un po' rimanemmo lì a guardarci. Le mani giunte sulla scrivania, fece un cenno, più a se stesso che a me. Lo guardai negli occhi e mi resi conto che erano troppo piccoli per contenere tutta la vita che ci stava dietro.

«Bene, signore, in che cosa posso esservi utile?» Fece scorrere un cassetto e ne estrasse un quadernone giallo, e una Bic gialla col cappuccio ne-

ro.

«Nulla, signor Lucente. Cioè, be', voglio dire, nessun mio familiare è morto. Sono qui per farle qualche domanda, se posso. Su qualcuno che ha lavorato per lei.»

Tolse il cappuccio alla penna e iniziò a scarabocchiare pigramente dei cerchi, uno sull'altro, sul foglio. «Domande? Volete farmi delle domande su uno che ha lavorato per me?»

Mi raddrizzai sulla sedia, incapace di tenere le mani ferme. «Sì, ecco, abbiamo scoperto che un uomo di nome Martin Frank ha lavorato qui molti anni fa. Attorno al 1939, all'incirca. Mi rendo conto che è passato tanto tempo, ma mi chiedevo se ricordasse qualcosa di lui. Se la notizia la può aiutare, non molto più tardi cambiò il suo nome in Marshall France e infine divenne uno scrittore assai celebre.»

Lucente smise di disegnare cerchi e picchiettò con la penna sul quaderno. Alzò lo sguardo inespressivo, poi spostò la sedia e urlò alle sue spalle.

«Ué, Violetta!»

Non ci fu risposta. Aggrottò le ciglia, buttò la biro sulla scrivania e si alzò.

«Mia moglie è così vecchia che non sente nemmeno più l'acqua che scorre. Una volta sì e una no mi tocca di chiuderla io. Un attimo.» Si spostò strisciando i piedi, e mi accorsi che portava un paio di pantofole di flanella color prugna. Aprì la porta senza uscire dalla stanza. Urlò di nuovo il nome di Violetta.

Una voce metallica stridette: «Eh? Che c'è?».

«Ti ricordi di Martin Frank?»

«Martin chi?»

«Martin Frank!»

«Martin Frank? Ah ah ah ah!»

Quando si girò di nuovo verso di me, Lucente rideva come un pazzo. Indicò l'altra stanza, buia, e agitò la mano come se si fosse scottato.

«Martin Frank. Sì, certo che ci ricordiamo di Martin Frank.»

6

Durante il lungo viaggio di ritorno in treno, ebbi il tempo di ripensare alla storia di Lucente. Violetta, che davo per scontato fosse sua moglie, non uscì mai dall'altra stanza, ma non smise nemmeno di rivolgersi al vecchio urlando. «Raccontagli dei due nani e dei treni!» ... «Non dimenticare quel-

la della farfalla, e quella dei biscotti!»

A quanto pare, il primo giorno di lavoro, Lucente era andato a prendere un uomo che si era buttato da un palazzo, lo aveva raccattato con una pala e infilato in una scatola. Il necroforo raccontò che il suo apprendista vomitò non appena ebbe visto il corpo. Fecero altri tentativi, ma la cosa continuò a ripetersi. Fu così che, per aiutare signora Lucente, che era zoppa, lo tennero a casa loro a cucinare, a fare le pulizie e il bucato. Inutile precisare che fu piuttosto deprimente sentirmi raccontare che l'autore del mio libro preferito non fu licenziato soltanto perché cucinava ottime lasagne.

Un giorno, però, Lucente stava lavorando su una bellissima ragazza che si era suicidata con un'overdose di tranquillanti. Era a metà del lavoro e fece una pausa per mangiare. Al suo ritorno, la donna aveva un braccio posato sullo stomaco, e in mano un grosso biscotto al cioccolato. Su un tavolino, vicino a lei, stava un bicchiere di latte. Lucente pensò che era davvero un bello scherzo - questo tipo di humour nero era tipico dell'ambiente dei funerali. Qualche settimana dopo, una vecchia antipatica del quartiere morì nel sonno. Il mattino dopo essere stata portata da Lucente, si ritrovò attaccata sul naso con del nastro una grossa farfalla gialla e nera. A quel punto il vecchio aveva riso di nuovo, io no: forse, pensai, fu così che Marshall France creò i suoi primi personaggi.

L'apprendista non solo vinse la nausea, ma presto divenne un assistente di gran valore. Comprò una copia dell'*Anatomia del Gray*, che studiava regolarmente. Lucente mi disse che dopo sei mesi Frank era diventato straordinariamente abile nel modellare sui volti espressioni che sembravano di persone vive.

«Quello è il difficile. Farli sembrare vivi è la cosa più difficile di tutte. Hai mai guardato dentro una bara? Certo, basta uno sguardo e capisci che sono morti. Bella roba. Ma Martin ci sapeva fare, capisci cosa intendo. Aveva qualcosa di cui pure io ero geloso. Guardavi uno dei suoi lavori e ti chiedevi, ehi, ma com'è che quel tizio è finito lì?!»

Finché rimase a New York, Frank passò la maggior parte del tempo con i Lucente, al lavoro o nel loro appartamento sul retro della bottega. A parte la domenica, ogni domenica, giorno in cui usciva con i Turtons. I Turtons erano due nani. Ne fece la conoscenza entrando nel loro negozio di dolciumi. Tutti e tre avevano la passione per i treni e il pollo fritto, e una volta alla settimana si concedevano una gran cena a base di pollo fritto al ristorante, dopodiché andavano alla Grand Central o alla Penn e prendevano un treno che non li portasse troppo lontano. I Lucente non si univano mai a

quelle scampagnate, ma al suo ritorno, la sera, Frank raccontava sempre dove erano stati e cosa avevano visto.

Lucente non riuscì mai a capire perché Frank lo avesse lasciato. Più lavorava, più il suo incarico lo affascinava, ma un giorno si presentò dicendo che entro la fine di quel mese se ne sarebbe andato. Si sarebbe trasferito nel Midwest a vivere con lo zio.

Quando tornai a casa, trovai uno dei ragazzi della hall impalato davanti al mio alloggio. «C'è una donna nel suo appartamento, signor Abbey. Credo che abbia convinto il signor Rosenberg a lasciarla entrare.»

Aprii la porta e mollai a terra la valigia. Chiusi la porta con un calcio e chiusi anche gli occhi. C'era una puzza di curry incredibile. Odio il curry.

Una voce chiese: «C'è qualcuno?».

«Ciao. Ehm, ciao. Saxony?»

Sbucò da un angolo con in mano il mio vecchio cucchiaio di legno da cucina, sporco di qualche chicco di riso. Il suo sorriso sembrava un po' forzato, aveva le guance rosse. Forse un po' per i fornelli e un po' per il nervosismo.

«Cosa stai combinando, Sax?»

Il cucchiaio era sceso lentamente all'altezza dei fianchi, e lei smise di sorridere. Guardava il pavimento.

«Pensavo che visto che sei stato tutto il giorno in città, non avrai mangiato granché, a furia di correre avanti e indietro...» La sua voce si affievolì, anche se il cucchiaio riprese quota, agitato nell'aria come una triste bacchetta magica. Forse stava cercando di fargli terminare la frase al posto suo.

«Oddio, dai, non c'è problema. Sei stata davvero gentile!»

Entrambi eravamo terribilmente imbarazzati, così optai per una ritirata strategica in bagno.

«Ti piace il curry, Thomas?»

A metà cena nel mio palato era già scattato l'allarme antincendio, ma riuscii a trattenere le lacrime a furia di strizzate di occhi, e a indicare il piatto un paio di volte con la forchetta. «...Lo adoro.» Fu forse uno dei peggiori pasti della mia vita. Prima il pane alla banana, poi il curry...

Nella sua misericordia, il Signore fece sì che come dessert avesse comprato biscotti caserecci al cioccolato Sara Lee, i quali, dopo tre bicchieri di latte, spensero il fuoco che avevo in bocca.

Finito di lavare i piatti, iniziai a raccontarle delle mie avventure con i

tassisti. Ero arrivato al punto in cui Tuto mi ordina di scendere dalla sua auto, quando, mordendosi un labbro, distolse lo sguardo da me.

«Che succede?» Ebbi la tentazione di dirle qualcosa tipo "Non ti sto annoiando, vero?". Ma a quel punto sapevo che sarebbe stato inutile e dannoso.

«Io...» Guardava me, poi altrove, poi di nuovo me. «...Mi sono sentita davvero bene qui questo pomeriggio, Thomas. Sono arrivata subito dopo avere parlato al telefono con te. Sono stata così felice di starmene qui a cucinare... capisci quello che voglio dire?» Il suo sguardo penetrante si dissolse quando ricominciò a mordersi le labbra, ma ora era decisamente intenta a fissarmi.

«Sì, bene, certo. Cioè, eccome se capisco... *ragazzi*, il curry era ottimo, Saxony.»

Più tardi le diedi il librone sulle marionette, e si mise a piangere non appena lo vide. Non riusciva quasi a toccarlo: si alzò dalla sedia avvicinandosi a me. Mi mise le braccia al collo e iniziò ad abbracciarmi, sempre più forte.

Iniziammo a sbaciucchiarci, e ci avvicinammo al letto. Cominciammo a svestirci l'un l'altro, velocissimi. Ma io non ero abbastanza veloce, così ci staccammo e ognuno si occupò dei propri bottoni. Anche se mi dava le spalle, mi fermai a guardarla mentre si sfilava la maglietta dalla testa. Adoro guardare le donne che si spogliano. Non importa che tu stia per farci l'amore o che le stia spiando dalla finestra, è sempre una cosa stuzzicante e stupendamente eccitante.

Le toccai la nuca con il pollice, e poi lo feci scorrere piano sul profilo della spina dorsale. Si voltò verso di me con una piccola smorfia. «Posso chiederti un favore?»

«Certo.»

«Sono molto timida, e spogliarmi di fronte a qualcuno mi mette in difficoltà. Scusami, ma potresti chiudere gli occhi o guardare da un'altra parte mentre lo faccio?»

Mi appoggiai al letto e le baciai una spalla. «Senz'altro. È una cosa che mette in imbarazzo anche me.»

Era perfetto. Odio togliermi i pantaloni di fronte alle donne che non conosco. Così era perfetto: io le avrei dato le spalle, mi sarei levato i pantaloni mentre lei si toglieva i suoi, saremmo scivolati sotto le coperte assieme, avremmo spento la luce per un po' mentre...

Driiiiiiiiiinnn!

Ero appena uscito dai miei boxer quando il telefono si mise a squillare. Nessuno mi chiamava mai, men che meno a mezzanotte. Il telefono era dall'altra parte della stanza, così corsi a rispondere saltando fuori dal letto, nudo. Saxony fece un urletto, e senza accorgermene mi voltai verso di lei. Aveva le mutandine verdi abbassate fino alle ginocchia, e a giudicare dalla sua espressione, non sapeva se tirarle su o lasciarle andare giù.

«Thomas, dove sei finito? Sono giorni che cerco di contattarti!»

«Mamma?»

«Sì, sono io. E l'unico momento in cui riesco a trovarti è nel cuore della notte. Ti sono arrivate quelle mutande che ti ho comprato da Bloomingdale's?»

«*Mutande?* Mamma...» Con una mano sulla cornetta, guardai Saxony. «Mia madre vuole sapere se le mutande di Bloomingdale's mi sono arrivate.»

Sax diede subito uno sguardo ai boxer che teneva in mano e poi a me. Scoppiammo a ridere. Cercai di liberarmi dalla telefonata all'istante.

Nelle settimane successive passammo sempre più tempo a bighellonare assieme. Andammo a teatro nel New Haven, una sera guidammo fino a Sturbridge Village per mangiare fuori, e ci godemmo una grandinata nel cottage di mia madre a Rhode Island.

Un pomeriggio mi chiese imbarazzata se poteva andare a Galen.

«Sì, ma solo se prometti di andarci con me.»

Parte seconda

1

«Saxony, non vorrai sul serio portare tutte quelle valigie! Cosa credi che sia, *La carovana*?»

Le mancava solo un vecchio baule per averle davvero tutte. C'erano una fragile cesta di vimini gialla e rossa, uno zainetto malandato gonfio come un salsicciotto, una vecchia valigia di cuoio marrone con i bordi e le serrature dorate. Il tocco finale erano un po' di cose appena ritirate dalla lavanderia, buste di plastica e appendini compresi.

Mi guardò torva, girando attorno alla station wagon. Ne aprì il cofano e iniziò a caricare.

«Non farmi innervosire, Thomas. La giornata è già stata abbastanza orribile, d'accordo? Per favore, non farmi innervosire.»

Picchiettavo con le dita sul volante, ammirando la mia nuova pettinatura nel retrovisore e chiedendomi se valesse davvero la pena di litigare. Era una settimana che andavo avanti a dirle che volevo viaggiare il più leggero possibile. Dopo che avevamo trascorso assieme praticamente tutti i giorni successivi al mio viaggio a New York, mi ero convinto che non possedesse altro che tre magliette, due vestiti e un grembiule bianco probabilmente smesso da qualche contadina. Fui persino sul punto di comprarle un bel vestito indiano che aveva ammirato in una vetrina, ma si oppose anche quando feci per insistere. «Non ancora» disse, e chissà cosa intendeva.

E allora che c'era in quelle borse? Un altro incubo prese forma nella mia mente: verdure e fornelletti! Avrebbe cucinato per tutto il tragitto fino a Galen! Pane alla banana... curry... tè alla mela...

«Va bene, ma cos'è tutta quella roba, Sax?»

«È inutile che urli!»

La guardai nello specchietto e la vidi con le mani sui fianchi. Pensai a quanto erano belli quei fianchi senza vestiti che li nascondessero.

«Va bene, mi dispiace. Ma come mai ci metti così tanto?»

Sentii i passi sulla ghiaia, e la vidi sulla porta. Guardai verso di lei, occupata a slacciare le cinghie che chiudevano il cesto di vimini.

«Guarda.»

Era piena di appunti manoscritti, ritagli di giornale, quaderni nuovi, matite gialle, e grasse gomme rosa, quelle che usava di solito.

«Questa è la mia borsa da lavoro. Sono autorizzata a portarla?»

«Sax...»

«Nello zaino di tela ci sono tutti i miei vestiti...»

«Ascolta, non volevo dire...»

«E nella valigia ci sono alcune marionette a cui sto lavorando.» Sorrise e strinse i lacci alla borsa. «Questa è una cosa di me a cui ti dovrai abituare, Thomas: dovunque io vada, porto sempre con me la mia vita.»

«Lo spero proprio.»

«Oh, come sei divertente, Thomas. Molto acuto.»

Giorni prima c'erano state le cerimonie di consegna dei diplomi, e quando ce ne andammo il campus era invaso dal verde dell'estate, e piuttosto triste. Le scuole senza studenti mi appaiono sempre stranamente inquietanti. Le stanze sono troppo in ordine e i pavimenti troppo lucidi. Quando squilla un telefono se ne sente l'eco ovunque, e ci vogliono otto o nove trilli prima che a qualcuno venga voglia di rispondere, o che chi ha chiamato capisca che non c'è nessuno e riattacchi. Passammo accanto a un enorme

faggio rosso che era tra i miei alberi preferiti, e mi resi conto che per parecchio tempo non mi ci sarei più seduto sotto.

Saxony si allungò e accese la radio. «Thomas, partire non ti rattrista?»

In sottofondo c'era il finale di *Hey Jude*, e mi tornò in mente la ragazza con cui uscivo a Nantucket quando, negli anni Sessanta, quel pezzo era di moda.

«Sì, un po' sono triste. Ma sono anche contento. Dopo un po' ti rendi conto che ti muovi e parli come se fossi in trance. Sai che quest'anno ho spiegato *Huckleberry Finn* per la quarta volta? Certo, è un gran bel libro, ma ormai sono arrivato al punto che nemmeno lo rileggo più. Non occorre più che io sia in grado di insegnarlo. È il genere di cose che non mi piace.»

In silenzio, aspettammo che la canzone finisse. Probabilmente la stazione stava trasmettendo una retrospettiva sui Beatles, perché il pezzo successivo fu *Strawberry Fields Forever*. Guidavo sulla rampa di accesso alla superstrada per il New England.

«Hai mai desiderato diventare un attore?» Mi tolse un filo dal colletto della camicia.

«Un attore? No, per l'amor del cielo, come mio padre, no.»

«Mi ricordo che mi innamorai di Stephen Abbey quando lo vidi nei *Dilettanti*.»

Feci una smorfia, senza aggiungere altro. Al mondo non c'era nessuno che non fosse innamorato di mio padre.

«Non ridere, è vero!» Sembrava indignata. «Ero in ospedale da poco, la prima volta, e i miei genitori mi avevano portato un piccolo televisore portatile. Ricordo tutto molto bene. Era quella serie dei *Million Dollar Movies*, in cui davano lo stesso film alla stessa ora del pomeriggio per una settimana. Non mi persi nemmeno un passaggio dei *Dilettanti* né di *Ribalta di gloria*.»

«*Ribalta di gloria?*»

«Sì, quello con James Cagney. Quando ero all'ospedale ero innamorata persa di tuo padre e di James Cagney.»

«Quanto tempo ci sei rimasta?»

«In ospedale? Quattro mesi la prima volta e due la seconda.»

«E cosa ti hanno fatto? Trapianti cutanei e cose del genere?»

Non rispose. La guardai, ma il suo volto era inespressivo. Non intendevo essere invadente, e nel silenzio cercai di scusarmi senza riuscirci.

Dietro le colline verso cui viaggiavamo ci attendeva un brutto temporale, pronto a chiudersi sopra di noi come un sipario di nuvole scure e opache.

Nel retrovisore si vedeva il sole, che ancora brillava sulle terre che ci lasciavamo alle spalle. Di certo in pochi da quelle parti si immaginavano quello che il pomeriggio avrebbe avuto in serbo per loro.

«E quando ti sei disamorata di mio padre?»

«Thomas, vuoi davvero sapere di quando sono stata in ospedale? Non mi è mai piaciuto parlarne, ma se lo vuoi sapere, lo farò.»

Si espresse con tale fermezza che non sapevo cosa rispondere. Proseguì prima che potessi dire qualcosa.

«La prima volta fu orribile. Mi mettevano a bagno dentro delle vasche per fare staccare la pelle morta e far crescere quella nuova. Mi ricordo che c'era un'infermiera stupida, si chiamava signora Rasmussen, che si occupava di me, e mi parlava sempre come se fossi una ritardata. Non ricordo altro, se non che avevo paura e che odiavo tutto e tutti. Probabilmente molte cose le ho rimosse. La seconda volta fu per la riabilitazione, e tutti sembravano più gentili. Mentre mi curavano, capii che la gente ti tratta meglio... cioè, più umanamente, quando capisce che guarirai davvero.»

La serpentina gialla di un fulmine saettò tra le nuvole, subito seguita da uno di quei tuoni secchi e improvvisi che ti fanno sobbalzare anche se te li aspetti. Spensi la radio, che ormai trasmetteva solo un fruscio. Iniziò a piovere a dirotto, ma fino all'ultimo lasciai i tergicristalli spenti. Attraverso il finestrino sempre abbassato sentivo sollevarsi l'aria umida e ancora afosa. Pensavo alla piccola Saxony Gardner inchiodata in un letto d'ospedale, le gambe da bambina coperte di fasciature. L'immagine era così triste e dolce che mi fece sorridere. Se si fosse trattato di mia figlia, l'avrei soffocata di giocattoli e libri.

«Com'è che ci si sentiva a essere il figlio di Stephen Abbey?»

Feci un respiro profondo per prendere tempo. Fino a quel momento le ero sempre stato enormemente grato per non avermi mai fatto troppe domande sulla mia famiglia.

«Mia madre lo chiamava "Punch". Certe volte scappava dal set all'improvviso, tornava a casa e ci portava tutti in posti come il parco divertimenti della Knott's Berry Farm, o al mare. Correva avanti e indietro, ci comprava hot dog e Coca-Cola e ci chiedeva se non era il più bel giorno della nostra vita. A volte sembrava fin troppo frenetico, ma ci piaceva così. Se esagerava, mia madre gli diceva "Calmati, Punch!", e per questo la odiavo. Quando riusciva a stare con noi, l'anima della compagnia doveva essere lui, e dato che a quell'epoca ci riusciva ben poco, ce lo divoravamo.»

La pioggia era diventata una coltre trasparente, la sentivamo scrosciare sotto le ruote. Guidavo sulla corsia più lenta, e ogni volta che qualcuno ci sorpassava alzava talmente tanta acqua che i tergicristalli funzionavano a fatica. I tuoni arrivavano contemporaneamente ai lampi, dovevamo essere proprio sotto il temporale.

«Una volta mi portò con sé agli studi mentre girava *Incendio in Virginia.* In un certo senso, fu uno dei più bei giorni della mia vita. Tutto quello che ricordo è che c'era sempre qualcuno che mi chiedeva se volessi un gelato, e che a un certo punto mi addormentai e mi portarono nel suo camerino. Quando riaprii gli occhi, lui era in piedi di fronte a me come una montagna bianca, con quel suo famoso sorriso stampato in volto. Indossava una camicia tutta bianca e un enorme panama color crema con la banda nera.» Scossi il capo, picchiettando una canzone sul volante per far svanire il ricordo. Un tir della Grand Union ci galleggiò a fianco, al rallentatore.

«Gli volevi bene?» Il suo tono si era fatto calmo e quasi trattenuto, forse un po' intimorito.

«No. Sì. Non so... come puoi non voler bene a tuo padre?»

«Facile. Io non volevo bene al mio. La sua massima soddisfazione nella vita fu quando un suo studente si iscrisse ad Harvard.»

«Vuoi dire... tuo padre era un insegnante?»

«Esatto.»

«Non me l'avevi detto.»

«E per giunta un insegnante di letteratura.»

La guardai per un istante, lei gonfiò le guance come un castoro con la bocca piena di noci.

«Non so se è giusto che dica una cosa del genere, ma per quel che ricordo di lui, era un uomo orribile.» Le mani sul cruscotto, tamburellò una specie di ritmo africano. Parlava e picchiettava. «Mangiava fettine di ananas e ci leggeva ad alta voce, a me e mia madre, *La canzone di Hiawatha.*»

«*Hiawatha?* "Sulle rive del Gitchy Gummi / o sul fondo blu del lago / Hiawatha con gli amici / di giocar non è mai pago."»

«Ehi, non sarai mica un insegnante anche tu?»

Il cielo si era fatto così scuro da dover accendere i fari e rallentare a sessanta chilometri all'ora. Più di una volta mi ero chiesto come doveva essere stata lei da ragazzina. Quel bel viso da luna in miniatura. Me la immaginavo nell'angolo di un salotto buio intenta a giocare con le marionette fino alle nove, quando sua madre l'avrebbe messa a letto. Calzette bianche che le cadevano giù, e scarpine di cuoio nero con le stringhe dorate.

«Sai, Thomas, quando ero piccola l'unica cosa davvero divertente che faceva la mia famiglia era andare al lago Peach nei weekend estivi. Ogni volta mi scottavo.»

«Ah, sì? Be', ci sono state solo due cose davvero divertenti che mi siano capitate da piccolo: leggere *Il paese delle pazze risate* e bere il succo di radici Hires dalla bottiglia di vetro, quella grossa. Che fine ha fatto l'Hires nelle bottiglie di vetro?»

«Oh, dai, non dirmi che non era una bellezza vivere in mezzo a tutti quei personaggi famosi. Se me lo racconti non mi sentirò certo a disagio.»

«A disagio? Non è quello il fatto. Perlomeno tu hai avuto un padre normale! Ascolta, essere suo figlio era una specie di gabbia dorata. Non facevi in tempo ad aprire bocca e tutti erano lì a rivolgerti false gentilezze o a raccontarti quanto gli piacessero i film "del tuo papà!" Che diavolo mi poteva importare dei suoi film? Gesù, ero un ragazzino! Mi importava solo di starmene sulla mia bicicletta.»

«Non urlare.»

«Io non devo...» Avrei parlato ancora, ma vidi l'indicazione per un'area di sosta e la seguii. Quando imboccai la rampa di uscita, il cielo era ancora scuro come fosse notte. Il parcheggio era pieno di camper e macchine con i portapacchi sovraccarichi, molti dei quali erano esposti alla pioggia che inzuppava le valigie, i passeggini e le biciclette facendoli luccicare. Trovai un posto da cui stava uscendo una Fiat bianca con la targa dell'Oklahoma che quasi mi venne addosso in retromarcia. Spensi il motore, e restammo lì immobili mentre la pioggia martellava sul tetto. Sax teneva le mani raccolte in grembo, mentre le mie erano ancora avvinghiate al volante. Avevo voglia di strapparlo e di darglielo.

«Bene, vuoi qualcosa da mangiare o da bere?»

«Mangiare? Ma se è solo un'ora che siamo in viaggio.»

«Oh, be', scusami, *cara*... In effetti non dovrei avere fame, no? Non posso avere fame se non hai fame anche tu, non è così?» Sembravo un ragazzino che ha appena scoperto il sarcasmo ma non è ancora capace di usarlo.

«Uffa, taci, Thomas. Esci e comprati un fishburger o qualcos'altro. Non mi interessa. Non credo di meritarmi la tua rabbia.»

Non avevo altra scelta. Sapevamo entrambi che mi stavo rendendo sempre più ridicolo, ma a quel punto nemmeno io capivo bene come fare a smettere. Fossi stato in lei, mi sarei trovato terribilmente noioso.

«Sicura che non vuoi...? Oh, merda, torno subito.»

Aprii la portiera e mi infilai al volo in una gigantesca pozzanghera, in-

zuppando in un colpo solo scarpa da ginnastica e calzino. Mi voltai a controllare se mi avesse visto, ma teneva gli occhi chiusi, le mani ancora in grembo. Infilai con cura anche l'altro piede nella pozzanghera e ce lo lasciai fino a che non sentii arrivare il freddo. Dopodiché iniziai a giocherellare nel mio piccolo pediluvio. *Splish splash.*

«Che... cosa... stai combinando?»

Splish splash.

«Thomas, non farlo.» Si mise a ridere. Molto meglio del suono della pioggia. «Sei matto? Chiudi la portiera.»

Le davo le spalle, e mi sentii tirare per un lembo della maglietta. Rise più forte e mi diede un bello strattone.

«Per favore, vorresti rientrare? Cosa stai combinando?»

Guardai all'insù, verso la pioggia che cadendo mi costringeva a strizzare gli occhi. «Penitenza! Penitenza! Cazzo, da quando sono al mondo tutti mi chiedono com'è che ci si sentiva a essere figlio di Stephen Abbey. E le mie risposte sono ogni volta più stupide.»

Smisi di sbattere i piedi. Mi sentivo così triste, e tanto idiota. Avrei voluto voltarmi e guardarla, ma non ci riuscii. «Mi dispiace, Sax. Se avessi qualcosa da dire, per Dio, te lo direi.»

Il vento mi soffiava la pioggia in faccia. Una famiglia mi passò davanti, e mi fissava.

«Non mi interessa, Thomas.» Il vento ricominciò a soffiare forte, chiudendomi ancora gli occhi. Non ero sicuro di quel che avevo sentito.

«Cosa?»

«Ho detto che non mi interessa nulla di tuo padre.» Mi accarezzò la schiena con il palmo della mano, la sua voce si era fatta più forte, insistente e affettuosa.

Mi girai e la strinsi a me, con le braccia umide. Baciai il suo collo caldo, e la sentii baciare il mio.

«Stringimi forte, vecchia spugna. Mi hai già inzuppata tutta.» Aumentò la stretta mordendomi il collo.

L'unica cosa che fui in grado di aggiungere fu una citazione dal *La Tristezza del Cane Verde* di France: "Anche Voce di Sale amava Krang. Quando stava con lui, riusciva a sussurrare".

2

All'inìzio il viaggio sarebbe dovuto durare due giorni, ma a un certo

punto iniziammo a fermarci a comprare caramelle a ogni Stukey's, o a visitare ogni Frontier Town, ogni Villaggio di Babbo Natale oppure ogni Città dei rettili tutte le volte che ne vedevamo la pubblicità, e in generale, qualunque posto in cui ci venisse voglia di fermarci.

«Aspetta un attimo. Ti va di andare a vedere... aspetta... il luogo della battaglia di Green River?»

«Non saprei. Ma sì. Che guerra era?»

«Che ti importa? È a sette chilometri da qui. Sax, qual è il tuo libro di France preferito?»

«A pari merito, *La pozzanghera di stelle* e *Il paese delle pazze risate*.»

«*La pozzanghera di stelle?* Davvero?»

«Sì. C'è la mia scena preferita in assoluto. Quella in cui la ragazza va alla spiaggia di notte. E vede il vecchio e l'uccello bianco che scavano quelle buche blu nell'oceano.»

«Mamma mia, io non sarei in grado di dire qual è la mia scena preferita. Sicuramente è nel *Paese delle pazze risate.* Di certo. Ma non saprei proprio scegliere tra una delle scene comiche o di magia. Forse oggi come oggi preferisco le comiche, ma quando ero piccolo, quelle battaglie tra le Parole e il Silenzio... eh!»

«Thomas, non uscire di strada.»

Di tanto in tanto sostavamo nelle aree di parcheggio, appollaiati sul cofano caldo a guardare gli altri veicoli che schizzavano via sull'autostrada. Nessuno di noi parlava, e non avevamo nessuna fretta di proseguire, di arrivare.

La prima notte che passammo fuori, fu in una cittadina a ovest di Pittsburgh. I proprietari del motel allevavano segugi, e dopo cena rimanemmo nel giardino a farci mordere dai cuccioli.

«Thomas?»

«Eh? Ehi, attenta a non farlo scappare.»

«Ascoltami, Thomas, è una cosa seria.»

«Okay.»

«Sai che questa è la prima volta che dormo con qualcuno in un motel?»

«Davvero?»

«Davvero. E sai una cosa? Sono proprio contenta.» Mi passò un cucciolo e si alzò in piedi. «Quando ero più giovane e non facevo altro che pensare alle mie ustioni, credevo che a causa loro nessun uomo mi avrebbe mai portata in un motel.»

Il mattino dopo, poco prima che ce ne andassimo, la proprietaria uscì dal

suo ufficio con un paio di sacchetti in cui aveva messo il pranzo, preparato apposta per noi, con tanto di birre e barrette di cioccolato Milky Way. Disse qualcosa all'orecchio di Saxony e tornò in ufficio.

«Cosa ti ha detto?»

«Che sei troppo magro e che dovrei cederti il mio Milky Way.»

«Vero.»

«Nemmeno per sogno.»

Il resto del viaggio proseguì così, una piacevolezza dietro l'altra, tanto che arrivati a St Louis per vedere il Saarinen Arch, quasi ci dispiaceva che avessimo già fatto tanta strada. Un giorno ci fermammo a Pacific, Missouri, per fare un giro nel parco di divertimenti di Six Flags. Quella notte tornammo al motel, nella nostra stanza con aria condizionata, e facemmo l'amore. Lei continuava a ripetere senza sosta il mio nome. Nessuna delle donne con cui ero stato l'aveva mai fatto. Tutto andava così bene. Cercavo di scrutare in ogni angolo nascosto della mia vita chiedendomi cosa avrebbe avuto in serbo per me... Nessuna risposta. Non che me ne aspettassi una.

3

Entrammo in una stazione della Sunoco e una bella ragazza bionda con un cappellino rosso dei St Louis Cardinals uscì dal garage.

«Il pieno, grazie. E, per favore, quanto manca a Galen?»

Si piegò, con le mani sulle ginocchia. Notai che teneva le unghie corte, e che un paio erano annerite. Come se fossero state schiacciate da qualcosa, e il sangue si fosse coagulato lì.

«Galen? Saranno sei chilometri. Vai sempre dritto per questa strada, al bivio giri a sinistra e ci arrivi in un minuto.»

Tornò al pieno, e io mi voltai verso Saxony. Sorrideva, ma era ovvio che fosse nervosa quanto me.

«Be'...» Feci un cenno con la mano.

«Be'...» Annuì abbassando il capo.

«Be', ragazza, ci siamo quasi.»

«Sì.»

«Il paese delle pazze risate...»

«Il paese di Marshall France.»

La strada era fatta di salite e discese lunghe e regolari, ed era bello andare su e giù dopo la monotonia dei rettilinei da casello a casello. Passammo

accanto a un vagone ristorante d'epoca, a un deposito di legname che riempì per un istante l'abitacolo del profumo fresco di legna appena tagliata, e allo studio di un veterinario da cui usciva il suono secco dei guaiti di cani ammalati o impauriti. Il segnale di stop, al bivio, era stato crivellato di proiettili e ammaccature arancioni di ruggine. In piedi, vicino al cartello, c'era un ragazzino che faceva l'autostop. Sembrava innocuo, anche se devo ammettere che mi tornarono in mente un paio di scene di *A sangue freddo* di Richard Brooks.

«Galen.»

Quella era anche la nostra meta, e lo facemmo salire. Aveva una specie di acconciatura afro un po' moscia di capelli rossi, e ogni volta che guardavo nel retrovisore coglievo il suo sguardo dritto nei miei occhi, quando il cespuglio infuocato sulla sua testa non mi copriva la visuale.

«Ragazzi, ma andate proprio a Galen? Ho visto la targa, siete del Connecticut.» Pronunciato Connect-ti-cat. «Non sarete arrivati fin qui per fermarvi proprio a Galen, vero?»

Feci cenno di sì con gentilezza e lo guardai nello specchietto. Un cortese scambio di sguardi. Il solito gioco, guardali negli occhi. «Invece è proprio così.»

«Fico, dal Connecticut fino a Galen» aggiunse sarcastico, «che viaggione.»

Ero talmente abituato ai miei alunni idioti, che la sua sfacciataggine non mi impressionò. Hippie di provincia. Gli mancavano giusto una maglietta dei Kiss e le mutande che gli uscivano dai pantaloni.

Saxony si voltò verso di lui. «Vivi là?»

«Esatto.»

«Conosci Anna France?»

«La signorina France? Certo.»

Gettai un altro sguardo nello specchietto e trovai di nuovo il suo sguardo, mentre si mangiava un'unghia soddisfatto.

«Voialtri siete venuti a trovarla?»

«Sì, le dobbiamo parlare.»

«Sì? Be', è simpatica.» Tirò su col naso e si spostò sul sedile. «Un tipo a posto. Molto tranquilla, avete presente?»

In un attimo fummo a destinazione. Percorrendo una piccola salita, oltrepassammo una casa bianca decorata con due strette colonne e la targa di un dentista penzolante sotto il lampione nel prato. Poi incontrammo Dagenais, servizio riparazioni falciatrici, in una baracca di latta blu e argento,

uno spaccio della Montgomery Ward, la sede dei vigili del fuoco con le cancellate aperte ma con il parcheggio delle camionette deserto, e un negozio di mangimi che quella settimana pubblicizzava un'offerta speciale sulle confezioni grandi di cibo per cani Purina.

Tutto lì. Questo era il luogo in cui aveva scritto i suoi libri. Il luogo in cui aveva mangiato, dormito e passeggiato, frequentato gente e comprato le patate o il giornale, o fatto benzina. Quasi tutti qui lo avevano conosciuto. Avevano *conosciuto* Marshall France.

Delle rotaie facevano da confine al cuore della cittadina. Mentre ci avvicinavamo al passaggio a livello, le sbarre cominciarono a scendere e la campana a suonare. Quel ritardo fu una gioia. Qualunque cosa avesse posticipato anche di poco il nostro incontro con Anna France era ben accetto. Mi è sempre piaciuto starmene a guardare i treni che passano. Ricordo i viaggi per tutto il paese che facevamo sul lussuoso Twentieth Century o sul Super Chief, il treno delle star, quando i miei genitori erano ancora sposati.

Quando fummo davanti alla sbarra abbassata, spensi il motore e appoggiai il braccio sullo schienale del sedile di Saxony. Era caldo e umido. Era una di quelle giornate estive in cui l'aria pesa come il piombo e le nuvole non sanno decidere se scaricarsi o andarsene.

«Potete anche farmi scendere qui.»

«Puoi indicarci dove vive la signorina France?»

Mentre parlava, infilò il braccio tra i sedili, e diede una specie di stoccata in avanti con il dito indice. «Vai fino in fondo a questa via. Saranno tre isolati. Poi svolti a destra in Connolly Street. La sua casa è al numero otto. Se non la trovi, basta chiedere, qualcuno te lo dirà. Grazie per il passaggio.»

Uscì dall'auto, e guardandolo mentre si allontanava notai le toppe colorate cucite sulle tasche posteriori. Su una c'era una mano che mostrava il dito medio, sull'altra una che teneva le dita a V. Le toppe erano rosse, bianche e blu, e le dita erano decorate a stelle.

Quello che ci passò davanti fu un lento treno merci da duecento vagoni. Un corteo di vecchie vetture marchiate Eerie Lackawanna, Chesapeake & Ohio, Seatrain... Ogni carrozza ripeteva al suo passaggio lo stesso rumore potente, lo stesso regolare *clic-clac*. Poi l'intimità del vagone di servizio rosso mattone, con un uomo al finestrino che leggeva un giornale e fumava la pipa, dimentico del resto del mondo. Tutto questo mi piaceva.

Quando il treno fu passato, le sbarre a strisce rosse e bianche si alzarono

lentamente, come se fossero stanche e svogliate. Riaccesi il motore, facendo saltellare la macchina sulle rotaie. Guardai nel retrovisore, dietro di noi non c'era nessuno.

«Vedi? Ecco la differenza tra qui e l'Est.»

«Qual è?»

«Siamo rimasti fermi al passaggio a livello per quanto? Cinque, otto minuti? Be', a Est sarebbero bastati per creare una coda lunga quindici chilometri. Qui... guarda un po' dietro di noi.» Guardò, senza aggiungere nulla. «Vedi? Nemmeno una macchina. Neanche una. Ecco la differenza.»

«Certo. Thomas, ti rendi conto di dove ci troviamo? Ti rendi conto che siamo davvero qui?»

«Sto cercando di non pensarci. Se no mi viene il mal di stomaco.» Un eufemismo. Il terrore di parlare con Anna France mi stava assalendo istante dopo istante, ma non volevo che Saxony se ne accorgesse. Non facevo che pensare a ciò che David Louis mi aveva detto di lei. Strega. Nevrotica. Per dare un taglio alla conversazione, abbassai tutto il finestrino e feci un respiro profondo. Nell'aria c'era odore di sabbia calda e di qualcos'altro.

«Ehi, Sax, c'è una grigliata all'aperto! Fermiamoci a pranzare qui.»

Un grosso gazebo verde era stato montato in uno spiazzo tra Phend Articoli Sportivi e la Compagnia Assicurazioni Glass. Sotto il baldacchino, c'erano una ventina di persone, sedute a tavoloni di legno da picnic, che mangiavano e chiacchieravano. Un cartello scritto a mano indicava che si trattava della grigliata annuale del Lions Club. Parcheggiai di fianco a un pickup sporco e uscii. L'aria era ferma e pesante di odore di legna bruciata e carne alla griglia. Si alzò una leggera brezza. Feci per stiracchiarmi, ma uno sguardo distratto verso i presenti mi bloccò. Quasi tutti avevano smesso di mangiare e ci fissavano. Eccezion fatta per una bella donna dai capelli corti e scuri che si stava affrettando a servire un paio di vassoi di hamburger, tutti erano come congelati nelle loro posizioni: un uomo grasso con un cappello di paglia e una costoletta che gli usciva dalla bocca, una donna che versava Coca-Cola in un bicchiere già pieno, un bambino che teneva sopra la testa un coniglio di pezza bianco e rosa.

«E questa cos'è, *Ode a un'urna greca*?» mormorai tra me e me.

Guardai la donna dei panini aprire una scatola con un forchettone da barbecue. Gli altri rimasero immobili per circa dieci lunghi secondi, e l'incantesimo fu rotto dal forte rumore di un autocarro che trasportava un palomino. Uno degli uomini alla griglia sorrise e ci salutò con la spatola sporca di grasso.

«Ce n'è ancora, ragazzi. Venite pure e date una mano ai Lions di Galen.»

Ci avvicinammo, e l'uomo fece un cenno di approvazione. Una delle panche era libera, e Saxony si sedette mentre io procedevo verso la griglia fumante.

Il mio amico pulì il grasso sulle barre del barbecue abbandonandolo al fuoco e chiese a qualcuno alle sue spalle di portargli altre costolette. Poi mi guardò e diede un colpetto alla griglia. «Connecticut, eh? Siete arrivati fin qui per mangiare le mie costine, eh?»

Indossava un morbido guanto da cucina bianco macchiato di unto sul palmo. Feci un sorriso da stupido, ridendo attraverso il naso.

«Vedi, io faccio le costolette, e quello laggiù è Bob Schott che fa gli hamburger. Se fossi in te, però, quelli non li mangerei, perché Bob è un dottore e potrebbe cercare di avvelenarvi, così magari diventate suoi clienti.»

Di sicuro Bob pensava che quella fosse la battuta più divertente mai sentita. Si guardò attorno per vedere se tutti si stessero sbellicando dal ridere come lui.

«Comunque, prendi qualcuna delle mie costolette, e saprai cosa vuol dire "buono", perché qui il mercato è monopolio mio e questa carne è arrivata fresca fresca stamattina. È il meglio che ho.» Indicò le costine fumanti. Erano cosparse di una salsa rossa e sudavano grasso sulle braci facendole sfrigolare. L'odore era ottimo.

«Certo, Dan, certo. Raccontala giusta, lo sai bene che sono quelle che non sei riuscito a vendere la settimana scorsa!»

Quando mi voltai per vedere come Saxony stesse prendendo tutte queste battute da cabaret, fu una sorpresa vederla ridere.

«Scusa se con queste stupidaggini non ti facciamo mangiare, amico. Cosa prendete tu e la tua signora?»

Dan, il maestro di cerimonie, era completamente calvo, eccezion fatta per i capelli corti sulle tempie. Aveva occhi scuri e amichevoli, su un viso grassoccio, rubizzo e senza rughe che aveva l'aria di essere stato nutrito a costolette per anni. Indossava una maglietta bianca, pantaloni rossicci sgualciti e scarponi neri da lavoro. Nel complesso somigliava a un attore morto qualche anno fa, si chiamava Johnny Fox, tristemente famoso perché per quanto tutti sapessero che maltrattava la moglie, nei film western recitava sempre la parte del codardo. Il classico sindaco o mercante che ha paura di affrontare la banda dei Dalton che arriva a mettere a soqquadro la città.

Mio padre era solito portarsi a casa tipi come Johnny Fox. Erano sempre sbalorditi dal fatto che li avesse invitati a cena. Sbucava dall'ingresso e urlava a Esther, la cuoca, che c'era un ospite.

Se mi trovavo nella stessa stanza di mia madre, di certo l'avrei sentita brontolare fissando il soffitto, come se la risposta fosse scritta lassù. «Tuo padre ha trovato un altro mostro» diceva sollevandosi dalla poltrona per farsi almeno trovare in piedi quando lui sarebbe apparso sull'uscio con il suo nuovo amichetto a rimorchio.

Con uno sguardo tra il perfido e l'imbarazzato, lui sbraitava: «Guarda chi ho invitato a cena, Meg, Johnny Fox! Te lo ricordi Johnny, vero?».

Johnny faceva un passetto avanti e le stringeva la mano come se stesse maneggiando un'anguilla elettrica. La presenza di lei li pietrificava tutti, e per quanto fosse sempre cortese, loro si rendevano conto che non poteva sopportare di averli in casa sua, e tantomeno a tavola. Ma i pranzi o le cene andavano tutti lisci. Parlavano dei film a cui stavano lavorando, di pettegolezzi, chiacchiere sul loro mondo. Alla fine, Johnny (o chi per lui) batteva in ritirata alla svelta, prodigandosi in ringraziamenti a mia madre per lo splendido pasto. Una volta un cameraman di nome Whitey, che si era beccato trenta giorni per aver rotto la testa a sua moglie con un tostapane, inciampò nello zerbino con su scritto "Benvenuti" e si slogò una caviglia cercando di uscire.

Quando l'ospite si era allontanato, i ragazzi tornavano in salotto, papà si accendeva un Montecristo e lei occupava il proprio posto vicino alla finestra, da dove, dandogli le spalle, ogni volta iniziava la battaglia.

Senza preamboli, chiedeva: «È lui quello che picchia la moglie (ha rapinato un ristorante, alleva cani-killer, gestisce il traffico dei clandestini messicani)?».

Lui buttava fuori una nuvolona di fumo e, uomo felice, guardava la punta del suo sigaro. «Sì, è lui. È uscito dalla gattabuia due settimane fa. Bryson già temeva di dover chiamare qualcun altro per la parte del sindaco. Per fortuna la moglie ha deciso di non confermare le accuse.»

«Sì, che fortuna.» cercava sempre di apparire cinica, ma la sua lingua o il suo cuore non ne erano capaci, e sembrava sempre che fosse davvero contenta per Johnny.

«Un ragazzo interessante. Un ragazzo interessante. Abbiamo lavorato assieme in un altro film, cinque anni fa. Passava il tempo a ubriacarsi o a cercare di cambiare la sceneggiatura, che era orrenda.»

«Divertente. Non cogli mai una mela marcia, Stephen.»

Andavano avanti così fino alla fine del sigaro. Poi lui le si avvicinava abbracciandola da dietro, oppure lasciava la stanza. Ogni volta che lui usciva, lei si voltava e rimaneva per un po' impalata a fissare la porta.

«Costoletta o hamburger?»

«Prego? Oh, costoletta! Sì, costoletta, va più che bene.»

Dan prese con la paletta un po' di carne rovente, e la posò su un vassoio giallo troppo grosso assieme a due panini. Il grasso delle costolette scivolava sul vassoio e iniziava a inzuppare il pane.

«Sono due e cinquanta, lo spettacolo era gratis.»

Presi anche due bicchieri di Coca e tornai al tavolo. Un'anziana signora dai capelli grigi, le guance rugose e abbronzate e un incisivo marrone era seduta vicino a Saxony e le parlava in fretta a bassa voce. Stranamente, Saxony sembrava completamente rapita dalle sue parole, e non fece una piega quando le misi il cibo sotto il naso. Un po' seccato, presi una delle costolette con le mani. Bruciava, e la feci cadere sul tavolo. Non mi sembrava di aver fatto molto rumore, ma, di nuovo, alzai lo sguardo e mi accorsi che tutti mi fissavano. Dio, odio quelle situazioni. Io sono uno che se ordina carne e il cameriere gli porta del pesce, preferisce stare zitto piuttosto che fare una scenata. Detesto le scenate in pubblico, o quelli che cantano "Tanti auguri" al ristorante, odio pestare i piedi alla gente o scoreggiare, o fare il genere di cose per cui le persone si fermano a squadrarti per i secondi più lunghi della tua esistenza.

Cercai di esibire il mio sorriso alla "che scemo che sono, eh?", ma non servì a molto. Mi guardavano, e non smettevano, non smettevano...

«Thomas?» Ecco la buona vecchia Saxony in mio soccorso.

«Sì!» risposi a voce così alta da rompere il ghiaccio. Prese la costoletta e me la rimise nel piatto.

«Questa è la signora Fletcher. Signora Fletcher, Thomas Abbey.»

L'anziana donna allungò la mano e mi diede una stretta energica e insistente. Doveva avere sessantotto, sessantanove anni. Me la vedevo, dietro il banco dell'ufficio postale o del chiosco dei popcorn al cinema. La sua pelle non era secca come quella di chi ha vissuto tutta la vita al sole. Più bianca, di un pallore da vita al chiuso che iniziava a ingiallire come una vecchia cartolina.

«Come va? Mi dicono che vi fermerete qui per un po', eh?»

Guardai Saxony e mi chiesi quanto avesse rivelato alla signora Fletcher. Tra un morso e l'altro mi fece l'occhiolino.

«Avrete bisogno di affittare un posto.»

«Sì, be', forse. Il fatto, vede, è che non sappiamo quanto rimarremo.»

«Non è importante. Ho talmente tanto spazio al piano di sotto, a casa mia, che potrei anche convertirlo in una sala da bowling. Anzi due.» Estrasse dalla borsetta una scatola di sigarette bianca e oro. La aprì e tirò fuori una di quelle sigarette da dieci centimetri, e un accendino Cricket nero. Nell'accenderla fece un lungo tiro che ne consumò subito un bel pezzo. La cenere sembrava sul punto di cadere mentre parlava, ma lei non accennò a scuoterla via.

«Dan, quelle costine hanno un bell'aspetto. Me ne porti un piatto?»

«Certo, Goosey.»

«Sentito? Mi chiama Goosey. Come tutti i miei amici.»

Feci cenno di sì e non sapevo se fosse maleducazione iniziare a mangiare mentre lei mi parlava.

«Con me non dovete preoccuparvi se non siete sposati o cose del genere.» Ci guardò, uno alla volta, e picchiettò sulla fede che portava alla mano sinistra. «Quel genere di faccende non mi hanno mai interessato. L'unica cosa che mi dispiace è che nessuno la pensava così quando ero giovane io... Allora sì che mi sarei divertita!»

Cercai di osservare la reazione di Saxony, ma continuava a fissare la signora Fletcher.

La donna di fermò come se fosse sul punto di proseguire, e tamburellò con le dita sul tavolo. «Vi affitterò il piano di sotto... Ve lo affitto per trentacinque dollari alla settimana. Nessun motel dei dintorni vi chiederebbe così poco. C'è anche una bella cucina là sotto.»

Stavo per dirle che ne avremmo parlato quando arrivò Dan con il suo vassoio.

«Sono tanti o pochi trentacinque dollari a settimana per il mio piano di sotto, Dan?»

Strinse le mani sullo stomaco e inspirò attraverso i denti. Sembrava un ferro da stiro.

«Voialtri avete in programma di rimanere a Galen per un po', vero?» Non so se fossi io a essere paranoico, ma ero sicuro che il tono della sua voce fosse diventato meno amichevole.

Saxony non mi diede il tempo di rispondere. «Stiamo cercando di metterci in contatto con Anna France. Ci piacerebbe molto scrivere un libro su suo padre.»

E ditemi se quello che seguì non fu un silenzio. Tutti quei volti emanavano una curiosità che si muoveva verso di noi lenta come fumo nell'aria

pesante.

«Anna? Volete scrivere un libro su Marshall?» Era la voce di Dan, tra il rumore del cibo che cuoceva e il silenzio della brezza che continuava a levarsi e a sparire nel nulla all'improvviso.

Saxony mi aveva fatto infuriare. Il mio piano era di curiosare in città per qualche giorno prima di rivelare il motivo del nostro arrivo. Poco tempo prima avevo letto un articolo su uno scrittore esordiente di belle speranze, che viveva in una cittadina dello stato di Washington. La gente del posto si rifiutava di parlarne agli estranei, gli volevano bene e desideravano proteggerne la privacy. Sebbene Marshall France fosse morto, ero sicuro che per nessuno a Galen sarebbe stato facile parlarne. Era stata la prima vera stupidaggine di Saxony. Forse era stata colpa del nervosismo causato dal trovarci in quel posto.

Dan si guardò in giro e sbraitò verso uno dei suoi compari: «Questo tipo vuole scrivere un libro su Marshall France».

«Marshall?»

Una donna in jeans e camicia da uomo seduta a un tavolo di fronte al nostro aprì bocca all'improvviso. «Su Marshall, hai detto?»

Avrei voluto salire in piedi sulla panchina e annunciarlo con un megafono: "SÌ, RAGAZZI! VOGLIO SCRIVERE UN LIBRO SU MARSHALL FRANCE. C'È QUALCHE PROBLEMA?". Ma non ne fui capace. Rimasi lì a bere Coca.

«Anna?»

Non ero sicuro di aver sentito bene. Più che citare un nome, sembrava che stesse proprio chiamando qualcuno.

«Sì?»

La voce veniva da dietro di me, e mi fece stringere lo stomaco.

Con le spalle rivolte ad Anna France, attraversai quel breve limbo che precede sempre i momenti fatidici di una vita. Mi sarei voltato, ma non ne avevo il coraggio. Che aspetto aveva, com'erano la sua voce, gli occhi, i modi di fare? In un attimo fui assalito dalla certezza di trovarmi alla minima distanza possibile da Marshall France, e rimasi paralizzato.

«Posso unirmi a voi?» La sua voce mi svolazzò sulla spalla sinistra come una foglia. Mi bastava voltarmi e l'avrei toccata.

«Certo che sì, Anna. Questi ragazzi muoiono dalla voglia di incontrarti, a quanto pare. Sono arrivati fino a qui dal Connecticut.»

Sentii Saxony scivolare sulla panca per farle posto. Entrambe mormorarono un saluto. Dovevo voltarmi.

Era la donna che avevo visto correre con i vassoi di hamburger. Aveva i capelli neri, corti e lucidi, tagliati in una specie di caschetto che le copriva le orecchie, senza però riuscire a nasconderne i grossi lobi. Un bel naso piccolo e leggermente a punta, occhi di taglio quasi orientale, grigi o verde chiaro. Le labbra erano piene e scure, ed ero sicuro che quel colore fosse naturale, anche se talvolta diventavano così scure da sembrare sporche di uva o mirtilli. Portava una salopette bianca da lavoro, una maglietta nera, niente gioielli, e ciabatte infradito di gomma nera. Tutto sommato, sembrava in forma smagliante, il genere di casalinga del Midwest alla mano, brillante e giovanile. Dove diavolo era il personaggio da famiglia Addams di cui mi aveva parlato David Louis? Sembrava il genere di donna che portava la macchina all'autolavaggio e cose simili.

Le strinsi la mano, fresca e per niente sudata, come invece era la mia.

«Lei è Thomas Abbey?» Sorrise e fece un cenno, come se sapesse già che ero io. Continuava a stringermi la mano. Quasi persi la testa quando pronunciò il mio nome.

«Sì, ehm, salve. Come...?»

«David Louis mi ha scritto per avvertirmi che sareste arrivati.»

A quella frase aggrottai le sopracciglia. Perché l'aveva fatto? Se era la Medusa che lui stesso mi aveva dipinto, sapere del mio arrivo le avrebbe consentito di sigillare tutte le crepe nella vita di suo padre in cui io avrei potuto infilarmi indagando in incognito. Giurai che avrei scritto a Louis una lettera lunghissima e rabbiosa, appena avessi potuto. C'era poco da meravigliarsi che nessun biografo fosse stato fortunato con lei. Interferenze di quel tipo le avrebbero sempre dato un vantaggio di centinaia di chilometri.

«Vi dispiace se mi siedo? È tutto il giorno che salto da una parte all'altra, e oggi fa un caldo...» Anna scosse il capo, e il suo caschetto si mosse avanti e indietro come un pìccolo cespuglio.

Mi resi conto che non le avevo presentato Saxony.

«Signorina France, questa è la mia collega, Saxony Gardner.» Collega? Da quanto tempo non usavo un termine simile?

Si sorrisero stringendosi la mano, ma la stretta fu visibilmente breve e debole.

«Anche lei è una scrittrice, signorina Gardner?»

«No, io seguo le ricerche, è Thomas che si occuperà della stesura.»

Perché non disse "si occupa" anziché usare il futuro? Sarebbe parso tutto molto più professionale.

Guardai i loro visi e non potei fare a meno di pensare che Anna era incantevole e Saxony soltanto in salute. Forse era solo perché mi sentivo arrabbiato con Sax.

«Volete scrivere un libro su mio padre? In che senso?»

Decisi che ormai era il caso di raccontarle tutto e vedere come avrebbe reagito. «Perché è il migliore, signorina France. I suoi libri sono gli unici che, in tutta la mia vita, mi abbiano davvero fatto entrare nel mondo delle loro storie. Non so quanto conti, ma io insegno inglese in una scuola superiore, e nessuno dei cosiddetti "classici" mi ha mai toccato nel profondo come *Il paese delle pazze risate*.»

Sembrava che quei complimenti le facessero piacere, ma sgranò gli occhi e mi sfiorò una mano. «Le ho già detto un milione di volte di non esagerare, signor Abbey.» Sorrise come una ragazzina assolutamente fiera di sé. Anch'io ero contento di quella battuta e del sorriso.

Di che diavolo parlava David Louis quando me l'aveva descritta come una specie di pazza bisbetica che si trascinava in giro vestita di nero con una candela in mano? Era carina e ironica, e indossava una salopette di Dee-Cee, e a quanto mi era dato di vedere, tutti in città la conoscevano e le volevano bene.

«È vero, signorina France.» Saxony lo disse con un tale ardore che tutti la guardammo in silenzio.

«Eppure David deve avervi parlato della mia opinione in merito a una biografia di mio padre.»

Fu Saxony a parlare. «Ci ha detto che lei si oppone con decisione al fatto che qualcuno la scriva.»

«No, non è esattamente così. Mi ci sono sempre opposta perché tutti quelli che sono giunti fin qui per scrivere di mio padre lo hanno fatto per le ragioni sbagliate. Tutti aspirano a diventare la massima autorità in fatto di Marshall France. Ma se parli con loro, ti accorgi subito che non è l'uomo quello che vogliono scoprire. Solo il personaggio letterario.»

Una specie di amarezza nascosta avanzava tra le sue parole come un ammasso di nubi. Guardava Saxony, e così ne vedevo il profilo. Il mento era regolare e a punta. Quando parlava, il bianco dei suoi denti risaltava in contrasto con le labbra scure e grosse, ma spariva del tutto se stava zitta. Le ciglia erano lunghe e arricciate, probabilmente le aveva appena truccate. Il collo lungo e bianco sembrava incredibilmente delicato, e solo lì si scorgevano delle rughe. Doveva essere più o meno sui quaranta, ma tutto in lei sembrava forte e sano, e immaginavo che sarebbe sopravvissuta per

tantissimi anni. Sempre che il suo cuore non fosse debole come quello del padre.

Si voltò verso di me e iniziò a giocare con la forchetta di plastica blu che mi avevano dato con le costolette. «Se lei avesse conosciuto mio padre, signor Abbey, capirebbe perché sono così sensibile a queste cose. Era una persona molto riservata. Gli unici amici che aveva, oltre a mia madre e alla signora Lee, erano Dan...» sorrise e fece un cenno al macellaio, lui arrossì e abbassò lo sguardo sulla spatola «...e pochi altri compaesani. Tutti lo conoscevano e gli volevano bene, ma odiava essere al centro dell'attenzione, e si dava sempre molto da fare per evitarlo.»

Poi parlò Dan, rivolto solo ad Anna. «Gli piaceva venire in negozio e sedersi vicino a me, su quegli sgabellini di legno che tenevo dietro il banco, hai presente? Certe volte, se capitava che nessuno dei miei garzoni si presentasse, lavorava lui alla cassa.»

Che meraviglioso incipit per la mia biografia! France dietro il registratore di cassa del negozio di Dan a Galen... Anche se la possibilità di scrivere il libro sembrava svanire, era una gioia anche solo starsene seduti in mezzo a tutte quelle persone che erano state parte della sua vita. Li invidiavo enormemente.

«E si capiva subito quando c'era lui, Dan. Il bancone era sempre deserto!»

Dan si grattò la testa e ci strizzò l'occhio. Avevo un pensiero fisso, incancellabile. Ecco quest'uomo cicciottello, che aveva passato anni in compagnia del mio eroe. Di che cosa parlavano? Di baseball? Di donne? Del tizio che si era ubriacato alla stazione dei pompieri, la notte prima? Sapevo che era un'idea detestabile e banale, ma non so cosa avrei dato per essere al suo posto anche solo per uno di quei pomeriggi alla cassa della macelleria. Un pomeriggio a chiacchierare con Marshall France e a parlare di libri, della fantasia... e dei suoi personaggi.

"Ehi, di' un po', Marshall, com'è che ti sei inventato [riempire i puntini]?"

Si sarebbe appoggiato a un paio di cosce di agnello e avrebbe iniziato: "Da ragazzino avevo conosciuto un mangiatore di spade...".

Poi avremmo acceso la radio per ascoltare la partita, con la calma sonnolenta di chi spara cazzate tanto per conversare un po', fissando il vuoto. Avremmo parlato della media di battute di Stan Musial o del nuovo trattore di Fred...

Ero nel mio mondo dei sogni a chiacchierare con France quando mi ac-

corsi di Saxony che diceva "qualcosa-qualcosa-qualcosa Stephen Abbey". Fui riportato a terra, e quando rimisi a fuoco il panorama, la signora Fletcher mi fissava a bocca spalancata.

«Sei il figlio di Stephen Abbey?»

Mi strinsi nelle spalle chiedendomi perché Saxony avesse vuotato il sacco in quel modo. Oh, dovevamo fare proprio una bella chiacchierata noi due.

Il dolce lamento da motosega di un bambino in lacrime risuonò nell'aria, a riempire il vuoto nella conversazione.

«Quel tipo è il figlio di Stephen Abbey.»

Bastò questo. Gli sguardi si alzarono, i panini si abbassarono, il bambino smise di piangere. Guardai Saxony con la morte negli occhi. Non seppe sostenere il mio sguardo e si voltò. Provò a venirne fuori suggerendo ad Anna che, essendo entrambi figli di genitori famosi, noi avevamo qualcosa in comune.

«È vero, ma mio padre non era certo allo stesso livello del signor Abbey.» Anna pronunciò questa frase fissandomi. I suoi occhi scrutavano ogni centimetro del mio volto. Non sapevo se quella specie di ispezione mi facesse piacere o no.

«È vero? Lei è il figlio di Stephen Abbey?»

Afferrai una costoletta fredda dandole un morso. Volevo minimizzare, per quanto possibile, e pensai che se avessi mormorato qualcosa a bocca piena sarebbe stato un buon inizio.

«Sì.» *Gnam gnam.* «Sì, sono io.» Guardai la costoletta, ipnotizzato, e le mie dita unte. Masticare era facile, ingoiare no. Deglutii la carne solo grazie a mezza lattina di Coca.

«Ti ricordi di quando io e tuo padre ti portammo a vedere *I dilettanti*, Anna?»

«Davvero?»

«Che vuol dire "davvero"? Certo che sì. Fu in quel cinema, a Hermann, e tu non facesti altro che andare in bagno.»

«Come ci si sentiva, signor Abbey?»

«Me lo dica *lei*, signorina France.» Le feci un breve sorriso sornione-velenoso che lei raccolse e mi restituì.

«Due figli di padri famosi seduti proprio al nostro tavolo, Dan.» La signora Fletcher batté le mani, e poi, stendendole sul tavolo, le strofinò come per levigarle.

«Anna, portami degli altri panini!»

Lei si alzò in piedi, scrollandosi le briciole dalla salopette. «Perché non ne riparliamo con calma? Vi va di venire a cena a casa mia stasera? Verso le sette e mezzo? Eddie vi ha già spiegato come ci si arriva, no?»

Ero sconvolto. Ci stringemmo la mano e lei se ne andò. A cena quella sera a casa di Marshall France? Eddie? Il piccolo hippie a cui avevamo dato un passaggio? Non era assolutamente possibile che ci avesse preceduti alla grigliata.

Accompagnammo la signora Fletcher a casa, dall'altra parte della città. Era meravigliosa. Ci si arrivava lungo un sentiero lastricato che attraversava un prato pieno di girasoli alti due metri, zucche enormi, meloni e piante di pomodori. A sentire lei, le uniche piante che valesse la pena di curare erano quelle commestibili. Profumate o no, le rose o il caprifoglio non le andavano a genio.

Quattro larghi scalini di legno portavano a una veranda di quelle in cui, nei tuoi sogni, ti vedi a bere tè freddo in pieno agosto. Puro Norman Rockwell. C'erano un'amaca bianca tanto grande che ci si poteva stare in dieci, due sedie a dondolo con i cuscini verdi, e un cane completamente bianco che sembrava un maialino.

«Ecco, questo è Nails. È un bull terrier, se non avete riconosciuto la razza.»

«*Nails?*»

«Sì, Nails, come "cuneo": non trovi che la sua testa abbia la stessa forma di quei cunei di legno? Il nome è opera di Marshall.»

Né i cani né i gatti mi avevano mai fatto impazzire, ma con Nails fu amore a prima vista. Era così brutto, tozzo e nerboruto da sembrare una salsiccia sul punto di esplodere. Gli occhi distanti come quelli di una lucertola.

«Morde?»

«Nails? Per carità, no. Nails, vieni qui, bello.»

Si alzò stiracchiandosi, mettendo in bella mostra la corporatura compatta. Ci raggiunse caracollando e si rimise a sedere come se lo sforzo lo avesse sopraffatto.

«Sono cani da combattimento, li allevano in Inghilterra. Li buttano in una buca, o dentro un recinto, e li incitano a farsi a pezzi. La gente ne fa di pazzie, eh, Nails?»

Il muso del cane era inespressivo, sebbene i suoi occhi seguissero ogni movimento. Piccoli occhi neri come il carbone appiccicati a un muso bian-

co da uomo delle nevi.

«Avanti, Tom, fagli qualche coccola. Nails adora le persone.»

Mi feci avanti e gli diedi un paio di timidi colpetti sulla testa, come al campanello della reception di un hotel. Avvicinò il muso alla mia mano e la spinse. Gli grattai un orecchio. Fui così sorpreso ed entusiasta che misi giù la valigia e mi sedetti accanto a lui in veranda. Si alzò, mi si arrampicò in braccio, e si lasciò di nuovo andare. Saxony mi porse la cesta e scese gli scalini per recarsi in giardino a osservare i pomodori rampicanti.

«Restate pure qui fuori per qualche minuto mentre io sistemo un po' di cose dentro.» Attraversò la veranda ed entrò. Nails alzò la testa, ma decise di rimanere in braccio a me.

Dopo che Anna se ne era andata dalla grigliata, avevo detto alla signora Fletcher che ci sarebbe piaciuto affittare il suo "piano di sotto" per pochi giorni, e che se le cose si fossero messe bene avremmo rinnovato il soggiorno di settimana in settimana. Lei fu d'accordo, e aggiunse di nuovo che non le interessava se non eravamo sposati. Le diedi quattordici dollari come anticipo.

Vicino a casa sua, c'era un vecchio edificio giallo di inizio secolo, una ghiacciaia. Era una vista tanto piacevole quanto inquietante. Solida e immobile, eppure così fuori posto anche in una cittadina sonnolenta come Galen, dove ero sicuro che esistevano ancora le caramelle da un penny. La signora ci disse che la ghiacciaia era stata usata come magazzino fino a pochi anni prima, quando un paio di travi cedettero uccidendo due operai che venivano da fuori. Un "gruppo di checche" di St Louis era arrivato in città a vederla con l'intenzione di convertirla in un negozio di antiquariato, ma la gente di Galen fece capire loro che non volevano essere riconvertiti, né loro né la ghiacciaia, arrivederci e grazie.

Quanto ai rimproveri che avevo pensato di fare a Saxony, ero talmente in fibrillazione per tutto ciò che era accaduto che non le chiesi nemmeno il perché di tutte le sue rivelazioni. Seduto a coccolare Nails e a guardare la ghiacciaia, feci un consuntivo: era ovvio che un solo pomeriggio a Galen ci aveva portati molto più lontano di quel che avrei mai creduto possibile. Eravamo arrivati, avevamo trovato un alloggio, avevamo conosciuto gli abitanti del posto e Anna France in un colpo solo, e - meraviglia delle meraviglie - lei ci aveva invitati a cena la stessa sera. Quello di Saxony non era poi stato un grosso errore, no? O era stata solo la fortuna a farci approdare senza intoppi nel Paese di France?

4

«Quello nella foto è mio marito Joe. Spero che le foto di persone defunte non vi diano fastidio. Se volete lo tolgo.»

La signora Fletcher, le mani sui fianchi, guardava Joe di traverso, come per rimproverarlo. Sembrava Larry, quello dei Three Stooges. Non faticavo a immaginarmi la loro vita assieme.

«Ecco, questo era il suo studio, quando era al mondo. Per questo la sua foto è qui. Ci sono il suo televisore, la radio, la scrivania su cui scriveva lettere e compilava le polizze...» Sbracciandosi ci indicò tv, radio, scrivania. C'erano diplomi e attestati appesi ai muri, fotografie di lui dopo una pesca record, o alle spalle del figlio appena diplomato, o alla cerimonia di ammissione al Circolo degli alci. Una libreria bassa verde, contro un muro verde, piena di copie del "Reader's Digest" e di altre riviste simili, come "Popular Mechanics" o "Boy's Life", e anche qualche libro. Uno degli attestati sul muro era il ringraziamento per l'attività di capo scout nell'anno 1961. Il pavimento era quasi tutto nascosto da un tappeto rotondo rosso e verde, ma appena entrammo Nails andò a sdraiarsi sulla parte scoperta di legno scuro. Eravamo ormai amici per la pelle. Vicino alla finestra c'era un'altra sedia a dondolo dall'aria comoda. Impalato a guardare, ero già certo che mi sarei sentito a mio agio in una stanza del genere. Il bovindo dava sul giardino-orto, ancora illuminato dal sole.

Oltre allo studio, c'erano altre tre stanze. Una camera da letto in cui tutto era bianco come il ghiaccio e odorava di lavanda, un salone arredato con enormi mobili vittoriani che sicuramente prima o poi avrebbe contribuito a deprimermi, e una cucina-sala da pranzo abbastanza grande da poterci tenere la convention dei Democratici. Per trentacinque dollari alla settimana, valeva la pena di chiedere se ci fossero cattedre libere alla High School di Galen. Traslocare qui con Saxony, prendere l'abilitazione per insegnare nel Missouri, lavorare di giorno a scuola e la sera alla biografia, se le cose con Anna avessero funzionato... Il muso di Nails sui miei piedi mi riportò a terra.

Mi accorsi che mentre sognavo a occhi aperti avevo fissato la libreria. All'improvviso mi resi conto di ciò che stavo guardando, e mi lanciai a braccia levate verso il libro.

«Saxony! *La notte corre incontro ad Anna.* Guarda!» Presi il libro e lo sfogliai a caso, da cima a fondo. «Ehi, ehi, guarda! Ha tre capitoli in più della tua edizione, Sax!»

A queste parole si avvicinò. Me lo tolse di mano.

«È vero, ma non capisco.» Fece per chiedere qualcosa alla signora Fletcher, ma l'anziana donna era sparita. Dal volto di Saxony, il mio sguardo si spostò sulla finestra, che stava esattamente all'altezza delle sue spalle. Rimpicciolita dai lunghi gambi ricurvi dei girasoli gialli e neri, la nostra nuova padrona di casa camminava nel giardino. I suoi occhi fissavano la finestra, fissavano noi.

Saxony si sedette sull'alto letto bianco e si tolse i mocassini. «Ti dispiace se lo leggo io per prima? Faccio presto.»

«Come vuoi. Io ho bisogno di una doccia.»

Non c'era nessuna doccia, ma solo una di quelle vecchie vasche da bagno lunghe tre metri, con le gambe a forma di leone bianco che regge una palla. L'idea di rilassarmi a mollo nell'acqua tiepida non era male; anzi, era quel che ci voleva dopo una giornata così intensa. Addirittura, sulla mensola di metallo c'era un grosso pezzo di sapone Ivory, di quello pregiato, ancora nuovo, e a lato della vasca stavano un accappatoio e un asciugamano viola di spugna spessa.

Quando Saxony entrò avevo la testa insaponata e stavo canticchiando una canzone di Randy Newman. Teneva il libro in mano e, in silenzio, si sedette sul bordo della cesta della biancheria.

«Tutto a posto, Sax?»

«Sì. È solo che adesso non ho molta voglia di leggere. Sei arrabbiato con me?»

«No. Sì. Sì, credo di esserlo stato, prima, giù in città, ma tutto è filato così liscio che non posso certo esserlo adesso.»

«È perché ho parlato di tuo padre?»

«Un po'. Un po' quello, e un po' perché hai detto subito a tutti della biografia.»

Si alzò dalla cesta avvicinandosi al lavandino. Si guardò nello specchio dell'armadietto dei medicinali.

«L'avevo immaginato. Sei su di giri per questo invito a cena da lei?»

Non ero abituato a quel tono monocorde. Di solito la sua voce cambiava con l'umore. Dal momento in cui era entrata in bagno, avevo avuto l'impressione di conversare con un computer parlante.

«Certo che sono su di giri! Ti rendi conto che se lei, tra virgolette, ci accetta, saremo già a metà strada?»

«Sì, lo so. Che te ne pare della città?»

«Saxony, per cortesia, mi vuoi dire cosa c'è che non va? Sembri uscita dalla *Notte dei morti viventi*. Cos'è, dormi in piedi? Sembra che non ti stia rendendo conto che abbiamo un invito a cena da Anna France, proprio da *quella* Anna France.» Credo che la mia voce rivelasse che ero arrabbiato. Incrociai il suo sguardo nello specchio, e lei fece un sorriso stentato. Poi si girò a guardarmi e io mi sentii un po' stupido, lì nella vasca da bagno con le ginocchia sotto il mento e la schiuma dello shampoo in testa.

«Lo so.» Continuò a fissarmi e disse di nuovo: «Lo so». Tornò alla cesta, prese il libro e uscì.

«E questo che diavolo significa?» chiesi alla vasca. Il sapone mi scivolò di mano e fece *plop* cadendo nell'acqua.

Trascorsi il resto del tempo in bagno con la mente annebbiata, cercando di capire cosa stesse succedendo. Uscito dalla vasca, tornai gocciolante in camera da letto, e il suo timore non era cambiato, ragion per cui preferii starmene zitto.

Decidemmo di raggiungere casa France a piedi. La signora Fletcher era in veranda su una delle sedie a dondolo, a sgranare pannocchie. Accanto a lei stava seduto Nails, a guardia di un grosso osso bianco e rosa. Secondo le sue indicazioni, la casa di Anna distava circa sei isolati da lì. Mentre scendevamo gli scalini della veranda, sentivo che ogni nostro movimento era osservato, ma non mi voltai a controllare. Sarebbe stato fin troppo scontato, e non volevo mettermi subito in cattiva luce con lei. Se avessimo deciso di rimanere, sarebbe stato un peccato rinunciare a una casa così bella e comoda (ed economica) solo perché quella donna era così stramba e impicciona.

Il sole stava tramontando sopra il tetto della ghiacciaia, ma sembrava pallido a confronto del giallo limone dell'edificio. La prima volta che ci eravamo passati davanti non ci eravamo accorti dei fantasmi delle lettere nere sul muro di fronte.

«Ehi, guarda un po': "Fletcher e figli". Chissà perché non ci ha detto che era sua.»

«Forse si vergogna a dire che è così ricca.» Sax mi guardò con gli occhi socchiusi dalla luce diretta del sole.

«Ricca? Un'affittacamere proprietaria di una ghiacciaia in disuso? È più probabile che si vergogni del fatto che in quel posto due persone sono morte a causa di una negligenza dei proprietari.»

Quel pensiero tenne banco per alcuni silenziosi minuti di cammino.

La sera era appena arrivata, il cielo si era schiarito, e la scia bianca di un

aeroplano spiccava nel centro del blu cobalto. Da qualche parte arrivava il lamento di una falciatrice e l'aria sapeva di erba tagliata, e di olio e benzina quando passammo davanti alla stazione Exxon di Bert Keener. Un ragazzo era seduto su una sedia di alluminio rossa di fronte all'ufficio, una lattina di birra appoggiata a una pila di vecchi copertoni. Un altro quadro di Norman Rockwell, questo intitolato *La stazione di Bert a giugno.* Una Volkswagen bianca, nuova, arrivò all'improvviso inchiodando vicino alle pompe. Dal suo interno, un uomo abbassò il finestrino e mise fuori la testa.

«Muovi il culo, Larry, vieni qui. Che è, ti pagano per star lì a bere o cosa?»

Larry, sulla seggiolina, fece una smorfia e prima di alzarsi guardò verso di noi. «Ma vi pare? Si comprano queste macchinette da crucchi e poi pensano di essere tutti Hitler...»

Ci lasciammo alle spalle una drogheria con le vetrine piene di etichette multicolori che pubblicizzavano le offerte della settimana. I prezzi erano più bassi che in Connecticut.

Accanto, c'era una paninoteca drive-in, tutta colorata di arancione brillante, con un altoparlante sul tetto del massiccio edificio quadrato che pompava musica rock nel parcheggio lercio. L'unica macchina posteggiata era una Chevrolet di fine anni Sessanta, e notai che tutti gli occupanti mangiavano enormi coni gelato.

Senza accorgercene, eravamo arrivati alla via di Anna. Il mio stomaco, decisamente tranquillo fino a quel momento, disse "contatto" al resto del sistema, e in pochi millisecondi fui assalito dall'agitazione e dalla paura.

«Thomas...»

«E dai, Sax, via. Facciamola finita.» Stavo andando su di giri e sapevo che non potevamo fermarci, o le ginocchia avrebbero iniziato a tremarmi e non sarei stato in grado di aprire bocca.

«Thomas...»

«E dai!» Le presi la mano cascante che tenevo a braccetto e la trascinai per la via.

Tutti dovevano essere a cena o fuori città, dato che lungo il tragitto non incontrammo nessuno. Il che era un po' inquietante. Le case erano quasi tutte bianche, le tipiche solide abitazioni del Midwest. Palizzate, raccordi di alluminio, e nei prati qualche statuetta di metallo. Cassette della posta decorate con nomi come Calder o Schreiner, e la mia preferita: "Castello di Bob e Leona Burns". Me le vedevo, a dicembre, scintillanti per gli addobbi natalizi. Le lucine da albero di Natale appese alle porte d'ingresso e, sui

tetti, grossi Babbi Natale illuminati.

Alla fine, eccola lì. Non fu difficile riconoscere la casa, dopo tutte le foto che avevo visto sui giornali. Enorme, marrone, vittoriana, piena di pacchiane decorazioni in legno e, vista da vicino, finestrelle dai vetri colorati. Le siepi all'ingresso erano fitte e potate con cura. Per quanto il marrone noce di cocco delle mura fosse molto scuro, sembrava riverniciata da poco.

Mia nonna aveva abitato in una casa del genere. Visse fino a novantaquattro anni nell'Iowa e si rifiutò sempre di vedere i film di suo figlio. Quando morì e fecero ordine tra le sue cose, ci trovarono undici album di ritagli di giornale su di lui, che coprivano tutta la sua carriera dal primo film in poi. Lei avrebbe voluto che facesse il veterinario. Teneva un sacco di animali nella sua grossa fattoria, compresi un mulo e una capra. Ogni volta che andavo a trovarla, il mulo mi mordeva e si metteva a ridere.

«...andiamo?»

Saxony era di nuovo a braccetto e mi fissava.

«Cosa?»

Dall'espressione contratta del viso arrossato capii che questa situazione la innervosiva non meno di me.

«Non credi che dovremmo muoverci? Voglio dire, è il momento, no?»

Guardai il mio orologio senza vederlo, e feci cenno di sì.

Attraversammo la strada e proseguimmo sul vialetto che portava alla casa. Una porta scorrevole trasparente, una cassetta della posta di legno grezzo decorata solo dal nome a lettere bianche (che posta incredibile doveva avere contenuto a suo tempo!), e un campanello nero che sembrava una pedina da dama. Lo premetti, e dal retro della casa venne un suono basso di campane. Un cane abbaiò e poi si interruppe di colpo. Guardai per terra, accorgendomi di uno zerbino marrone in tinta con la casa, che aveva la scritta ANDATE VIA! Diedi un colpetto di gomito a Saxony e glielo feci notare.

«Credi che sia lì per noi?»

Ecco, ci mancava proprio! Io avevo pensato che lo zerbino fosse un'idea divertente, e lei riuscì a trasformarlo in un ennesimo motivo di preoccupazione. E se davvero Anna non ci avesse voluti...

«Ciao. Entrate. Non vi stringo la mano, è un po' unta per via della cucina.»

«Ehi, guarda, c'è Nails!»

Era lui. Un bull terrier bianco aveva infilato la testa fra le ginocchia di Anna e ci stava squadrando con quei ridicoli occhi piccoli e storti.

Anna strinse ancora le gambe e tenne la testa del cane incastrata, come fosse un trofeo di caccia. Il cane non si muoveva ma, dietro Anna, riuscivo a vedere che scodinzolava.

«No, questa è Petals; è la fidanzata di Nails.» Anna la lasciò andare e Petals venne a salutarci. Era amichevole come l'altro cane. Non avevo mai visto un bull terrier prima di quel giorno, e questo era il secondo in poche ore. Il che aveva senso, dato che Nails viveva proprio dietro l'angolo.

Un ampio corridoio conduceva a una rampa di scale. Sul primo pianerottolo, due grosse finestre a vetri colorati filtravano luce in technicolor sui gradini più bassi e sulla parte più vicina del vestibolo. I muri erano bianchi. Su quello di sinistra c'era un grosso specchio dorato rotondo, accanto a un appendiabiti di legno su cui stavano due cappelli flosci da uomo. I *suoi* cappelli? Li aveva davvero indossati Marshall France? Sulla destra dell'appendiabiti c'erano stampe di mongolfiere e dirigibili del diciottesimo e diciannovesimo secolo, in costose e moderne cornici d'argento. Vicino a quelle, cosa che mi sorprese perché avevo sempre pensato che France fosse una persona modesta, erano appesi i bozzetti di tutte le illustrazioni dei suoi libri realizzate da Van Walt. Non volevo fare la figura del curioso, così non rimasi lì a guardarle tutte. Magari più avanti, quando ci fossimo conosciuti meglio (ammesso che un *più tardi* potesse esserci, dopo questa serata). Mi misi a giocare con Petals, che aveva continuato a saltellare da sola nel mezzo del vestibolo. Poi iniziò a saltare addosso a me.

«Questi cani sono incredibili! Non ne avevo mai sentito parlare prima, ma ora credo di volerne uno anch'io!»

«Ne vedrete molti qui in giro. Galen è una piccola enclave di bull terrier. Erano gli unici cani che piacessero a mio padre. Se diventa troppo pesante, le dia una spinta e le starà lontana. Sono i cani migliori del mondo, ma hanno anche la tendenza a perdere la testa ogni tanto. Avanti, spostiamoci in soggiorno.»

Per un attimo pensai a come poteva essere a letto, ma soffocai subito l'idea, dato che sarebbe stato una specie di sacrilegio farlo con la figlia di France. Al diavolo! Era sexy e aveva una bella voce profonda e indossava il tipo di jeans e maglietta che lasciavano intuire che aveva ancora un corpo molto bello e pieno. Entrando in soggiorno, la immaginai in un atelier parigino, compagna di un qualche pazzo pittore russo con gli occhi infuocati come quelli di Rasputin che la possiede cinquanta volte al giorno, quando non la ritrae nuda o beve dell'assenzio.

Nell'incredibile soggiorno di casa France feci il mio primo stupefatto in-

ventario: un Pinocchio di legno scuro intagliato a mano con gambe e braccia mobili, un manichino da esposizione degli anni Venti alto un metro e ottanta, dipinto d'argento e somigliante a Jean Harlow, un tappeto Navajo. Burattini e marionette. *Maschere!* (In prevalenza giapponesi, sudamericane e africane, almeno a prima vista.) Piume di pavone infilate in un un'anfora di terracotta. Stampe giapponesi (Hokusai e Hiroshige). Una mensola piena di vecchie sveglie decorate con facce, giocattoli di ferro e latta. Vecchi libri rilegati in cuoio. Tre scatole di legno di una casa di tè di Shangai, quadrate, decorate con fiori gialli rossi e neri, ventagli, donne e *sampang.* Da qualche parte, uno stereo acceso, con la musica di *Cabaret.* Una pala rotante di legno, appesa al soffitto, immobile.

Trattenevamo il respiro, fermi sulla soglia. Era l'autore dei libri, questo era il suo soggiorno, e il tutto quadrava alla perfezione.

«Di solito chi vede questa stanza per la prima volta se ne innamora o la detesta.» Anna si infilò tra noi due ed entrò. Noi rimanemmo lì immobili a guardare. «Mia madre era una tradizionalista. Le piacevano i coprischienali, i centrini, i copriteiera. Tutte le sue cose sono in una scatola al piano di sopra, adesso, dato che alla sua morte io e papà decidemmo di trasformare questa stanza. La rendemmo ciò che per anni avevamo solo immaginato. Già da piccola, mi piacevano le stesse cose che piacevano a lui.»

«È pazzesco! Se penso ai suoi libri, ai personaggi, e poi a tutto questo...» Allargai le braccia verso la stanza. «È da lui. È assolutamente Marshall France.»

Quell'osservazione le piacque. In piedi al centro della stanza, con un sorriso luminoso ci ingiunse di entrare e accomodarci. Ingiunse, sì, perché tutto ciò che usciva dalla sua bocca suonava come un ordine o un'affermazione senza possibilità di replica. Di certo non era una persona insicura.

Saxony, invece, si avvicinò a una marionetta che penzolava da un gancio sul muro.

«Posso provarla?»

Pensai che non fosse esattamente la domanda migliore da fare appena entrati, ma Anna rispose che non c'era alcun problema.

Sax si avvicinò, poi si bloccò e arretrò di un passo. «È di Klee!»

Anna annuì ma non aggiunse altro. Mi guardò alzando le sopracciglia.

«Ma è di Paul Klee!» Saxony guardava il pupazzo, poi Anna, poi me, completamente sbalordita. «Come ha fatto?...»

«Complimenti, signorina Gardner. In pochi sanno quanto sia rara.»

«Fa la marionettista» dissi io, cercando di metterci il becco.

«Ma è di Klee!»

Mi domandai se per caso stesse cercando di fare l'imitazione di un pappagallo. La tolse dal muro maneggiandola come fosse il Santo Graal. Si mise a parlare così piano che non si capiva se dicesse qualcosa tra sé o al pupazzo.

«Sax, cosa stai dicendo?»

Alzò la testa. «Paul Klee ne ha fabbricate cinquanta per suo figlio, Felix. Venti delle originali furono distrutte dai bombardamenti di Dessau, durante la guerra. Le restanti si dovrebbero trovare in un museo in Svizzera.»

«Sì, sono a Berna. Ma tra papà e Klee ci fu per anni una fitta corrispondenza. Il primo a scrivere fu Klee, per dirgli quanto gli era piaciuto *La tristezza del Cane Verde.* Poi, quando papà gli disse della sua collezione, lui gli spedì questa.»

A me il pupazzo sembrava uscito dal laboratorio di tecnica di una classe delle medie.

Sax sprofondò in una poltrona vicina e continuò a comunicare con il Klee. Io feci un sorriso ad Anna, e Anna mi sorrise. Per due secondi fu come se Saxony non fosse nella stanza con noi. Per due secondi sentii come sarebbe stato bello e facile essere l'amante di Anna. La sensazione svanì, ma non la sua eco. «Allora, chi è lei, signor Abbey? A parte il figlio di Stephen Abbey.»

«Chi sono io?»

«Sì, chi è lei. Da dove viene, cosa fa...?»

«Oh, certo. Be', insegno in una scuola privata del Connecticut...»

«Insegna? Cioè non è anche lei un attore?»

Feci uno dei miei respiri profondi e accavallai le gambe. Tra l'orlo dei pantaloni e il bordo della calza grigia si intravedeva un po' di caviglia pelosa, che coprii con la mano. Provai a ribattere con ironia alla sua domanda-affermazione. «Ah ah, no, un attore in famiglia è abbastanza.»

«Sì, *genug.* La penso così anch'io. Non potrei mai fare la scrittrice.»

Mi guardava tranquilla. Quella strana intimità sottintesa, solo tra noi, era tornata. O era una mia fantasia? Tirai una stringa e sciolsi il nodo della scarpa. Mentre lo ricomponevo, riprese a parlare.

«Qual è il suo preferito, tra i libri di papà?»

«*Il paese delle pazze risate.*»

«Perché?» Prese un fermacarte oblungo di vetro e se lo fece rotolare tra le mani.

«Perché nessun altro si è mai avvicinato così tanto al mio mondo.» Rad-

drizzando le gambe, mi piegai in avanti, con i gomiti sulle ginocchia. «Leggere un libro, almeno per quel che mi riguarda, è come viaggiare in un mondo che appartiene a qualcun altro. Se è un buon libro, ti ci senti a tuo agio, sei quasi ansioso di capire che cosa c'è lì in serbo per te, cosa troverai dietro l'angolo. Se è un libro scadente, è come trovarsi a Seacaucus, New Jersey: c'è puzza e ti piacerebbe essere altrove, ma dato che ormai sei in viaggio, alzi i finestrini e respiri con la bocca finché non ne sei uscito.»

Anna fece una risata e si piegò verso Petals, che teneva la testa tozza sul suo piede. «Vuol dire che lei finisce tutti i libri che inizia a leggere?»

«Sì, ho questa terribile abitudine. Anche se ho tra le mani la cosa peggiore che sia mai stata scritta, una volta che inizio, ci rimango attaccato finché non ho scoperto come va a finire.»

«Questo è molto curioso, anche mio padre era così. Qualsiasi cosa si mettesse a sfogliare - anche la guida telefonica - doveva leggerla fino all'ultima sillaba.»

«Da quella hanno tratto un bel film.»

«Da cosa?»

«Dalla guida telefonica.» Nel momento stesso in cui la pronunciai mi resi conto che era una battuta terribile, ma Anna non provò nemmeno a sorridere. Mi chiesi se giudicava gli aspiranti biografi in base al loro senso dell'umorismo.

«Scusatemi solo un attimo, per favore. Vado a controllare la cena.» Lasciò la stanza a me e Saxony. Petals guardò in su scodinzolando ma rimase dov'era. Naturalmente io saltai su per curiosare in giro. A France o a qualcun altro in casa piacevano le biografie e le autobiografie, dal momento che ce n'erano in giro molte, con orecchie sulle pagine e interi capitoli scribacchiati. Era anche uno strano assortimento: *The Magic Carpet* di Richard Halliburton, i diari di Max Frisch (in tedesco), Aleister Crowley, *Incontri con uomini straordinari* di Gurdjieff, un prete francese che combatté con la resistenza nella Seconda guerra mondiale, *Mein Kampf* (in tedesco), i diari di Leonardo da Vinci, gli aforismi di Jack Paar.

Una scatola di cartone con un'immagine di Buster Brown conteneva una collezione di vecchie cartoline. Sfogliandole notai che molte erano di stazioni ferroviarie europee. Ne voltai una della Wesfbahnhof di Vienna e quando vidi la firma mi vennero i brividi: "Isaac". Era datata 1933. Non sapevo leggere il tedesco, ma mi venne la seria tentazione di rubarla per spedirla a David Louis a New York. "Caro signor Louis, le farà di certo piacere ricevere questa cartolina spedita a Marshall France dal suo fratello

mai esistito, Isaac."

«La cena è pronta! Sbrigatevi, meglio mangiare tutto prima che si raffreddi.»

Non mi resi conto di quanto fossi affamato finché non entrammo in cucina, tra i vassoi fumanti pieni di pollo fritto, piselli e purè di patate.

«Visto che è la prima volta che mangiate qui, ho pensato di prepararvi il menù preferito di mio padre. Dava i numeri se non glielo cucinavo almeno una volta alla settimana. Fosse stato per lui, l'avrebbe voluto tutti i giorni. Prego, sedetevi.»

Ci trovavamo a un piccolo tavolo ovale, tre tovagliette di paglia segnavano i nostri posti. Io ero seduto alla destra di Anna, Saxony alla sua sinistra. Il profumo del cibo mi stava facendo impazzire. Anna servì la cena, caricando il mio piatto con due grasse cosce, una montagna di piselli e una pesante nuvola gialla di puré. Ero lì che mi leccavo i baffi, pronto a buttarmici senza indugio, quando notai il coltello e la forchetta.

«Ma dai!»

Anna mi guardò, e sorrise quando capì: «Stavo proprio aspettando la sua reazione. Non sono assurde? Anche quelle erano di papà. Le fece fare da un argentiere di New York».

La forchetta era un pagliaccio d'argento. Aveva la testa piegata, con i rebbi che gli uscivano dalla bocca. Il coltello era un braccio muscoloso che stringeva una sorta di paletta. Niente a che fare con racchette da ping-pong o cose simili; aveva un'aria più sinistra, come quel genere di affari che usano per sculacciare i ragazzini nelle scuole private inglesi. La forchetta di Anna era una strega a cavallo di una scopa, il cui ciuffo corrispondeva ai denti.

«Sono incredibili!»

«È un servizio da sei. Dopo cena vi farò vedere anche le altre.»

Non appena iniziai a mangiare, mi resi conto che sarebbe stato un lungo, lungo pasto. Mi chiesi perché la mia condanna fosse quella di mangiare cibo orribile cucinato da donne interessanti.

A metà del caffè, di cui è meglio tacere, Anna ripose il suo tovagliolo e iniziò a parlare di France. Ogni tanto riprendeva la forchetta come per provare dei giochi di prestigio. Per la maggior parte del tempo parlò guardandosi le mani, anche se ogni tanto, nelle pause, alzava lo sguardo su uno di noi, come per leggere nelle nostre espressioni se avessimo capito cosa diceva.

«Mio padre adorava vivere a Galen. I suoi genitori lo mandarono in

America prima della guerra, erano ebrei e si accorsero del pericolo di Hitler prima di molti altri. Il fratello di papà, Isaac, morì in un campo di concentramento.»

«David Louis mi ha raccontato che suo padre era figlio unico.»

«Lei parla tedesco, signor Abbey? No? Be', c'è un modo di dire tedesco che si addice perfettamente a David Louis. *Dreck mit zwei Augen.* Sa cosa vuol dire? "Spazzatura con gli occhi." Qualcuno potrebbe anche tradurre come "merda che cammina", ma stasera non ho voglia di infierire.» Faceva correre la punta della forchetta avanti e indietro sul bordo del tavolo. Fino a quel momento il suo tono di voce era stato calmo e amichevole, ma al "merda" ci fu un brusco cambiamento. Non mi sembrava da lei essere così volgare. Quel che mi tornò alla mente fu l'immagine di Louis nel suo ufficio, seduto sul divanetto di tela, che mi raccontava quell'aneddoto strambo su Anna e i gatti che gli soffiano il loro odio. I gatti. Qui non c'erano gatti. A quel punto pensai che non ci sarebbe stato problema se glielo avessi chiesto, tanto per allontanare il "merda" che ancora risuonava nell'aria.

«Ci sono anche dei gatti, qui?»

«Gatti? No, mai avuti! Detesto i gatti.»

«Suo padre non ne aveva?»

«No. Odiava gli animali. I bull terrier erano l'unico tipo di quadrupedi pelosi che riuscisse a sopportare.»

«Davvero? Ma allora, quelle bellissime descrizioni di animali nei libri...?»

«Le faccio un altro caffè?»

Feci cenno di no con tale insistenza che per poco non mi si staccò la testa. Non chiese a Saxony se volesse altro tè. Cominciavo ad avere il sospetto che non andasse esattamente pazza per Sax. Ma era a causa della sua personalità o per il fatto che era una donna? Erano in competizione per me? Purtroppo no. Capita che si incontri qualcuno che ci risulta antipatico anche solo alla prima stretta di mano, e viceversa. Può anche essere una donna bellissima, brillante o sexy, ma non c'è verso, *non ci piace.* Se questo era il caso, di sicuro avrebbe complicato parecchio la faccenda. Decisi di non pensarci fino a che Anna non avesse autorizzato la biografia.

Ci alzammo, e Saxony fu la prima a entrare nell'altra stanza. Ora era buia, eccezion fatta per il chiarore che filtrava dalla strada. Faceva risaltare i profili e le forme delle maschere, del manichino e delle altre cose, e metteva a dir poco paura. Anna era di fronte a me con la mano sull'interruttore.

«A papà questa stanza piaceva così. Lo trovavo sempre qui, sulla porta,

che guardava i suoi oggetti in questa luce da gatti.»

«"Luce da gatti", eh? *La tristezza del Cane Verde*, giusto?»

«Giusto. Lei ne sa di France, vero?» Accese la luce, e gli oggetti che la notte aveva nascosto tornarono a essere oggetti, grazie al cielo. Cose che non mi piacciono: i film dell'orrore, i racconti dell'orrore, gli incubi, le cose nere. Parlo di Poe ai miei alunni solo perché sono obbligato a metterlo in programma, e ogni volta che leggo *Il cuore rivelatore* mi ci vogliono due settimane per uscirne. Certo, mi piacciono le maschere e tutto quanto è strano e fantastico, ma c'è una bella differenza tra godersi ciò che è quasi reale e avere paura di ciò che è mostruoso. E poi, ricordatevi che sono un codardo.

Saxony accavallò le gambe, sedendosi sul divano. Petals le appoggiò una zampa accanto e guardò Anna, chiedendole il permesso di salire. Il suo silenzio fu interpretato come un "sì", e il cane iniziò ad arrampicarsi lentamente, una zampa alla volta.

«Arrivato a New York, lavorò per un po' in un'agenzia di pompe funebri. Oh, scusate, posso offrirvi un brandy o un digestivo? Un po' di Kahlua o di Tia Maria? È tutto lì sopra.»

Rispondemmo entrambi di no, e lei si lasciò sprofondare nella sua poltrona.

«Ovviamente, però, questo è un segreto. Pochissime persone sanno del primo lavoro di mio padre.» Guardai Saxony, che fissava Anna. Per la prima volta dall'inizio della cena, parlò: «Per quanto tempo ci lavorò?».

Era una domanda trabocchetto, dato che era stato lo stesso Lucente a darmene la risposta. Nove mesi.

«Due anni.» Stava di nuovo giocherellando con il fermacarte.

Guardai Saxony, che fissava Anna.

«E di preciso cosa faceva?»

«Cosa faceva?» Anna si strinse nelle spalle e mi sorrise come se la domanda non fosse degna di una risposta e la mia amica fosse stata davvero stupida a non capirlo.

«Be', nessuna delle attività normali di quel campo, dato che la vista dei corpi gli procurava sempre la nausea. Davvero! Diceva che ogni volta che lo chiamavano in una delle stanze dove lavoravano ai cadaveri, bastava uno sguardo per farlo correre in bagno! Povero papà, non aveva la stoffa per occuparsi dei morti. No, sapete cosa faceva invece? Cucinava. Si occupava della cucina e delle pulizie.»

«Davvero non lavorò mai in altro modo? Nemmeno dopo un po' di tem-

po?»

Mi fece un sorriso intenso e scosse il capo. «*Mai.* Per mio padre anche un animale morto sul ciglio della strada era un problema. Però, signor Abbey, le racconterò un aneddoto divertente per la sua biografia. A volte, quando dovevano prelevare i cadaveri, faceva da autista. Una volta andarono a recuperare il corpo di un uomo che abitava al sesto piano di un palazzo senza ascensore. Quando ci arrivarono, aprirono la porta e scoprirono che il corpo pesava centotrenta chili!»

«Centotrenta? Con cosa lo tirarono fuori, con una gru?» L'idea era affascinante, sebbene sospettassi che anche su questo stesse mentendo.

La mia gru le piacque. Fece una grassa risata dandosi una vera pacca sul ginocchio. «No, non proprio. Lasciarono papà al pianoterra a controllare che nessuno si trovasse sulle scale o stesse entrando nel palazzo. Quando diede il segnale di via libera, fece per risalire. All'improvviso sentì un grosso *bum.* Poi *bum bum.* Guardò su per le scale e vide che stavano scalciando il corpo giù per i gradini. Ve lo immaginate? Aprire la porta d'ingresso del palazzo e vedersi un corpo di centotrenta chili rimbalzare verso di voi sulle scale?»

«Non può essere.»

Alzò una mano, con il palmo all'infuori e le tre dita alzate: «Parola di lupetto».

«Lo fecero *rotolare* dalle scale? Per sei piani?»

«Esatto.»

«Sì, ma una volta arrivati giù cosa fecero? Non aveva lividi e cose del genere?»

«Certamente, ma quando lo portarono alla camera mortuaria lo rimisero a posto con il trucco e con quegli affari che usano loro. Papà diceva che il giorno dopo, al funerale, sembrava come nuovo.»

Che fossero frottole o no, era un bell'aneddoto, e ci si sentiva un po' del vigore narrativo del padre.

Rimise il fermacarte sul tavolino. «Volete vedere il suo studio? Penso che vi potrebbe interessare.»

«Signorina France, lei non sa quanto mi piacerebbe vedere lo studio!» Mi ero già quasi alzato in piedi.

Lei fece da guida, seguita da Petals, poi da Saxony e da me. Il solito gentiluomo.

Da ragazzi, quando i nostri genitori si preparavano per uscire, la sera, io, mio fratello e mia sorella ce ne stavamo seduti in cima alla scala con il

tappeto rosso che dava sull'androne. In pigiama, con le pantofole di pelo marrone di Roy Rogers, e la luce del salone che ci sfiorava le punte dei piedi. I genitori erano troppo lontani perché riuscissimo a sentire cosa dicevano, ma noi eravamo mezzi addormentati e loro così belli ed eleganti. Quelli erano tra i pochissimi momenti in cui vedevo in mio padre qualcosa di più del "paparino" che non stava mai con noi e quando ci stava esagerava con l'affetto. Non ci avevo più pensato da anni: fu uno di quei piccoli ricordi proustiani, così facili da dimenticare ma così preziosi quando tornano a galla per caso. Salire le scale che portavano allo studio di France rievocò tutto in maniera così chiara, che per un attimo ebbi l'istinto di sedermi sui gradini per rivivere quella sensazione. Chissà se Anna aveva fatto lo stesso con i suoi genitori.

La luce si accese prima che fossi in cima. Arrivato lì, vidi il terzetto sparire dietro un angolo buio.

Una voce mi chiamò: «Ci sei ancora?».

Affrettai il passo e risposi: «Sì, sì, sono qui dietro».

Il pavimento era un tipo di parquet chiaro talmente levigato e ben posato da farmi pensare a una casa scandinava. Qui non c'erano tavoli, sedie o mensole, né quadri o foto sui muri. La casa sembrava avere due personalità distinte: il piano di sotto pazzo e pieno di cianfrusaglie, il piano di sopra immacolato. Dietro l'angolo, vidi uno spiraglio di luce uscire da una porta stretta. Non c'era alcun rumore di voci o di corpi in movimento. Mi avvicinai, ed entrare fu una delusione. Nella stanza non c'era letteralmente nulla, tranne un vecchio scrittoio di rovere, di quelli richiudibili, sotto cui era infilata una sedia girevole. C'erano anche un tampone verde per l'inchiostro e una vecchia stilografica Parker modello Lucky Curve. Nient'altro.

«Com'è vuoto.»

«Sì, è molto diverso dal soggiorno. Papà diceva che bastava un niente a distrarlo mentre lavorava, ecco perché lo studio è così.» Nascosto dalla porta, un telefono si mise a squillare, Anna si scusò e andò a rispondere. Sax si avvicinò alla scrivania e la sfiorò con la mano.

«*Cieca?* Che vuol dire, cieca? È impossibile. Come è successo?»

Incrociai lo sguardo di Saxony ed ebbi la conferma che entrambi stavamo origliando. L'espressione di Anna era cupa, lo sguardo basso. Più che addolorata, sembrava furiosa.

«Va bene, va bene. Stai lì, arrivo subito. Cosa? No, *stai lì*.» Riappese, tenendosi una mano sulla nuca. «Scusate, ma una mia amica ha appena avuto un incidente. Devo correre all'ospedale. Vi riaccompagno a casa.»

«Mi dispiace. C'è qualcosa che possiamo fare per aiutarla?»

Scosse la testa guardando fuori. «No, no, non c'è niente.» Spense la luce, e senza aspettarci scese le scale di corsa.

5

«Sei sveglio?» Con un dito mi sfiorava piano la spalla.

Mi girai nel letto in modo da avercela di fronte. Dalla finestra entrava la luce della luna piena, che disegnava lunghe macchie bianche sui suoi capelli e sulla camicia da notte azzurra. Anche nel dormiveglia, quei colori mi rievocavano il soggiorno di France prima che Anna accendesse le luci.

«Sveglio? Sax, non solo sono sveglio, ma...»

«Ti prego, non scherzare, Thomas. Non è il caso di scherzare, d'accordo? Per favore.»

Non riuscivo a vederla bene in faccia, ma intuivo quale fosse la sua espressione dal tono della voce. Occhi impassibili, gli angoli delle labbra all'ingiù, e di lì a poco avrebbe anche iniziato a sbattere forte le ciglia. Era il suo segnale silenzioso che aveva bisogno di carezze e abbracci. Abbracci ai quali poi, di solito, rispondeva con il doppio della forza, facendoti venire un po' di tristezza mentre ti domandavi se in quel momento tu avessi abbastanza forza per tutti e due. Il che era proprio ciò che lei stava chiedendo.

«Tutto a posto, piccola?» Le accarezzai la testa, la mia mano tra i suoi capelli morbidi e puliti.

«Sì, ma non parlare più. Abbracciami, ti prego, e non parlare.»

Non era la prima volta che accadeva. A volte, di notte, si faceva piccola e impaurita, convinta che tutto ciò che c'era di buono nella sua vita stesse per sparire senza rimedio. Io le chiamavo le sue "paure notturne". Era lei la prima ad ammettere che erano stupidaggini e che in fondo si trattava solo di una forma di masochismo, eppure non poteva farci niente. Diceva che la cosa peggiore era che le paure nascevano quando era completamente felice o, al contrario, depressa e a terra.

Mentre la abbracciavo, mi chiedevo se questa volta non fosse anche colpa mia. Feci un fulmineo riassunto visivo della serata a casa di Anna. Oh-oh. L'indifferenza di Anna. Il cibo scadente. Nessuna risposta precisa sulla biografia. Le civetterie di Anna e mie. Che bastardo ero stato. Tenevo Saxony stretta continuando a baciarle la testa. Sfiorarla e toccarla così, sentendomi in colpa, fece aumentare il desiderio che avevo di lei. La feci

sdraiare piano sulla schiena e le sfilai la camicia da notte.

6

Il mattino dopo il sole sbucò nella stanza, e sul nostro letto, più o meno alle sette. Mi svegliai sentendo il caldo sul viso. Odio svegliarmi presto se non è strettamente necessario, così feci qualche goffo movimento in cerca di ombra. Peccato che, con Saxony appiccicata addosso dalla notte prima, ogni gesto mi risultasse difficile.

Dulcis in fundo, dalla porta scricchiolante entrò Nails e saltò sul letto. Sembrava di essere su una scialuppa di salvataggio in mezzo all'oceano, tutti e tre ammassati al centro del letto, uno addosso all'altro. Non ho ancora accennato alla mia claustrofobia, ma lì, in mezzo allo sbarramento di due corpi, con il sole che mi friggeva il cranio, le lenzuola annodate ai piedi... Era ora di alzarsi. Dopo un colpetto sulla testa di Nails, lo spinsi per farlo sloggiare. Ringhiò. Pensai che fosse solo un po' di brontolio mattutino, così provai di nuovo a spingerlo via. Ringhiò più forte. Ci guardavamo l'un l'altro divisi da una piccola onda di lenzuolo rosa, ma è sempre impossibile leggere cosa pensa un bull terrier sul suo muso totalmente inespressivo.

«Cuccia, Nails. Stai buono.»

«Perché ce l'ha con te? Gli hai fatto qualcosa?» Saxony si fece ancora più vicina a me, sentivo il suo respiro caldo sul collo.

«No, ho solo provato a spingerlo via per alzarmi.»

«Fantastico. Hai intenzione di insistere?»

«Che ne so? Come faccio a essere sicuro che non morde?» La guardai, e lei strizzò gli occhi.

«Ma no, Thomas, perché dovrebbe? Gli piaci. Pensa a ieri.» Sembrava convinta.

«Si? Be', oggi è oggi, e non è il *tuo* braccio a essere in pericolo.»

«Quindi hai intenzione di passare tutta la mattinata qui?» Sorrise e si sfregò il naso con il palmo della mano. Grazie al cielo si era lasciata la nottata alle spalle. «Tommy è un coniglio...»

Guardavo Nails, lui guardava me. Eravamo in stallo. La punta del suo naso color prugna spuntava da dietro le zampe.

«Signora Fletcher!»

«Oh, dai, Thomas, non fare così! Magari sta ancora dormendo.»

«Mi spiace, ma non mi lascerò mordere. Buono, Nailsino, bravo cuccio-

lo! Signora Fletcher!»

Sentimmo dei passi, e un secondo prima che lei infilasse la testa nella stanza, Nails scese dal letto per farle le feste.

Saxony iniziò a ridere, coprendosi la testa col cuscino.

«Sì? Buongiorno.»

«Buongiorno. Ehm, ecco, Nails è salito sul letto e io ho cercato di spingerlo via perché dovevo alzarmi, e insomma, ecco, si è messo a ringhiarmi contro. Temevo che facesse sul serio.»

«Chi, Nails? Nooo, impossibile. Guardate.» Lui le stava seduto accanto e non smetteva di fissarci. Lei alzò un piede e gli diede una piccola spinta di lato. Senza nemmeno guardarla, il cane ringhiò. Ma non smise di scodinzolare.

«Voi due cosa volete per colazione? Visto che è il primo giorno ho pensato di prepararvela io. Immagino che non abbiate fatto la spesa, vero Saxony?»

Mi sedetti sul letto, le mani nei capelli. «Ma no, lasci stare, possiamo tranquillamente...»

«Lo so, lo so. Cosa preferite? Faccio delle ottime frittelle ripiene. Giusto, perché non assaggiate le mie frittelle?»

Optammo per le frittelle ripiene. Uscì dalla stanza e Nails ripiombò sul letto. Salì sulle mie gambe e si sistemò a metà strada tra quelle e la pancia di Saxony.

«Tutto bene stamattina, campionessa?»

«Sì. A volte di notte divento matta. Inizio a pensare che tutto va per il verso sbagliato, o che tu te ne andrai presto... cose del genere. È così da una vita. In questo momento, credo sia perché sono troppo stanca. Per fortuna se riesco a dormirci su mi passa.»

«Hai una personalità un po' scissa, eh?» Le spostai un ciuffo di capelli dagli occhi.

«Assolutamente. Quando mi succede mi accorgo sempre che arriva, ma non riesco proprio a evitarlo.» Fece una pausa e mi prese la mano. «Pensi che io sia pazza, Thomas? Mi odi quando mi lascio andare a quelle scene?»

«Non scherzare, Sax. Ormai dovresti conoscermi: se ti odiassi, ti starei lontano. Smettila di pensare così.» Le strinsi la mano facendole una linguaccia. Si rimise in testa il cuscino, sotto il quale cercò di nascondersi anche Nails.

Guardai fuori della finestra, verso il giardino assolato in cui il vento

muoveva le piante avanti e indietro. Le api svolazzavano sui fiori, e un uccellino si posò sulla ringhiera del portico a meno di un metro da noi.

Mattina presto a Galen, Missouri. Qualche macchina in giro, e i miei sbadigli. Un ragazzetto con un cono gelato passò davanti a casa Fletcher, facendo correre la mano sulla staccionata. Un piccolo Tom Sawyer con un bel cono al pistacchio, verde brillante. Lo fissai con aria sognante, chiedendomi come si facesse ad aver voglia di gelato alle otto del mattino.

Senza guardare né a destra né a sinistra, il ragazzo attraversò la strada, e all'istante fu sbalzato per aria da un camioncino, un pickup. Il pickup era molto veloce, e lo spedì al di là della mia visuale. Quando sparì dalla vista, era ancora in volo.

«Oh, merda!» Afferrai i miei pantaloni da una sedia e corsi alla porta. Sentivo Saxony chiamarmi, ma non tornai indietro a spiegarle nulla. Era la seconda volta che assistevo a un incidente del genere. La prima era stata a New York, e la vittima era atterrata di testa. Scendendo gli scalini due alla volta, pensai a quanto sembrassero irreali episodi del genere. Vedi una persona intenta a parlare con un amico o a mangiare un cono gelato verde. Un secondo dopo, senti un colpo e la vedi volare per aria.

Il guidatore era sceso dal pickup e si era chinato sul corpo. La prima cosa che vidi, arrivato lì, fu il gelato verde, sporco di polvere e sassolini, che iniziava a sciogliersi sull'asfalto nero.

Non c'era nessun altro. Mi avvicinai all'uomo e guardai con esitazione al di là delle sue spalle. Puzzava di sudore e di calore umano. Il ragazzino era sdraiato per terra su un fianco, con le gambe aperte come se fosse stato bloccato in un fermo immagine mentre correva. Sanguinava dalla bocca e aveva gli occhi spalancati. No, *un* occhio spalancato: l'altro era semichiuso, con la palpebra che sbatteva.

«C'è bisogno di aiuto? Chiamo un'ambulanza. Cioè, lei stia qui, che io chiamo un'ambulanza.»

L'uomo si voltò, l'avevo già incontrato alla grigliata. Era uno dei cuochi. Di quelli che continuavano a fare battute.

«Così *non va*. Eppure lo sapevo. Sì, certo, vai a chiamare l'ambulanza. Ancora non posso dire niente.» Aveva l'aria tirata e spaventata a morte, ma fu il tono della sua voce a sorprendermi. Era un misto di rabbia e autocommiserazione. Non ci si sentiva nemmeno un po' di paura. Né di rimorso. Forse era lo shock: nei frangenti più orribili può capitare di comportarsi da pazzi e dire fesserie. Il poveraccio si stava probabilmente rendendo conto dell'ombra che si sarebbe allungata sul resto della sua vita, a prescindere

dal destino del ragazzo. Per i cinquant'anni successivi si sarebbe portato dietro la colpa di avere investito un ragazzino. Dio, mi faceva pietà.

«Joe Jordan! Non dovevi essere tu!»

Dietro di noi era spuntata la signora Fletcher, che se ne stava lì in piedi con in mano uno straccerto per i piatti rosa.

«Lo so, buon Dio! Quante altre cose andranno a puttane prima che sistemiamo tutto? Hai sentito di ieri sera? Quante ne sono già successe? Quattro? Cinque? Nessuno sa più niente, dico *niente!*»

«Calmati, Joe. Aspettiamo e vedremo. Chiama lei l'ambulanza, signor Abbey? Il numero è uno-due-tre-quattro-cinque. Solo i primi cinque numeri, è il pronto intervento.»

Il ragazzo fece una specie di gorgoglio, le sue gambe ebbero un sussulto e si irrigidirono, come quelle di una rana toccate dall'elettricità in un esperimento di biologia. Guardai Jordan, che osservava il ragazzino scuotendo il capo.

«Eppure, Goosey, ti dico che non dovevo averci niente a che fare!»

Mentre mi allontanavo per andare a telefonare, sentii la signora Fletcher che diceva: «Stai tranquillo e aspetta».

Ero a piedi nudi, l'asfalto era caldo, e con la coda dell'occhio vidi di nuovo il cono gelato sciolto. Passai di corsa accanto a Saxony, in piedi sul gradino più alto della veranda, che teneva Nails per il suo spesso collare di cuoio.

«È morto?»

«Non ancora, ma è messo male. Devo chiamare un'ambulanza.»

Quando arrivò, qualche passante si era fermato a curiosare, a distanza. In mezzo alla strada c'era un'auto bianca della polizia, con le luci blu del tetto che non smettevano di pulsare.

Le brevi esplosioni di voci dalla radio riempivano l'aria di crepitìi in staccato, ostinati e fastidiosi al tempo stesso.

Rimanemmo in veranda a guardare, mentre il corpo inerte veniva spostato con gentilezza su una barella e infilato nel retro dell'ambulanza. Quando questa fu lontana, Joe Jordan e il poliziotto rimasero a parlare di fronte a casa nostra. Jordan continuava a gesticolare indicandosi il mento, e lo sbirro teneva le mani appoggiate alla fibbia del suo cinturone bianco.

La signora Fletcher uscì da un capannello di curiosi per unirsi ai due uomini. Parlottarono per qualche minuto, dopodiché Jordan e il poliziotto se ne andarono assieme sull'auto di pattuglia. La signora Fletcher li osservò allontanarsi, facendomi cenno di avvicinarmi. Scesi gli scalini e attra-

versai il selciato.

«Hai visto tutto, eh, Tom?»

«Sì, tutto, purtroppo. È stato orribile.»

Il sole era alto alle sue spalle. Faticavo a tenere gli occhi aperti, guardandola.

«Prima di essere investito il ragazzo rideva?»

«Rideva? Non capisco.»

«Rideva. Hai presente, ridere? Il cono al pistacchio lo stava mangiando, ma rideva?»

Non stava scherzando, proprio no. Ma che diavolo di domanda era quella?

«No, non mi pare di ricordarlo.»

«Sei *sicuro*? Sei sicuro che non stesse ridendo?»

«Sì, credo. L'ho guardato fino al momento dello scontro, ma non ci stavo facendo molta attenzione. Però ne sono abbastanza sicuro. Perché è così importante?»

«Però toccava la staccionata con la mano, giusto?»

«Sì, toccava la staccionata. La parte alta, con la mano libera.»

La donna mi scrutò. Mi sentivo decisamente confuso e a disagio. Mi guardai attorno per allontanarmi da quello sguardo a raggi X, e mi accorsi che tutti mi stavano fissando con la stessa aria impassibile che mi aveva messo in difficoltà il giorno prima alla grigliata.

Un vecchio agricoltore su una Corvair rosso ruggine, un adolescente con un sacchetto di verdura, una donna flaccida con i bigodini rosa in testa e una poco attraente sigaretta che le penzolava dalle labbra. Tutti quegli sguardi addosso...

Circa un'ora dopo, la signora Fletcher e Saxony uscirono per fare compere. Dissero che sarebbero rientrate nel primo pomeriggio. A essere sincero avrei voluto accompagnarle, ma non me lo chiesero, e autoinvitarmi non è mai stato da me. In ogni caso, rimanere lontani per un po' ci avrebbe fatto bene. Volevo lavorare a qualche appunto che mi ronzava in testa da quando eravamo arrivati. Prime impressioni su Galen, cose del genere. E poi volevo iniziare a leggere qualcuna delle biografie letterarie che ci eravamo portati con noi come fonti di ispirazione.

Indossai un paio di bermuda di stoffa pesante, una maglietta e i sandali e mi feci un'altra tazza di caffè. Nails mi seguiva ovunque, ma ormai mi ci ero abituato. Avevo fermamente deciso che comunque fosse andata con il

libro, non appena fossi tornato nel Connecticut avrei comprato uno di quegli strambi animali. Avrei addirittura potuto comprarne uno a Galen, e portare a casa un parente dei cani di Marshall France. Se non potevo ottenere la biografia, almeno avrei avuto un bull terrier.

Mi sedetti su una sedia a dondolo, con la tazza di caffè per terra a portata di mano. Nails provò ad annusare un paio di volte la bevanda, ma bastò un colpetto sulla testa per farlo smettere. Aprii il libro e iniziai a leggere. Dopo solo mezza pagina l'immagine del ragazzo steso sull'asfalto mi tornò in mente, e ci rimase per un po'. Cercai di pensare a Saxony, a Saxony a letto, a quello che avevo appena appreso a proposito di Raymond Chandler, a quanto fosse bella la giornata, a come sarebbe stato andare a letto con Anna France... ma il ragazzino sull'asfalto non se ne andava. Mi alzai e mi avvicinai alla ringhiera cercando di individuare il punto in cui era stato investito, per vedere se c'erano macchie di sangue, o un qualsiasi altro segno del fatto che un'ora prima tutti eravamo lì a vederlo morire.

Anche quando seppi della morte di mio padre ero seduto sotto una veranda. Avevo passato la notte sul pavimento del salotto della casa di Amy Fischer a guardare assieme a lei *Il signore e la signora Time*. La mia principale preoccupazione, più che di apprezzare la prova di recitazione di mio padre, era stata quella di svestire Amy. Con ì suoi genitori lontani da casa, mi lasciava fare quel che volevo. E per tutto il tempo non smisi di sentire la voce di mio padre, e un paio di volte mi venne anche da ridere perché era strano scopare di fronte a lui. La luce biancogrigia del televisore illuminava a sprazzi multiformi i nostri corpi, e alla fine rimanemmo sdraiati uno accanto all'altra a guardare la conclusione del film. Il mattino dopo, Amy decise di fare colazione in veranda. Preparammo la tavola assieme, lei portò fuori la radio portatile da ascoltare mentre mangiavamo. Me ne stavo allungato su un'amaca, con *Massachussets* dei Bee Gees in sottofondo, quando la canzone fu interrotta da un'edizione straordinaria del notiziario che annunciava che l'aereo su cui viaggiava Stephen Abbey era precipitato nel Nevada e che non c'erano sopravvissuti. La musica ricominciò e io non feci una piega. Amy uscì con un vassoio di uova strapazzate e pancetta canadese. Mi chiamò a mangiare. Non aveva sentito la notizia e, come ho già detto, quando ti succede una cosa terribile ti comporti in maniera davvero strana. Cosa feci io? Mi sedetti a tavola e mangiai tutto quel che c'era nel mio piatto. Quando ebbi finito riposi la forchetta vicino al bicchiere del succo d'arancia vuoto e dissi: «Mio padre è appena morto in un incidente aereo». Quello era il periodo della scuola superiore,

in cui ogni parola che ti usciva di bocca doveva essere cinica, così la dolce Amy Fischer scosse il capo per il cattivo gusto che avevo avuto, proprio a colazione, e continuò a mangiare.

Ogni volta che mi imbatto in una replica televisiva del *Signore e la signora Time*, la prima cosa che mi torna in mente è lo sguardo disgustato di Amy, e lei che non smette di mangiare le uova strapazzate gialle.

Mi ci vollero parecchi secondi prima di accorgermi che un'auto si era fermata di fronte a casa. Non riuscivo a capire chi fosse alla guida, ma vidi una grossa cosa bianca informe che premeva il naso contro uno dei finestrini posteriori, mezzo aperto. L'auto era una vecchia Dodge station wagon, oro e bianca, di quelle con cui le mamme dei telefilm americani scarrozzano in giro i figli. Provai a mettere a fuoco il guidatore, ma c'era quel bull terrier bianco che saltava tra i sedili, così immaginai che fossero Anna e Petals. La portiera si aprì, e ne uscì fiero il suo taglio da paggetto. Si infilò un paio di occhiali da sole e guardò verso la casa.

«Ciao!»

La salutai con il libro in mano, in bermuda e maglietta mi sentivo in imbarazzo. Non so perché, dato che credo di avere represso la mia timidezza infantile abbastanza bene da non fare più caso al giudizio altrui sul mio abbigliamento.

Si appoggiò alla porta, una mano sulla guancia.

«Sono venuta a controllare che foste sopravvissuti alla serata di ieri. Mi dispiace di essermene andata in quel modo.»

Petals, il naso schiacciato contro il finestrino, iniziò ad abbaiare verso di noi. Nails raddrizzò le orecchie ma non sembrava eccitato più di tanto da quel suono. Rimase fermo dov'era.

«Oh, tutto bene. È stata una bella serata, Anna. Ti avrei chiamato per ringraziarti.» Per il pollo alla mummia egizia, per averci letteralmente cacciati fuori...

«Be', allora non mi devo sentire così in colpa. Non stai mentendo, vero?»

Petals sparì dal finestrino e Anna sparì in macchina. Un vociare confuso e agitato, e il cane si gettò, scatenato e a tutta velocità, sul sentiero. Tentò di salire più di uno scalino alla volta e fece un tonfo per terra, ma in un lampo si rialzò e scattò di nuovo verso il suo compagno. L'indifferenza di Nails sparì e i due si misero a danzare su e giù per la veranda, in una frenesia di gioia e morsi. Abbaiavano, si mordevano la collottola e ogni tre passi si buttavano a terra.

«Petals è pazza di Nails. Una o due volte alla settimana io e la signora Fletcher li portiamo al campo di football del college a sfogare tutte le loro energie.»

In piedi sul più basso dei gradini della veranda, il suo sorriso mi illuminò. Aveva una maglietta porpora con la scritta CODASCO. La quale rivelava un seno più grosso di quello che avevo intuito. Portava un paio di Levi's stinti e stretti che le davano una bella aria sexy, e un paio di scarpe da tennis blu usatissime, piene di buchi e dall'aspetto molto comodo.

Stavo per fare un commento su quanto fosse carina, ma fu lei a parlare, indicandomi. «Che cosa c'è scritto sulla tua maglietta?»

La guardai e inconsciamente coprii con la mano le grosse lettere bianche. «Ehm, "Virginia, il posto di chi si ama". Me l'ha, ehm, regalata, ecco, un'amica.»

Si infilò le mani nelle tasche posteriori dei jeans. «E tu sei uno che ama? Un amatore, eh?» Lo disse con un sorriso cattivello che mi fece sentire più alto di una spanna.

«Sì. E anche piuttosto famoso. Sono anche sul *Guinness dei primati*, roba da non crederci.»

«Eh, no.» Il suo sorriso si fece ancora più aperto.

«No cosa?» Il mio si rimpiccìolì.

«Non ci credo.»

Con un gran tempismo, Nails scelse proprio quel momento per saltare in groppa a Petals, il che mi mise in imbarazzo ma fu anche un modo per chiudere il discorso. Lo spostai. Ringhiò. Forse ringhiarono entrambi.

«Saxony dov'è?»

«A far compere con la signora Fletcher.»

«Che peccato. Volevo invitarvi a fare una nuotata. Sarà una giornata caldissima.»

«Se devo essere onesto, non sono proprio dell'umore giusto. Hai sentito cosa è successo stamattina?» Indicai la strada.

«Il ragazzo degli Hayden? Lo so. Che cosa tremenda. L'hai visto?»

«Sì, tutta la scena.» Appoggiai il libro alla staccionata e incrociai le braccia. I cani erano crollati a terra poco distanti l'uno dall'altro, con il respiro affannoso come quello di piccoli treni a vapore.

«Allora perché non te ne vieni in giro con me? Così, per distrarti un po'. Portiamo i cani a fare una passeggiata.»

Si alzarono entrambi, come se avessero capito.

«Va bene, certo, bella idea. Grazie, Anna.»

Tornai in casa, presi il portafoglio e le chiavi, e lasciai un biglietto a Saxony. Non sapevo come avrebbe potuto reagire, al suo ritorno; così, invece di gettare sale sulla ferita dicendole che ero con Anna, le scrissi solo che ero uscito a fare una passeggiata con Nails. Perché no, dopotutto? E che motivo avevo di sentirmi in colpa?

Non eravamo forse venuti fin qui per scrivere un libro su Marshall France, e non sarebbe stato utile approfittare della presenza di sua figlia? Stronzate: scrivere quel biglietto mi fece sentire in colpa perché ero eccitato all'idea di trascorrere il pomeriggio con Anna, e non solo perché era la figlia di France.

L'auto era piena di cose. Scatole di cartone vuote, una canna gialla per l'acqua, un vecchio pallone da calcio, una borsa di cibo per cani Alpo. Gli animali saltarono nel bagagliaio, e Anna, premendo un pulsante, abbassò un finestrino posteriore per loro.

«La popolazione di Galen è aumentata a dir tanto di dieci abitanti negli ultimi anni.» Estrasse dalla tasca un pezzo di gomma da masticare e me lo offrì. Lo rifiutai, e se lo tenne per sé. «L'unica occupazione che si può trovare, nei dintorni, è l'agricoltura, ma, come accade spesso, i ragazzi non ci si vogliono più dedicare. Appena sono abbastanza grandi, fuggono verso le luci della città, a St Louis.»

«Tu invece sei rimasta qui.»

«Sì. Non sono costretta a trovarmi un lavoro, la casa abbiamo finito di pagarla parecchi anni fa. I diritti d'autore sui libri di mio padre sono più che sufficienti a pagare il resto delle spese.»

«Suoni ancora il pianoforte?»

Fece un pallone con la gomma, che scoppiò non appena le uscì di bocca. «Te l'ha detto David Louis? Sì, ogni tanto lo suono ancora, una volta avevo una vera e propria passione, ma con il passare degli anni...» Si strinse nelle spalle e fece esplodere un altro pallone.

Masticava la gomma come una ragazzina: a bocca aperta, in maniera così rumorosa da farmi ammattire. È una cosa che abbruttisce qualsiasi donna, per carina che sia. Fortunatamente, a un certo punto la prese e la gettò dal finestrino.

«Non mi piace quando il gusto inizia a svanire. David ti ha anche raccontato di quell'altro che venne qui per scrivere la biografia di mio padre?»

«Sì, quello di Princeton?»

«Sì, che *somaro*. Lo invitai a cena e passò l'intera serata a decantare le virtù euristiche del *Paese delle pazze risate*.»

«Cosa vuol dire?»

«Euristico? Sei tu l'insegnante di inglese, dovresti saperlo.»

«Io? Io non distinguo un gerundio da un avverbio.»

«Che cosa orribile. Dove andrà a finire il nostro sistema scolastico?»

Abbassai il finestrino e guardai scorrere una mandria di mucche in ottima salute, con le loro grosse code fibrose. In lontananza, un trattore si faceva strada in un campo marrone, e un aeroplano viaggiava parallelo all'orizzonte.

«Ancora qualche minuto e siamo arrivati.»

«Dove? Potrei sapere dove stiamo andando?»

«No, aspetta e vedrai. Sarà una bella sorpresa.»

Proseguimmo per cinque o sei chilometri ancora, dopodiché, senza mettere la freccia, deviammo all'improvviso alla nostra sinistra, su una stradina stretta e sporca che portava a una specie di foresta di vegetazione così fitta che era impossibile vedere al di là di quattro-cinque metri dal sentiero. L'auto si rinfrescò, riempita da un odore ricco e forte di legno e umidità. La strada si fece più sconnessa, sentivo i sassi che schizzavano sotto il pianale.

«Non avrei mai detto che nel Missouri ci potessero essere delle foreste.»

La luce del sole sbucava qua e là tra le foglie. Ogni tanto un cervo faceva capolino tra gli alberi, e io guardavo Anna per capire se anche lei l'avesse notato.

«Tranquillo, ci siamo quasi.»

Quando ci fermammo, mi guardai intorno ma non vidi nulla.

«Fammi indovinare: questi alberi li ha piantati tutti tuo padre, eh?»

«No.» Spense il motore e lasciò cadere le chiavi.

«Ah... era il posto dove veniva a passeggiare?»

«Ci sei quasi.»

«Scriveva i suoi libri su quel ceppo?»

«No.»

«Ci rinuncio.»

«Prova a fare un altro sforzo! Va bene, lasciamo perdere. Pensavo che saresti stato curioso di vedere la casa della Regina di Olio.»

«La casa? In che senso?»

«Non è un luogo comune che i lettori chiedano agli scrittori da dove vengono i loro personaggi? Papà, per la Regina, si ispirò a una persona che viveva in questi boschi. Vieni, ti faccio vedere una cosa.»

Scendendo dall'auto, mi immaginavo come avrei reso questo passaggio

nella biografia: "La strada per la casa della Regina di Olio è una serpentina che attraversa una foresta che sembra spuntata dal nulla. France scoprì la protagonista del *Paese delle pazze risate* nel cuore di un bosco apparentemente impossibile da trovare in quella zona".

Mamma mia, che brutto. Mentre Arma mi guidava nella foresta di Sherwood, provai a inventarmi un incipit migliore, senza riuscirci. I cani correvano uno dietro l'altro dappertutto. Anna mi precedeva di una decina di metri, e la mia attenzione era equamente catturata dai movimenti miei e da quelli del suo grazioso fondoschiena.

«Prima o poi da qualche parte spunteranno Hansel e Gretel.»

«Fai attenzione ai lupi.»

Il mio pensiero volò al periodo in cui mio padre andò in Africa, a caccia con Hemingway. Stette via per due mesi, e quando tornò mia madre non lo lasciò entrare con quelle teste di rinoceronte, le pelli di zebra e tutta la roba che aveva portato con sé per appenderla alle mura di casa.

«Eccola.»

Per fortuna non mi ero aspettato una casetta di marzapane con il caminetto fumante e odorosa di biscotti appena sfornati. La casa, se così si poteva chiamare, era una costruzione di legno grezzo, che pendeva da un lato come se un gigante ci si fosse seduto sopra. Ammesso che ci fossero mai stati, non c'erano vetri alle finestre, rimpiazzati da assi inchiodate a X. C'era una veranda cadente, al cui pavimento mancavano delle tavole. L'unico gradino da cui vi si accedeva era spezzato in due.

«Attento a dove metti i piedi.»

«Hai detto che qui non vive nessuno, mi sbaglio?»

«Sì, ma era così anche prima che morisse.»

«Morisse chi?»

«Aspetta un attimo e vedrai.»

Estrasse una di quelle vecchie chiavi lunghe e la infilò nella serratura, sotto il pomello arrugginito della porta.

«È chiusa a chiave?»

«No, non proprio, ma è meglio così.»

Prima che le potessi chiedere cosa intendesse, spalancò la porta, dietro la quale era pronto ad accoglierci un fortissimo odore di umidità e di pulizia vecchia di secoli. Fece per entrare, ma si fermò a guardarmi. Ero dietro di lei, e quando si voltò ci trovammo esattamente faccia a faccia. Fece mezzo passo indietro. Il mio cuore sobbalzò al pensiero di quanto, per una frazione di secondo, eravamo stati vicini.

«Aspetta un attimo qui, accendo una luce. Il pavimento è pieno di buchi, è molto pericoloso. Una volta papà si slogò una caviglia, dovetti portarlo all'ospedale.»

Pensai ai buchi nel pavimento, ai serpenti e ai ragni, e sbadigliai. Di solito, quando sono inquieto sbadiglio, il che fa pensare agli altri che io sia molto coraggioso o stupido. Certe volte non riesco proprio a smettere di sbadigliare. Quando ci ripenso, mi rendo conto di quanto fossi ridicolo: ero lì, assieme alla figlia di Marshall France, nella casa della persona a cui lui si era ispirato per creare il miglior personaggio del mio libro preferito... e sbadigliavo. Prima avevo avuto paura, e prima ancora avevo pensato al suo culo. Non ad Anna France, figlia di... ma al culo di Anna. Come faranno mai i biografi a tenere le loro vite private separate dall'oggetto delle proprie indagini?

«Puoi entrare, Thomas, è tutto a posto.»

I muri erano tappezzati di fogli di giornale che l'umidità e il tempo avevano reso gialli e marroni. Alla luce della lampada a kerosene e della porta aperta, sembrava che ci fossero delle colonie di inserti a spasso sulle pareti. Avevo visto alcune foto di Walker Evans di mezzadri del Sud che avevano "decorato" le proprie case in quel modo, ma questa, reale, mi sembrava più piccola e triste al confronto. Nel centro della stanza stava un tavolo di legno grezzo, ai cui lati si trovavano due cadaveri di sedie. In un angolo c'era un lettino di ferro, ai suoi piedi una coperta grigia di lana e in testa un cuscino senza federa. Tutto lì: niente lavandino, niente fornelli, stoviglie, piatti, vestiti appesi, niente. La casa di una reclusa a dieta forzata o di una pazza.

«La donna che viveva qui...»

Una voce irruppe dall'esterno come un'esplosione. «Chi diavolo c'è lìentro? Schifosi stronzetti, se avete rotto un'altra volta il lucchetto, vi rompo io quelle teste di cazzo!»

Si sentì il rimbombo di passi sulla veranda di legno, e un uomo che teneva in mano una carabina come fosse un fiorellino appena colto entrò nella stanza.

«Richard, sono io!»

«Piccoli stronzi...» Guardava me tenendo stretto il fucile, quando la voce di Anna penetrò la sua testa dura.

«Anna?»

«Sì, Richard! Perché non guardi chi è, prima di lasciarti andare con gli insulti e le minacce? È già la terza volta, prima o poi finisce che spari dav-

vero a qualcuno.»

La sua voce arrabbiata fece subito effetto. Come un grosso cane da guardia che prima ringhia e poi si lascia rimproverare dal padrone a pacche sulla testa, lui si fece remissivo e imbarazzato. C'era troppo poca luce per dirlo, ma ero sicuro che stesse anche arrossendo.

Per difendersi miagolò un «Cristo, Anna, come faccio a sapere che sei tu? Sai quante volte quei dannati ragazzini hanno provato a entrare...»

«Se per una volta avessi fatto *attenzione*, Richard, avresti notato che la porta era aperta. Dobbiamo discuterne ancora? Secondo te, perché chiudo sempre a chiave?» Mi tirò per una manica trascinandomi di fronte a lui, in veranda. Arrivato lì, mi lasciò andare.

Quando fummo alla luce, lo riconobbi: anche lui lo avevo già incontrato alla grigliata. Un viso da contadino burbero e sanguigno, dall'aria un po' stanca e un po' cattiva. Un taglio di capelli che doveva essersi fatto da sé, con i ciuffi che dondolavano sulla grossa testa, naso e occhi distantissimi. Per un attimo mi chiesi che razza di incroci ci dovevano essere stati nella sua famiglia.

«Richard Lee, questo è Thomas Abbey.»

Fece un cenno distratto con il capo, senza offrirmi la mano.

«Eri alla grigliata ieri, vero.» Non era una domanda.

«Sì, ehm, eravamo lì.» Non riuscivo a trovare niente da dire. Ci provavo, ma ero a secco.

«La madre di Richard era la Regina di Olio.»

Guardai Anna come per chiederle "Mi prendi in giro?", ma lei ribadì con un cenno le sue parole. «Dorothy Lee, Regina di Olio.»

Richard sorrise, mostrando una dentatura perfetta e bianca che sembrava quantomeno fuori posto. «Certo.» Pronunciato "scerto". «E se non avessi conosciuto così bene tuo padre, Anna, mi verrebbe da dire che c'era qualcosa sotto, con mia mamma. Hai capito... quei due passavano più tempo qui di chiunque altro di noi.»

«Papà, una o due volte alla settimana, veniva fin qui a piedi a trovare Dorothy, nel periodo in cui stava scrivendo *Il paese delle pazze risate*. Con le scarpe da ginnastica nere ai piedi, costeggiava i campi sul ciglio della strada. Nessuno gli offriva mai un passaggio perché sapevano tutti quanto gli piacesse passeggiare.»

Richard appoggiò la carabina al muro e si grattò il mento ispido. «E mia mamma sapeva sempre quando arrivava lui. Ci faceva andare a prendere una bella ciotola di bacche, e poi ci spolverava sopra lo zucchero a velo.

Quando lui arrivava, si sedevano in veranda e si mangiavano tutta la dannata ciotola. Vero, Anna? Ehi, tu sei quello che vuole scrivere il libro su Marshall, vero?»

«Ne stavamo giusto parlando, Richard. È il motivo per cui l'ho portato a vedere la capanna di tua madre.»

Si voltò verso la porta aperta. «Mio papà l'ha costruita per lei, in modo che poteva venire e vivere un po' nel bosco. Doveva badare a talmente tanti figli che diceva sempre che aveva bisogno di un posto dove andare a riposarsi ogni tanto. Aveva ragione. Ho tre sorelle e un fratello. Ma sono l'unico rimasto a vivere a Galen.» Fissò Anna.

«Thomas, scusami, ma tra mezz'ora ho un appuntamento in città. Vuoi rimanere ancora un po' o torni indietro con me?»

Non mi sembrava il caso di restarmene nel bosco a ciarlare con Richard, pur sapendo che avrei dovuto parlare anche con lui se Anna avesse mai autorizzato il libro. Dopo la cena a casa sua e questa gita iniziavo a credere che l'avrebbe fatto, ma non si era ancora pronunciata con chiarezza, e io ero continuavo a essere troppo coniglio per chiederglielo apertamente.

«Credo che tornerò con te, Saxony potrebbe essere a casa.»

«Hai paura che sia in pensiero per te?» C'era un filo di sarcasmo nella sua voce.

«Oh, no, assolutamente. Io...»

«No, non preoccuparti. Torneremo in tempo. Giusto in tempo per il tè. E tu, Richard? Vuoi un passaggio?»

«No, sono in furgone, Anna. Devo sistemare un paio di cose qui. Ci vedremo più tardi.» Fece per entrare, ma si fermò e le sfiorò una manica. «Brutta storia quell'Hayden, eh? Con ieri sera, è la quarta cosa sbagliata che succede. E poi, una così vicina all'altra...»

«Ne riparleremo, Richard. Ora non preoccuparti.» La sua voce era monocorde e tranquilla.

«Non preoccuparmi? Come si fa a non essere preoccupati? Quando ho sentito cos'è successo mi sono pisciato addosso! Il povero scemo, Joe Jordan, è nella merda.»

Durante il dialogo fissavo l'espressione di Anna, che si faceva sempre più rigida man mano che Lee insisteva.

«Ho detto che ne riparliamo più tardi, Richard. Più tardi.» Alzò una mano, come per spingerlo via. Strinse le labbra.

Lui fu sul punto di dire qualcos'altro ma poi si bloccò, a bocca aperta, a guardarmi. Quindi mi fece l'occhiolino e sorrise, come se gli fosse venuto

in mente qualcosa che avesse reso tutto chiaro. «Oh, certo! Signore, veglia su di me e su quel che mi esce di bocca!» Sorrideva e scuoteva il capo. «Mi dispiace, Anna. Stalle attento, amico, a volte mette certi musi...»

«Andiamo, Thomas. Ci vediamo, Richard.»

Il sentiero era abbastanza largo da consentirci di camminare fianco a fianco.

«Anna, non capisco fino in fondo cosa sta succedendo.»

Non si fermò né mi guardò. «Per esempio? Alludi a quello che ha detto Richard?» Si passò una mano tra i capelli corti, mostrandomi per un attimo la nuca sudata. Adoro le donne sudate. È una delle cose più erotiche e invitanti al mondo.

«Sì, quello che ha detto Richard. E poi, la signora Fletcher, che stamattina continuava a chiedermi se il ragazzino, Hayden, stesse *ridendo* prima di essere investito.»

«C'è dell'altro?»

«Sì che c'è. L'uomo che guidava il pickup... Jordan? Joe Jordan? Continuava a ripetere che non toccava a lui, e che nessuno sapeva più niente.» Non volevo insistere, ma mi interessava decisamente sapere cosa stesse succedendo.

Rallentò il passo e scalciò una pietra sul sentiero. Quella ne colpì un'altra facendola schizzare nel bosco. «D'accordo, adesso te lo spiego. Negli ultimi sei mesi in città sono successe cose terribili. Un uomo è morto a causa di una scossa elettrica, il gestore di un negozio è stato assassinato dopo una rapina, ieri sera una donna è stata accecata, e oggi questa cosa del ragazzino. Thomas, il secondo nome di Galen è Città Fantasma, Usa. Lo vedi anche tu. Qui non succede mai niente. È la tipica città delle barzellette sui campagnoli. Hai presente? "Ma qui per divertirvi cosa fate? Oh, peschiamo senza licenza oppure andiamo dal barbiere e lo spiamo mentre taglia i capelli." Tutto a un tratto, sono arrivati gli incubi.»

«Ma cosa intendeva Jordan, quando ha detto che non doveva toccare a lui?»

«Joe Jordan è un testimone di Geova. Sai come la pensano. Credono di essere il popolo eletto. Dio non consentirebbe che a uno di loro capiti una cosa del genere, e comunque, come reagiresti tu se uccidessi un ragazzino investendolo?»

«È morto?»

«No, non ancora, ma morirà. Cioè, non ha molte speranze, per quello che ho sentito.»

«Va bene, tutto questo ha senso, ma allora che cosa voleva dire la signora Fletcher con le sue domande sul sorriso del ragazzo prima dell'incidente?»

«Goosey Fletcher è la scema del villaggio di Galen. Te ne sarai già accorto. Dà ordini a tutti e fa domande strampalate, e nella sua testa stramba va bene così, che Dio la benedica. Dopo la morte del marito ha passato tre anni in manicomio.»

Eravamo tornati alla macchina e lei fece un giro intorno all'auto per fare rientrare i cani. Stando alle sue spiegazioni, tutto sembrava avere senso. Sì, suonava bene. E allora perché mi voltai e diedi un ultimo lungo sguardo alla boscaglia? Perché in fondo sapevo che tutto ciò che mi aveva appena raccontato era un mucchio di stronzate.

Anna riportò me e Nails a casa della signora Fletcher, aggiungendo che ci saremmo risentiti nel giro di un paio di giorni. Non fu brusca, ma nemmeno adorabile.

Mentre avanzavo verso la veranda, Saxony mi osservava da dietro la zanzariera.

«Ah, cara, sei una visione nel filo spinato!»

«Eri con Anna?»

«Aspetta un attimo.» Nails, sganciato dal guinzaglio, si sedette sul gradino più alto. «Sì. Mi ha portato a vedere la casa della Regina di Olio.»

«Cosa?» Aprì la porta e uscì all'aperto.

«Sì. Un'anziana signora di nome Dorothy Lee, che a quanto pare fu l'ispirazione per la Regina. Viveva in una vecchia capanna diroccata in questa foresta, a cinque o sei chilometri dalla città. Anna è passata di qui e mi ha invitato a vederla. È quello che abbiamo fatto, almeno fino a quando è apparso il figlio di Dorothy Lee, che quasi ci spara perché siamo entrati senza dirglielo. Richard. Ricorda Lon Chaney jr in *Uomini e topi*. "Raccontaci dei conigli, George." Un tipo del genere, hai presente?»

«La casa com'era?»

«Niente di che. Una catapecchia malferma tappezzata con vecchi fogli di giornale. Molto poco stimolante.»

«Anna ti ha detto altro a proposito del libro?»

«No, dannazione, nemmeno una parola. Ecco, sembra che si diverta a stuzzicarmi. Mi racconta dei grandi aneddoti sul padre aggiungendo sempre un "Questo ti potrà servire per il libro". Ma non mi ha ancora fatto capire se me lo lascerà scrivere o no.»

Saxony cercava di mantenere un tono distaccato e una certa nonchalan-

ce. Quel tentativo non riuscito era adorabile. «Cosa pensi di Anna? A livello personale, dico.»

Soffocai un sorriso, allungai una mano e le accarezzai la guancia lentigginosa. Il sole di quel pomeriggio di shopping le aveva dato un po' di colore. Si allontanò di scatto e mi prese la mano. Le sorrisi comunque. «No, davvero, Thomas, per favore, non scherzare. So che la trovi carina, quindi ti prego di non mentire.»

«Perché dovrei mentire? E poi non è certo come David Louis l'aveva descritta. Cristo, quasi mi aveva convinto che ci saremmo trovati faccia a faccia con Lizzie Borden.»

«Quindi? Lei ti piace?» Continuava a tenermi la mano.

«Sì, per il momento sì.» Mi strinsi nelle spalle. «Ma c'è qualcosa che devo dirti, Sax. Penso anche che da queste partistia succedendo qualcosa di molto, molto strano, che non mi piace granché.»

«Del genere?»

«Del genere, sapevi che...» Feci una pausa in extremis e abbassai la voce fino a renderla un sussurro. «Sai che Goosey Fletcher ha passato tre anni con i matti?»

«Sì, me l'ha detto lei stessa mentre facevamo compere, oggi.»

«Davvero?»

«Ah-ha. Ci siamo messe a parlare di tuo padre e di cinema, e lei mi ha chiesto se per caso avessi visto *Qualcuno volò sul nido del cuculo*. Io le ho risposto di sì, e lei mi ha detto che è stata in un manicomio. L'ha detto come se niente fosse.»

«Mmh» Lasciai la sua mano e mi misi a giocherellare con il guinzaglio.

«Ma questo che importa?»

«Hai fatto la spesa per il pranzo?»

«Sì, un sacco di cose buone. Hai fame?»

«Da morire.»

Dovete sapere che il sottoscritto prepara i migliori tramezzini al formaggio affumicato del mondo, punto. Mentre volteggiavo per la cucina armeggiando con un paio dei miei capolavori, le raccontai del mio idillio bucolico con Anna.

«Grandioso, c'è il pane integrale! Ecco ecco ecco, un po' di bur-r-ro...»

«Pensi davvero che Richard Lee stesse per spararvi?»

«Saxony, altroché se lo penso, e il sudore sulla mia maglietta lo prova. Quel tizio non scherzava.»

«Thomas, non mi avevi forse detto di quella strana storia che ti aveva

raccontato David Louis, con Anna che gli urlava di andarsene, o delle lettere minatorie che lei gli mandava ogni volta che lui spediva qualcuno qui per scrivere di suo padre?»

«Louis non ha mai spedito nessuno, Sax, lui risponde solo alle domande. Chi viene qui lo fa di sua spontanea volontà, come noi.»

«D'accordo, spontanea volontà. Ma non aveva detto che ogni volta che arriva qualcuno, lei gli invia delle lettere sostenendo che è colpa sua e che non ha il diritto di mandare nessuno?»

Feci cenno di sì, con un colpo di spatola sul mobile della cucina.

«D'accordo, ma allora dimmi: perché è così gentile con te? Se odia così tanto i biografi, perché ci ha invitati a cena e ti ha portato a vedere la casa della Regina di Olio, oggi?»

«È una delle stranezze di cui ti stavo parlando, Sax. O David Louis è matto da legare, o più semplicemente, per qualche motivo odia Anna France. Quasi tutto ciò che mi ha detto di lei, fino a ora, si è dimostrato falso.»

«Però tieni presente che anche lei ha mentito su suo padre, ieri sera, sbaglio?» Il suo tono era trionfante.

«Sì, è vero. Ci ha accolti a braccia aperte e non appena il discorso si è spostato su di lui ha iniziato a mentire.» Lanciai la spatola in aria facendola girare e riprendendola per il manico. «Non farmi queste domande, cara, sono solo il garzone.»

«Curioso, no?» Si avvicinò alla credenza per estrarne due piatti blu chiaro.

«Sì.» Feci scivolare i panini dalla griglia proprio al momento giusto, tenendoli su un tovagliolo di carta per far colare il grasso. Il segreto del perfetto formaggio affumicato.

7

Nei giorni successivi non accadde nulla di strano. Curiosai un po' in città, cercando di parlare con gli abitanti di Galen. Tutti erano gentili e disponibili, ma nessuno mi disse nulla che già non sapessi. Marshall France era un bravo ragazzo a cui piaceva stare in giro a chiacchierare come a qualsiasi altro mortale. Non amava la celebrità, nossignore: era un buon padre di famiglia che viziava la figlia forse un po' troppo, ma d'altronde a cosa servono i padri?

Andai in biblioteca a rileggermi tutti i suoi libri. La bibliotecaria era una signora anziana con un paio di occhiali rosa madreperla con degli Strass, e

guance grosse e rosse di fard. Non stava ferma un attimo, come se avesse sempre milioni di cose da fare, ma mi resi subito conto che tutto il suo agitarsi era solo per smaltire in fretta il lavoro, visto che ciò che le piaceva davvero fare era restare seduta dietro la sua grossa scrivania di rovere a leggere.

C'erano un paio di ragazzi che scopiazzavano le voci dell'*Enciclopedia della letteratura*, e una giovane donna molto carina praticamente incollata sul numero del mese prima di "Popular Mechanics".

Ritornai ai libri di France passandoli al setaccio in cerca di analogie e parallelismi con Galen, ma fu una ricerca inconcludente. Mi convinsi che in fondo France non faceva altro che trarre spunto dalla realtà, rimodellandola poi completamente. Dorothy Lee era stata poco più che dell'argilla umana a cui lui aveva dato la forma della Regina di Olio.

Finite le indagini, mi alzavo dal tavolo strofinandomi il viso. Lavoravo nella stanza dei periodici, nella quale inaspettatamente trovai una selezione interessante di giornali letterari. Mi alzai a prendere una copia di "Antaeus". La bibliotecaria incrociò il mio sguardo e con il dito mi indicò di avvicinarmi alla sua scrivania. Mi sentivo come l'alunno cattivo beccato a fare casino in ultima fila.

«Lei è il signor Abbey?» sussurrò austera.

Annuii sorridendo.

«Se vuole le posso preparare una tessera di associazione temporanea. Così può prendere in prestito i libri senza doverli leggere qui.»

«Oh, grazie, ma non c'è problema. Mi piace lavorare in questa sala.»

Con la mia gentilezza pensavo almeno di strapparle un sorriso, ma lei mantenne un'espressione compassata. Sotto il naso aveva quel tipo di rughette verticali che vengono dopo una vita passata a tenere le labbra rigide. Anche la sua scrivania, perfettamente in ordine, aveva quell'aria. Teneva le braccia conserte, e non si muoveva né tamburellava o giocherellava, parlando. Ero sicuro che per un libro rimesso sullo scaffale sbagliato sarebbe stata anche capace di uccidere.

«Lei senz'altro saprà di non essere il primo a venire qui per scrivere di Marshall.»

«Sì?»

«Nessuno degli altri è mai piaciuto ad Anna, soprattutto quello che voleva scrivere la biografia. Era così sgarbato...» Scosse il capo e schioccò la lingua.

«Quello dell'Est? Quello dell'Università di Princeton?»

«Sì. Voleva scrivere la biografia di Marshall. Se lo immagina? Dicono che Princeton è un'università eccellente, ma se i loro laureati sono tutti così, non avranno certo il mio sostegno.»

«Si ricorda come si chiamava?»

Inclinò il capo e alzò una mano paffuta dalla scrivania. Non mi levava lo sguardo di dosso mentre si picchiettava il mento con un dito.

«Come si chiamava? No, non glielo chiesi mai né lui si presentò. Compariva qui con quel tono da principe con la puzza sotto il naso, a fare domande senza nemmeno chiedere per favore.» Se fosse stata un uccellino, avrebbe arruffato le piume. «Per quel che ne so, si comportava allo stesso modo con tutti, in città. Lo dico sempre: fai pure il maleducato, ma non a casa mia.»

Me lo immaginavo, il secchione di Princeton con la valigetta Mark Cross, il registratore portatile e la data di consegna della tesi già fissata, che cercava di raccogliere informazioni assillando chiunque gli capitasse a tiro ma girando a vuoto perché nessuno aveva voglia di essere assillato.

«Se vuole, signor Abbey, le mostro uno dei libri preferiti di Marshall.»

«Certo che sì, se non è un problema.»

«Be', procurare i libri alla gente è il mio lavoro, no?»

Si alzò dalla scrivania, dirigendosi agli scaffali del retro. Immaginavo che stesse andando verso la sezione dei libri per l'infanzia, così rimasi stupito vedendola ferma di fronte al settore "Architettura". Si guardò attorno con circospezione per accertarsi che nessuno ci vedesse. «Detto tra noi, signor Abbey, credo che le darà il permesso di provarci. Per quel che ne so, è intenzionata a farlo.»

«Ah, sì?» Non ero sicuro di aver capito cosa volesse dirmi. La voce era tornata a essere il suo sussurro da scrivania.

«Vuol dire Anna?»

«Sì, sì, ma per favore non alzi troppo la voce. Sarei pronta a scommettere che le lascerà fare un tentativo.»

Certo, arrivavano da una fonte un po' strana, ma erano notizie rincuoranti. Ciò che non capivo era perché mi avesse portato fin lì per dirmi che secondo lei Anna mi avrebbe permesso di scrivere il libro.

Qualcuno spuntò da un angolo e ci vide. La bibliotecaria allungò un braccio e prese dallo scaffale un libro sulle stazioni dei treni.

«È quello che cercavo! Tenga.» Aprì la retrocopertina, e a giudicare dai nomi che comparivano sul cartoncino, France doveva averlo preso in prestito cinque o sei volte. Quando l'altra persona ebbe il volume che stava

cercando e se ne andò, la bibliotecaria chiuse il libro sulle stazioni dei treni e me lo fece scivolare sottobraccio. «Se ne vada tenendolo così. Nessuno penserà che eravamo qui a parlare.» Si guardò attorno e sbirciò nel corridoio accanto attraverso uno scaffale, prima di proseguire. «Dipende tutto dalla decisione di Anna. Lo sappiamo tutti. Ma è difficile non essere impazienti. Da quando...» Il suono di passi che si avvicinavano la interruppe di nuovo a metà frase. Questa volta in maniera definitiva, dato che si trattava di una giovane donna con un bambino piccolo in braccio e chiedeva un libro sui pesci rossi che non era stata in grado di trovare.

Tornai con il libro nella sala dei periodici e iniziai a sfogliarlo. Pagine e pagine di foto di stazioni ferroviarie americane.

L'autore delle didascalie esagerava un po' con l'entusiasmo per cose come la "grandeur" del "capolavoro *antebellum*" di Wainer, Mississippi, dotato di una biglietteria con tre finestre anziché una. Ma passai parecchio tempo con la testa sul libro perché immaginavo che France avesse fatto la stessa cosa e perché, quale che ne fosse la ragione, l'argomento lo appassionava. Ricordai i racconti di Lucente a proposito delle gite domenicali e delle cartoline dalle stazioni. Alla terza volta che lo sfogliavo girai in fretta la pagina dedicata a Derek, Pennsylvania. Una frazione di secondo dopo, sbalordito, tornai indietro, temendo che la fretta mi avesse fatto perdere ciò che avevo notato. Invece era lì. Qualcuno aveva scritto una lunga serie di appunti a bordo pagina. Avevo visto la grafia di France solo un paio di volte, ma ero sicuro di riconoscerla. Le stesse lettere disegnate con cura, che andavano su e giù. Gli appunti non avevano nulla a che fare con Derek, Pennsylvania, né con la stazione ferroviaria. Sembrava che, da vero artista, il nostro uomo, preso dall'ispirazione, avesse scritto di getto sul primo foglio che gli fosse capitato a tiro.

Era la descrizione di un personaggio chiamato Inkler. Non riuscii a decifrare tutte le parole, ma il succo era che Inkler era un austriaco che voleva fare il giro del mondo. Per finanziare la sua impresa, aveva stampato delle cartoline che lo raffiguravano accanto al suo bull terrier bianco. La didascalia sotto la foto recava il nome di Inkler, quello del suo paese d'origine, la distanza da percorrere (60.000 chilometri), la durata del viaggio, quattro anni, e spiegava che quello era il modo in cui si sarebbe finanziato. Sareste così gentili da donare qualcosa per la causa?

C'erano appunti che descrivevano l'aspetto suo e del cane, e raccontavano quali sarebbero state le tappe del viaggio e alcune delle loro avventure. Gli appunti erano datati 13 giugno 1947.

Copiai tutto fra le mie note. Per la prima volta, sentivo di avere davvero scoperto un tesoro nascosto. Nei libri di France non compariva nessun Inkler, il che mi rendeva una delle poche persone al mondo al corrente di tale creazione. Ne ero così geloso che per un attimo fui indeciso se dirlo o no a Saxony. Era un segreto fra me e Marshall France. Tra Marshall France e me... Alla fine prevalse il buon senso e glielo dissi. Anche lei ne fu entusiasta, e passammo il giorno successivo a perlustrare tutti gli altri libri che, secondo la bibliotecaria, erano tra i preferiti di France. Non facemmo nuove scoperte, ma potevamo anche accontentarci del nostro amichetto Inkler.

Il giorno successivo, mentre facevamo colazione in cucina, mi chiesi ad alta voce dove France trovasse i nomi dei sui personaggi. Era una delle cose che più amavo dei suoi libri.

Saxony era a metà di un toast spalmato di marmellata arancione. Diede un morso e mormorò: «Il cimitero».

«Cosa stai dicendo?» Mi alzai per versarmi un'altra tazza dell'orribile tè alla camomilla che aveva comprato. Mia madre con il tè alla camomilla ci si faceva il pediluvio. Ma l'alternativa sarebbe stata una specie di caffè salutista decaffeinato dallo spazio profondo, suggerimento della signora Fletcher.

Si strofinò le mani provocando una nevicata di briciole tutto attorno. «Sì, qui al cimitero. L'altro giorno sono andata in giro per la città per farmi un'idea della geografia del posto. Accanto all'ufficio postale c'è una bellissima chiesa, che sembra una di quelle che si vedono sui calendari o sulle cartoline. Hai presente, cupa e austera, con le mura di pietra... Mi incuriosiva, così mi ci sono avvicinata e ho notato che nel retro c'era un piccolo cimitero. Quando disegnavo dal vero, da piccola, facevo un sacco di lapidi, e mi incuriosiscono ancora molto.»

Seduto a tavola, muovevo le sopracciglia come Peter Lorre. «Ah, ah, ah! Anch'io sono curioso, cara. Topi e ragni! Ragni e topi!»

«Oh, piantala, Thomas. Non hai mai provato a disegnare lapidi? Sono bellissime. *Thomas*, smettila di fare l'idiota! È un'imitazione perfetta, va bene? Sei un eccellente vampiro. Vuoi che vada avanti o no?»

«Sì, cara.»

Mise altre due fette nel tostapane. Da come mangiava, in una vita precedente doveva essere morta di fame.

«Ho fatto una passeggiata, lì, nel cimitero, e sentivo che c'era qualcosa... come di sbagliato, hai presente? Sbagliato, fuori posto, sballato. Mi sono resa conto solo dopo un po' che i nomi sulle lapidi, quasi tutti, erano i nomi

dei personaggi della *Notte corre incontro ad Anna*.»

«Sul serio?»

«Sì. Leslie Baker, Dave Miller, Irene Weigel... sono tutti lì.»

«Non scherzare.»

«No. Avrei voluto tornare per copiarli nei miei appunti, ma poi ho pensato che avresti voluto venirci con me, così ho aspettato.»

«Saxony, è fantastico! Perché non me l'hai detto prima?»

Dall'altro capo del tavolo, mi prese la mano. Più stavamo assieme, più aumentava il suo desiderio di toccare ed essere toccata. Una questione di puro e semplice contatto, non necessariamente a livello sessuale o affettivo. Come accendere per un attimo l'interruttore che comunica all'altro che ci sei. Anche io ne avevo bisogno. Ma gli affari erano affari, e quelli di France erano affari grossi, così le feci trangugiare quel che rimaneva del suo toast e ci dirigemmo verso il cimitero.

Un quarto d'ora dopo eravamo all'ingresso della chiesa di St Joseph. Da piccolo avevo parecchi amici cattolici che si facevano il segno della croce ogni volta che passavano davanti alle loro chiese. Io non volevo sentirmi escluso, così se mi trovavo con loro, facevo la stessa cosa. Un giorno, ero in auto con mia madre. Passammo di fronte a St Mary, e da bravo piccolo finto cattolico qual ero, feci senza accorgermene il segno della croce, proprio sotto i suoi occhi metodisti, scandalizzati. Il mio analista diventò pazzo, nelle settimane seguenti, a cercare di scoprire da dove venisse quell'impulso.

Mentre ce ne stavamo lì in piedi, il portone dell'edificio si aprì e ne uscì un sacerdote. Procedeva veloce sui ripidi gradini di pietra e ci passò davanti con un saluto svelto e formale. Lo seguii con lo sguardo finché non entrò in una Oldsmobile Cutlass color rosso vino.

Saxony fece strada verso la chiesa e io la seguii. La giornata sembrava particolarmente piacevole. L'aria era fresca, e forti raffiche di vento alzavano dappertutto la polvere estiva. Sopra le nostre teste, le nuvole si muovevano come in un film velocizzato. Il sole era il sigillo brillante e lucido di una busta blu cobalto.

«Allora, vieni? Tranquillo, i piccoli abitanti delle tombe non mordono.»

«Sì signora.» La raggiunsi e le presi la mano.

«Guarda.» Indicò con il piede una lastra tombale.

«Ah! Brian Taylor. Che te ne pare? E guarda... Anne Megibow. Ragazzi, sono tutti qui. Tu inizia pure a copiare i nomi, Sax, io do un'occhiata in giro.»

A dire la verità, non ero poi così contento della scoperta. Romantici o no, desideravo che ogni aspetto della vita dei miei eroi trasudasse ispirazione. Le storie, le ambientazioni, i personaggi, i nomi... Volevo che fosse un mondo completamente loro, completamente a parte; non un cimitero, una guida telefonica o un quotidiano. In qualche modo tutto questo rendeva France troppo umano.

Ogni tanto qualche fan particolarmente devoto si presentava ai cancelli della nostra villa in California. L'aneddoto preferito di mio padre era quello sulla "donna che suonò al campanello": andò avanti a suonarlo così forte e a lungo che mio padre pensò che ci fosse una qualche emergenza. Non apriva mai la porta, ma quella volta lo fece. La donna, con in mano una sua foto, diede uno sguardo al proprio dio e fece un passo indietro dall'ingresso, urlando: "Ma come, sei così *basso*?". La portarono via in lacrime.

Saxony aveva ragione sulle lapidi: erano belle e affascinanti, in un modo triste. Le scritte raccontavano storie dolorose: bambini nati il 2 agosto e morti il 4. Uomini e donne vissuti più a lungo dei propri figli. Niente di più facile che immaginarsi un marito e una moglie di mezza età, seduti al tavolo di una casa grigia e umida, incapaci di parlarsi, con le foto delle figlie e dei figli morti sul caminetto. Con lei che, da quando sono sposati, da del "voi" a suo marito.

«Thomas?»

Quando sentii la voce di Saxony stavo raddrizzando un vaso su una tomba. Dovevano essere stati fiori d'arancio, un tempo, ora sembravano piccoli pezzi accartocciati di carta oleata.

«Thomas, vieni qui.»

Era sull'altro lato del camposanto, che in quel punto digradava verso il basso. Era ranicchiata vicino a una tomba, si appoggiava a terra con una mano. Mi alzai e sentii le ginocchia schioccare come rami di legna secca. L'uomo in perfetta forma.

«Non so se ti farà tanto piacere. Ecco il tuo amico Inkler.»

«Oh, no.»

«Sì. Gert Inkler. Nato nel 1913, morto nel 19... aspetta.» strofinò la mano contro il marmo grigio-rosa. «Morto nel 1964. Non era nemmeno tanto vecchio.»

«Ecco cosa capita a fare il giro del mondo. Maledizione! Ero sicuro che avessimo fatto una grande scoperta. Un personaggio di Marshall France mai apparso in nessuno dei suoi libri. E adesso salta fuori che è un cadavere del cimitero locale.»

«Quando parli così sembri Humphrey Bogart. "Un cadavere nel cimitero locale."»

«Non lo faccio apposta, Saxony. Scusa se sono così poco originale. In fondo non è da tutti essere fantasiosi, no?»

«Oh, stai calmo, Thomas. Certe volte cerchi la discussione solo per vedere se abbocco al tuo amo.»

«Questa è una metafora.» Mi alzai ripulendomi le mani sui pantaloni.

«*Mi scusi,* signor professore.»

Proseguimmo con quegli insulti svogliati fino a che lei non si fermò, vedendo qualcuno avanzare dietro di me. Non solo smise di parlare, ma la sua espressione si fece anche rigida come una stalattite di ghiaccio.

«Bel posto per un picnic.»

Avevo già capito chi era. «Ehilà, Anna.»

Quel giorno indossava una maglietta bianca, pantaloni cachi scuri, e le solite scarpe da ginnastica a pezzi. Che carina.

«Che ci fate qui voi due?»

Come aveva fatto a trovarci? Una coincidenza? L'unica persona che ci aveva visti era stato il sacerdote, pochi minuti prima. Se anche fosse stato lui a chiamarla, come aveva fatto ad arrivare così in fretta? Con un razzo?

«Facciamo delle ricerche. Thomas ha scoperto la fonte dei nomi dei personaggi della *Notte corre incontro ad Anna.* Mi ha portato qui per mostrarmeli.»

La mia testa fece un giro completo sul collo, come Linda Blair nell'*Esorcista.* Scoperti io?

«La cosa ti ha sorpreso?»

«Sorpreso? Oh, per questo? Sì. No. Cioè, sì, credo di sì.» Non riuscivo a capire perché Saxony avesse mentito in quel modo. Cercava di farmi fare bella figura agli occhi di Anna?

«A chi state facendo visita? A Gert Inkler? Papà non l'ha usato in nessun libro.»

«Sì, lo sappiamo. L'uomo che fece il giro del mondo a piedi. Ma lo fece sul serio?»

Il sorriso sparì dal suo volto. Cristo, non credevo che il suo sguardo potesse farsi così penetrante e cattivo. «Chi ve l'ha raccontato?»

«*Stazioni ferroviarie americane.*»

La risposta non riportò il sereno. I suoi occhi erano quelli che avevano fulminato Richard Lee nel bosco, qualche giorno prima. Non era il genere di furia fuoco-e-lapilli di cui mi aveva parlato David Louis, ma una sorta

di rabbia fredda, raggelata.

«La bibliotecaria, giù in città, mi ha raccomandato uno dei libri preferiti di tuo padre. Quello sulle stazioni ferroviarie in America. Sfogliandolo, ho trovato la descrizione di Inkler scribacchiata a margine di una pagina. Ce l'ho a casa, se vuoi darci un'occhiata.»

«State facendo bene i vostri compiti a casa, eh? E se non autorizzassi la biografia?»

Prima fissò me, poi diresse il suo sguardo al di là della mia spalla, verso Saxony.

«Se non ce la vuoi lasciare scrivere, perché sei stata così gentile e carina con noi fino a ora? Secondo David Louis sei un mostro.»

La buona vecchia Saxony. Piena di tatto e di sensibilità, sempre pronta con l'apprezzamento giusto al momento giusto. Una diplomatica nata.

Fui tentato di coprirmi la testa con le mani per proteggermi dallo scontro tra titani, che stranamente non si verificò. Al contrario, Anna tirò su con il naso e si infilò le mani in tasca, il capo ciondolante come quello di una bambola a molla. Su e giù, su e giù...

«Hai ragione, Saxony. Devo ammettere che a volte mi piace stuzzicare le persone. Volevo semplicemente vedere per quanto tempo avreste subito i miei giochetti prima di chiedere il permesso di scrivere.»

«D'accordo, possiamo farlo?» Avrei voluto che la domanda suonasse grintosa e convinta, ma uscì dalla mia gola strozzata come se avesse paura della luce del sole.

«Sì, potete. Se volete scriverlo, il libro è tutto vostro. Se non ce l'avete troppo con me, mi metterò a completa disposizione per aiutarvi. Sono sicura di potervi essere utile.»

Fui assalito da un impeto trionfale. Mi voltai per osservare la reazione di Saxony. Sorrise, raccolse un sassolino bianco e lo tirò sul mio ginocchio.

«Allora, signorina?»

«Allora cosa?» Raccolse e tirò un altro sasso.

«Allora, penso che siamo tutti d'accordo.» Le offrii di nuovo la mano. Lei la strinse e sorrise. Poi, voltandosi, sorrise ad Anna. La figlia di France era lì in tutta la sua piacevolezza, ma quel momento era mio e di Saxony, e volevo che fosse Saxony ad accorgersi di quanto ero felice che fosse arrivato e che lei fosse lì con me.

8

«State attenti a non rompervi il collo, sulle scale. Una delle promesse non mantenute più care a papà era quella di aggiustarle, prima o poi.»

Anna teneva la torcia, e stava davanti a Saxony, che stava davanti a me. Di conseguenza, tutto ciò che riuscivo a vedere era una debole serpentina di luce che saettava qua e là attorno alle loro gambe.

«Chissà come mai tutte le cantine hanno lo stesso odore.» Camminavo appoggiato al muro per mantenermi in equilibrio. Era sconnesso e umido. Mi tornò in mente la puzza della casa nel bosco di Lee.

«Che tipo di odore?»

«Quello di uno spogliatoio dopo che tutti i componenti della squadra di hockey si sono fatti la doccia.»

«No, quello è odore di pulito. Le cantine sanno di segreto e nascosto.»

«Segreto? Com'è possibile che qualcosa puzzi di segreto?»

«Be', senz'altro non puzza di spogliatoio!»

«Aspettate, ecco la luce.»

Uno scatto e l'ampia stanza quadrata fu illuminata da una luce uniforme color giallo-piscio.

«Attento alla testa, Thomas, il soffitto è basso.»

Piegato, osservai la stanza. Una caldaia verde militare ronzava minacciosa in un angolo. I muri erano ruvidi e stuccati male. Il pavimento era poco meno che sporco. Non c'era granché, a parte qualche pacco di vecchi periodici legati assieme. "Pageant", "Coronet", "Ken", "Stage", "Gentry". Mai sentiti nominare.

«Cosa faceva tuo padre qui sotto?»

«Aspettate e vedrete. Seguitemi.»

Fu solo quando si spostò che notai un corridoio che doveva portare a un'altra stanza. Un altro interruttore scattò ed entrammo.

Appesa a un muro c'era una lavagna, alta un metro e larga più o meno uno e mezzo, con una vaschetta per il cancellino fissata a un lato, piena di gessetti bianchi, nuovi. Mi fece sentire a casa. Fu un'impresa resistere all'impulso di avvicinarmi e scrivere una frase da commentare.

«Questo è il luogo dove iniziava tutti i suoi libri.» Anna prese un gessetto e cominciò a scarabocchiare al centro della lavagna. Una versione un po' grezza e non troppo riuscita di Snoopy dei Peanuts.

«Non avevi detto che lavorava al piano di sopra?»

«Sì, ma solo dopo avere abbozzato tutti i personaggi qui, sulla lavagna.»

«Per ogni libro?»

«Sì. Rimaneva rintanato qui per giorni, ogni volta che creava uno dei

suoi universi.»

«Come? In che modo?»

«Diceva che la prima cosa che aveva in mente era il personaggio principale. Come la protagonista del *Paese delle pazze risate*, la Regina di Olio, la madre di Richard Lee. Scriveva un nome in cima alla lavagna e poi sotto cominciava a elencarne altri.»

«Nomi reali o inventati?»

«Reali. Diceva che così sarebbe riuscito a capire subito quali aspetti delle loro personalità gli sarebbero stati utili.»

Scrisse con il gesso "Dorothy Lee", e sotto "Thomas Abbey". Partendo dai nomi, disegnò due frecce che andavano da sinistra a destra. Accanto a quelle, scrisse "Regina di Olio" e "Biografo di papà". La sua grafia non somigliava per nulla a quella del padre - arruffata, disordinata, troppo grossa, del genere su cui avevo sempre da ridire correggendo i compiti.

Poi, sotto "Thomas Abbey - biografo di papà", scrisse: "Padre famoso, insegnante di inglese, intelligente, insicuro, speranzoso, il potere?".

Aggrottai le ciglia. «Cosa vuol dire "il potere?"»

Lasciò la domanda in sospeso. «Aspetta. Sto facendo quello che faceva lui. Accanto alle cose che non conosceva, o che non sapeva se utilizzare o no, metteva un punto interrogativo.»

«Anche il resto fa parte della mia descrizione? Insicuro, speranzoso...»

«Se io fossi mio padre, scriverei l'impressione che ho di te e ciò che penso sarebbe interessante utilizzare. Queste sono solo le mie sensazioni. Non te la sei presa, vero?»

«Chi, io? Nooo. Assolutamente no, proprio no, nemmeno...»

«Va bene, Thomas, abbiamo capito.»

«Nooo, non...»

«Thomas!»

Anna guardò Saxony. Probabilmente non mi credeva. «È arrabbiato con me?»

«No, ma credo che "padre famoso" e "insicuro" l'abbiano messo un po' in crisi.»

«Tieni presente che io sono io, non mio padre. Se avesse deciso di usarti, può darsi che avrebbe visto in te qualcosa di completamente diverso.»

«Sai, Anna, potrebbe essere un bell'incipit per il libro. Nell'introduzione, potrei semplicemente descrivere tuo padre che scende le scale scricchiolanti, accende le luci e inizia a lavorare a uno dei suoi libri facendo questa cosa alla lavagna. Le prime pagine sarebbero sia l'inizio del suo libro che

del mio. Che ne pensi?»

Rimise il gessetto al suo posto e cancellò Snoopy col palmo della mano. «Non mi piace.»

«Io invece penso che sia un'idea eccellente, Thomas.» Chissà se Sax lo pensava davvero o se voleva solo attaccare briga con Anna.

«Ma a te non piace, Anna.»

Si allontanò dalla lavagna e si sfregò le mani per pulirle. «Non sai ancora nulla, Thomas, e già pensi a questo genere di trucchetti brillanti...»

«Non volevo fare il brillante, Anna. Sul serio pensavo che...»

«Fammi finire. Se volete che vi lasci scrivere questo libro, dovrete farlo con attenzione, e con la massima cura. Di tutte le biografie che ho letto, sapete quante sono state assolutamente incapaci di ridare vita ai loro protagonisti, men che meno di renderli interessanti o affascinanti? Non potete immaginare quanto sia importante la buona riuscita di questo libro. Thomas, sono sicura che mio padre ti stia abbastanza a cuore da voler fare le cose per bene, quindi niente trucchetti da letterato. Niente trucchetti, scorciatoie o paragrafi che iniziano con "Vent'anni dopo..." Non li ammetto. Il vostro libro deve contenere tutto, se no lui non...»

La sua tirata era stata talmente sentita e agitata e irruenta che, interrompendosi così all'improvviso, mi colse con la guardia abbassata.

Deglutii. «Anna?»

«Sì?»

Saxony mi interruppe. «Anna, sei sicura di volere che sia Thomas a scrivere il libro? Ne sei davvero sicura?»

«Sì, adesso sì. Senza dubbio.»

Feci un respiro profondo e rumoroso, sperando, con quello, di spezzare la tensione che stava montando a livello di bomba atomica.

Saxony si avvicinò alla lavagna, prese un gessetto e iniziò a disegnare vicino ai nomi. Sapevo che era un'ottima disegnatrice, avevo già visto i bozzetti delle sue marionette, ma con questo si superò.

La Regina di Olio - una bellissima ed essenziale versione della famosa illustrazione di Van Walt - e io, vicini, di fronte alla tomba di Marshall France. France stesso ci guardava da una nuvola, stringendo i fili da marionetta a cui eravamo legati. Era senz'altro un'immagine ben fatta, ma anche un po' inquietante, alla luce di quanto aveva appena detto Anna.

«Non credo che il tuo atteggiamento sia incoraggiante, Anna.» Saxony finì il disegno e rimise il gessetto nella vaschetta.

«Ah, no?» La voce di Anna si era abbassata. Il suo sguardo era fisso su

Saxony.

«No, davvero. Penso che in fondo una biografia sia l'interpretazione che un autore dà della vita della persona di cui parla. Non dovrebbe essere solo "fece questo e poi fece quello".»

«Ho forse detto qualcosa del genere?» L'impazienza sfumò dalla voce di Anna, che ora suonava quasi... divertita.

«No, ma hai lasciato intendere abbastanza chiaramente che vuoi controllare il nostro lavoro. Ho la nettissima sensazione che tu voglia che Thomas scriva la *tua* versione della vita di tuo padre, non la sua.»

«Smettila, Sax...»

«No, smettila tu, Thomas. Sai benissimo che ho ragione io.»

«Ho forse detto qualcosa?»

«No, ma stavi per farlo.» Si inumidì le labbra grattandosi il naso. Il naso le prudeva sempre quando era davvero arrabbiata.

«Le tue sono affermazioni piuttosto sfacciate, considerando quanto di personale metto in gioco in questa faccenda, non credi? È ovvio che io non sia imparziale. Sono *convinta.* che il libro vada scritto in un certo modo...»

«Te l'avevo detto.» Saxony mi fissava, annuendo mesta.

«Non intendevo quello. Non fraintendermi.»

Tenevano entrambe le braccia incrociate, *sigillate* al busto.

«Ehi, ascoltate, signorine, calmatevi. Non sono ancora arrivato nemmeno a pagina uno e voi siete già ai posti di combattimento.» Mi ascoltavano senza guardarmi. «Anna, vuoi che nel libro non ci sia il minimo errore, giusto? Anch'io. Sax, tu vuoi che lo scriva a modo mio. Anche io. Per favore, quindi, potreste dirmi qual è il problema? Eh? Quale?»

Mentre parlavo, immaginavo come mio padre avrebbe potuto recitare una scena simile. Forse un po' sopra le righe, abbastanza per difendersi dai loro attacchi.

«D'accordo? Bene, lancio una proposta. Me la concedete? Sì? Benissimo, eccola: Anna, tu mi fornisci tutte le notizie e informazioni di cui ho bisogno per scrivere il primo capitolo del libro, a modo *mio.* Non potrai leggerne nemmeno una riga, fino a quando non ne sarò tanto soddisfatto da dichiararlo concluso. A quel punto te lo darò e tu ci potrai fare quello che vuoi. Tagli, rifacimenti, censure... a meno che il mio lavoro non ti piaccia così com'è. In ogni caso, se non ti piace o ti fa schifo, prometto che lavorerò a stretto contatto con te e seguendo i tuoi consigli. Non parlo di interviste o cose del genere, si tratterebbe di una collaborazione a tre dall'inizio alla fine. Immagino che questa idea non sia per niente professionale e che

farebbe rizzare i capelli a qualsiasi editore, ma non mi interessa. Se sei d'accordo, possiamo fare così.»

«E se il tuo primo capitolo dovesse andarmi bene?»

«Allora mi concederai di scrivere tutto il libro da solo e di consegnartelo quando sarà concluso.»

Avrei potuto essere più corretto? Se il mio primo capitolo non le fosse andato a genio avremmo ricominciato, lavorando assieme. Se non avesse approvato il prodotto finito sarebbe stata libera di - ehm - buttare tutto all'aria e di far riscrivere tutto, a me o a qualcun altro. A quest'ultima eventualità non volevo nemmeno pensare.

«D'accordo.» Prese il cancellino e con due gesti energici eliminò il disegno di Saxony.

«D'accordo, Thomas, ma avrai una scadenza: un mese. Un mese in cui lavorerai in completa autonomia, dopodiché mi consegnerai il primo capitolo. Non possiamo perdere troppo tempo, ormai.»

Fu Saxony a parlare, precedendomi. «Bene, ma dobbiamo poter accedere a tutte le informazioni che ci servono. Niente ritardi, niente bugie o cose del genere.»

A quelle parole, Anna aggrottò un sopracciglio. La schiettezza di Saxony mi fece provare un misto di ammirazione e di esasperazione.

«Se seguirete un ordine cronologico, e immagino di sì, vi darò tutto quel che vi occorre, fino al suo arrivo in America. Sarà il vostro limite, per quanto riguarda il primo capitolo.»

9

Tutto qui. Mantenne la promessa, e casa France diventò una fonte di libri, diari, lettere e cartoline. All'inizio fu difficile pure catalogarle, ancor prima di dare loro un senso.

Sembrava che France avesse conservato tutto, o che qualcuno lo avesse fatto per lui fino a un certo punto della sua vita. C'era una busta imbottita zeppa di anonimi disegni di bambino, mucche e cavalli. Il maestro, a quattro anni. Un quadernetto fra le cui pagine si trovavano vecchi girasoli rinsecchiti e foglie di erbe che continuavano a venir fuori comunque lo si tenesse. Una scrittura insicura e infantile indicava i nomi delle piante in tedesco. Una scatola di scarpe conteneva nastri di sigaro oro e rossi, scatole di fiammiferi, biglietti scaduti di treni e navi. Un'altra era piena di quelle vecchie cartoline che France sembrava aver così tanto amato. Parecchie

raffiguravano la montagna e le vecchie *Hütten* dove si rifugiavano gli scalatori. I loro vestiti erano davvero strani: le donne con abiti lunghi alla Daisy Miller e cappelli che sembravano insalatiere, gli uomini in pantaloni di tweed larghissimi all'altezza del ginocchio e ridicoli cappelli da tirolesi con le piume. Nelle foto esibivano sorrisi esagerati, oppure avevano un'aria da funerale. Non c'era traccia delle espressioni neutre che si vedono così spesso nelle fotografie moderne.

Secondo Anna, le cartoline erano di compagni di scuola e parenti. Nella scatole c'era anche un quadernetto che scoprimmo essere una specie di registro delle cartoline ricevute. Era ridicolo, soprattutto tenendo conto che era appartenuto a un bambino di otto-nove anni. Mittente, provenienza, data, e anche il luogo in cui ogni cartolina era stata ricevuta.

«Anna, come mai decise di cambiare il nome in Marshall France?»

«Non hai notato l'indirizzo su certe cartoline? "Marshall France presso Martin Frank"? All'età di otto anni creò un personaggio di nome Marshall France. Era una combinazione di D'Artagnan, Beau Geste e del *Virginian.* Per anni, mi disse, si rifiutò di farsi chiamare con il suo vero nome. Se non lo si chiamava Marshall non rispondeva nemmeno.» Soffocò una risata. «Dev'essere stato un bambino un po' ossessivo, eh?»

«Sì, fin qui tutto chiaro, ma come mai quello divenne il suo nome quando si trasferì in America?»

«A dire la verità, Thomas, nemmeno io ne sono sicura. Tieni conto, però, che venne qui perché era ebreo, per sfuggire ai nazisti. Forse pensava che se per caso avessero invaso anche gli Stati Uniti, un nome da gentile come France lo avrebbe fatto passare inosservato.» Si piegò per allacciarsi una scarpa, impedendomi di sentire bene ciò che diceva. «Quale ne sia la ragione, è una storia perfetta, no? Divenne uno dei suoi stessi personaggi, giusto? *Molto simbolico*, dottore.» Lo disse puntandosi un dito sulla tempia, e aggiunse che ci saremmo rivisti più tardi.

Ci volle quasi una settimana per passare in rassegna tutto il materiale. In seguito ne parlammo parecchio, e anche se dopo un paio di accese discussioni, fummo d'accordo nel ritenere France un bambino un po' strano.

Parlammo di quale fosse il modo migliore di scrivere il primo capitolo. Al college, alla prima lezione del corso di scrittura creativa, il mio insegnante aveva portato in classe una bambolina. L'aveva posata sulla cattedra, affermando che la maggior parte delle persone l'avrebbero descritta dal punto di vista più ovvio. Tracciò una linea invisibile tra sé e la bambola. Il vero scrittore, invece, sapeva che la stessa bambola poteva essere de-

scritta da un gran numero di angolazioni diverse e più interessanti - da sopra, da sotto - e che quello era il momento in cui iniziava la buona scrittura creativa. Raccontai l'aneddoto a Sax, aggiungendo che ciò che mi serviva era proprio uno di quegli strani punti di osservazione. Lei fu d'accordo con me, ma quell'"angolazione" fu la causa di un pesante litigio. Sax disse che, se fosse stato per lei, avrebbe iniziato il libro con l'immagine di un bambinetto curioso seduto in camera sua, in una cittadina austriaca sulle Alpi, intento ad aggiornare le voci del suo registro delle cartoline. Poi lo avrebbe fatto uscire a raccogliere fiori da inserire nell'altro libro, disegnare una mucca eccetera. Una maniera indiretta di raccontare che il bambino era stato un eccentrico, un artista, sin dai suoi primi giorni di vita.

L'idea poteva anche essere buona, ma dopo che Anna aveva sbeffeggiato il mio incipit con lui che scende le scale per andare a iniziare *Il paese delle pazze risate*, temevo che potesse silurare anche Saxony per essere stata troppo "brillante". Sax borbottò qualcosa, ma fu costretta ad ammettere che in effetti Anna avrebbe potuto giudicarla una scelta troppo creativa.

Sprecai qualche altro giorno, stanco, confuso e depresso. Saxony mi stava lontana, passava le giornate in giardino con la signora Fletcher. Quella donna piaceva molto più a lei che a me. Vedeva la buona vecchia schiettezza del Missouri laddove io vedevo solo aria fritta e idee conservatrici. Evitavamo di parlare di lei perché avremmo inevitabilmente finito per litigare. Non insisterò più di tanto, quindi, sul fatto che fu proprio Aria Fritta Fletcher a darmi l'idea per l'inizio del libro.

Un giorno, durante una pausa, me ne stavo seduto in veranda a guardare le due donne che armeggiavano con le piante di pomodori. Il cielo era denso di nubi, speravo che arrivasse una tempesta a spazzare via il mondo intero.

Il buon vecchio Nails salì i gradini lemme lemme, con il suo respiro pesante e rumoroso. Guardavamo le raccoglitrici di pomodori, la mia mano sulla sua testa dura. I bull terrier hanno delle pietre al posto della testa; che siano pelle e ossa è solo un'impressione.

«Ti piacciono i pomodori, Tom?»

«Come?»

«Ho chiesto se ti piacciono i pomodori.» La signora Fletcher si raddrizzò lentamente e, facendosi ombra sugli occhi, guardò verso me e Nails.

«I pomodori? Sì, mi piacciono molto.»

«Be', hai presente Marshall? Lui li odiava. Diceva che suo padre glieli faceva mangiare in continuazione quando era piccolo, e fu abbastanza per

non volerne più sapere. Non mangiava nemmeno il ketchup, la salsa, niente!» Ne gettò una manciata, rossi e grossi, in uno staio che Saxony le reggeva.

All'istante mi resi conto che avevo l'incipit e l'idea portante del primo capitolo.

Saxony rientrò in camera un'ora dopo, e accarezzandomi le spalle mi si avvicinò chiedendomi cosa stessi facendo. Fu un gesto inutilmente teatrale; comunque strappai dal quaderno la prima pagina che avevo scritto e gliela allungai senza smettere di scarabocchiare.

«"Odiava i pomodori." Questo sarebbe l'inizio del tuo libro?»

«Vai avanti.» Continuavo a scrivere.

«"Odiava i pomodori. Collezionava cartoline di stazioni ferroviarie. Trovava i nomi dei suoi personaggi in un piccolo cimitero del Missouri. Iniziava i suoi libri su una lavagna, in uno scantinato umido. Conservava tutto ciò che aveva accumulato da bambino, e quando si trasferì dall'Europa in America, cambiò il proprio nome in quello di un personaggio di fantasia che aveva creato nell'infanzia. Passava il tempo libero lavorando come cassiere in una drogheria..."»

Smise di leggere, e dopo un attimo di silenzio profondo come un canyon, anch'io smisi di fingere di scrivere.

«Capisci ciò che voglio fare? Condensare tutto in un proiettile da sparare addosso ai lettori. Di quello sparo potranno cogliere ciò che vogliono, tanto nei capitoli successivi tornerò su tutto quanto pian piano, con cura. Ne parlerò con Anna, ma perché non prendere i lettori per il collo nel primo capitolo e trascinarli, letteralmente, nella vita di France? È quello che finora abbiamo evitato di fare, Sax. Certo, siamo d'accordo che da ragazzino fosse un po' strano, però, maledizione, era tanto strano anche da adulto! L'esempio perfetto di artista eccentrico. Basta guardare in che casa viveva, questa cittadina che amava tanto, i suoi libri! Fino a ora abbiamo cercato di negare questa evidenza perché non abbiamo mai voluto ammettere che il nostro uomo fosse un pazzoide. Ma che pazzoide incredibile!»

«Come credi che reagirà Anna quando saprà che descrivi suo padre così, Thomas? Se ne avesse la possibilità lo metterebbe in cima all'Olimpo.»

«Sì, potrebbe essere un problema, ma credo anche che, se faccio le cose per bene, capirà dove voglio arrivare.»

«Vuoi assumerti un rischio del genere?»

«Sax, sbaglio o sei stata tu a dire che prima di tutto doveva essere il mio libro?»

«Sì, è vero.»

«Bene, questo è il modo in cui voglio scriverlo. Ora l'ho capito, e sarà così.»

«Fino a quando non lo vedrà Anna.»

«E dai, Sax. Posso chiederti almeno un pizzico di supporto morale?»

La tempesta che avevo desiderato arrivò, e decise di fermarsi. Gli acquazzoni proseguirono per l'intera settimana successiva. Saxony prese in prestito dalla biblioteca una bracciata di famosi libri per bambini. Mi disse che la bibliotecaria mi mandava a dire che "me l'aveva detto" lei.

Avevamo deciso di leggere e rileggere il maggior numero possibile di classici, in cerca di parallelismi o contrapposizioni con l'opera del Re, come lo chiamavo io.

Lo Hobbit, *Il leone, la strega e l'armadio*, *Attraverso lo specchio*... passavamo metà del nostro tempo a leggere, in veranda, sulle sedie di vimini. La pioggia era leggera e piacevole e dava a tutto un colore blu o verde acceso.

La nostra padrona di casa doveva essersi accorta di quanto fossimo impegnati, perché ci girava poco attorno. Era sparita anche Anna, che non avevamo più rivisto dopo che ci aveva consegnato le scatole di *memorabilia* di France. Avrei potuto chiamarla in caso di bisogno, ma non lo feci.

Fra la lettura, la scrittura, la pioggia e l'ozio con Saxony (diceva che il brutto tempo la faceva sentire più sexy, il che contribuì a migliorare di molto la nostra vita sessuale), le giornate erano piene e correvano come un treno. Senza nemmeno accorgermene, riuscii a finire *La fabbrica di cioccolato*, *Il re del fiume dorato*, *Winnie Pooh*, e la prima bozza del capitolo. Mi ci erano volute poco più di due settimane. Quella sera festeggiammo con del pollo di Shake 'n Bake, Mateus rosé, e in televisione *Il treno tedesco*, uno dei migliori film di mio padre.

Il giorno dopo, al risveglio, mi sentivo così bene che, sceso dal letto, feci venti flessioni sul pavimento. Per la prima volta da parecchio tempo, avvertivo che stavo andando in una direzione precisa. Altroché se stavo bene.

Dopo le flessioni, sgattaiolai fino alla scrivania e accesi la piccola lampada da tavolo che avevo comprato in città, da Wade, il ferramenta. Quelle pagine. Le *mie* pagine! Sapevo che prima della consegna le avrei riscritte una dozzina di volte, ma non era importante. Stavo facendo ciò che desideravo, con la persona che desideravo avere accanto, e forse, forse, ad Anna France sarebbe piaciuto e... meglio non spingersi troppo in là. Prima dove-

vo finire il capitolo.

Qualcuno stava annusando da dietro la porta, che si aprì permettendo a Nails di entrare. Saltò sul letto e ci si sdraiò. Ogni mattina, ormai, veniva a farci compagnia per godersi l'ultima pennichella prima di svegliarsi del tutto. Di solito se ne stava su una vecchia poltrona consunta che gli faceva da cuccia, in corridoio, ma da quando eravamo arrivati passava sempre più tempo con noi, giorno e notte. Una volta stavamo per fare l'amore, quando saltò sul letto e iniziò ad annusarmi la gamba con quel suo naso freddo. Picchiai la testa contro quella di Saxony e la mia erezione se ne andò, persa tra la rabbia e le risate.

Lo guardai con la coda dell'occhio, accorgendomi che ancora una volta era andato a ranicchiarsi in braccio a Saxony. Lei rideva, cercando di spingerlo via, ma lui non ne voleva sapere. Non ci pensava proprio. Teneva gli occhi serrati. Chiuso per ferie. Mi spostai dalla scrivania al letto.

«La bella e la bestia, eh?» Picchiettai sulla testa del cane. «Ciao, bella.»

«Divertente! Non stare lì impalato. Mi sta schiacciando!»

«Forse è solo un maniaco sessuale e vuole farti qualche perversa carezza canina.»

«Thomas, potresti togliermelo di dosso, per favore? Grazie.»

Dopo che dovetti lottare per spostarlo sul mio lato del letto (senza impedire che appoggiasse la testa sul mio cuscino), Saxony si accomodò e mi guardò. «Sai a cosa stavo pensando?»

«No, Petunia, a cosa stavi pensando?»

«Che dopo questo libro dovresti provare a scrivere una biografia di tuo padre.»

«Mio padre? Perché dovrei scrivere di lui?»

«Io penso che dovresti e basta.» Il suo sguardo si posò sul soffitto.

«Non è una buona ragione.»

Di nuovo gli occhi su di me. «Vuoi davvero che te lo dica?»

«Certo che sì. È la prima volta che ti sento dire una cosa del genere.»

«Lo so, è che solo negli ultimi tempi penso di essermi resa conto di quanto lui sia stato importante nella tua vita. Ti accorgi di quanto spesso lo citi o ne parli?» Fece un cenno con la mano per impedirmi di ribattere. «Lo so, lo so: spesso ti faceva saltare i nervi ed era sempre lontano da casa. D'accordo. Ma lui *fa parte* di te, Thomas. Più che in qualsiasi altro rapporto padre-figlio che io conosca. Che ti piaccia o no, lui ha influenzato una gran parte di quello che sei, e penso che potrebbe essere importante per te, se un giorno iniziassi semplicemente a parlare di lui per iscritto. Non im-

porta che poi diventi una vera biografia oppure siano solo le tue memorie...»

Mi sedetti sul bordo del letto dandole le spalle. «Ma che utilità avrebbe?»

«Be', sai, ci sono un sacco di cose di mia madre che non ho mai capito. Te ne ho già parlato.»

«Sì, mi hai detto di come riusciva a far sentire gli altri in colpa per qualsiasi cosa.»

«Esatto. Un giorno però mio padre mi rivelò che mia nonna era morta suicida. Sai quante cose mi apparirono più chiare in seguito? A quante diedi un senso? Lei continuava a non piacermi, ma di colpo, ai miei occhi, era diventata un'altra persona.»

«Quindi pensi che se indagassi sulla vita di mio padre, capirei meglio il mio rapporto con lui?»

«Forse, o forse no.» Si allungò e mi sfiorò una gamba con la mano. «Però credo che ci siano parecchi conflitti irrisolti che in fondo te lo fanno amare e odiare allo stesso tempo. Forse se scoprissi chi era davvero, faresti un po' di pulizia. Mi capisci?»

«Credo di sì. Non so, Sax. Non voglio pensarci proprio adesso. Ho talmente tante altre preoccupazioni, in questo periodo.»

«Certo, non ti sto suggerendo di mollare tutto in questo momento, Thomas. Non prendertela. Dico solo che dovresti pensarci.»

«D'accordo. Ci penserò.»

Nails le infilò il naso sotto il collo, il che la fece sobbalzare e scendere dal letto di colpo. Fortunatamente quella fu la fine della conversazione.

C'era il sole, così decidemmo di fare una passeggiata in città, dopo la colazione. Era ancora presto, e la rugiada e la pioggia caduta facevano brillare tutto come fosse vetro. Ormai ci eravamo fatti qualche amico in città - negozianti e altri - con cui scambiavamo cenni di saluto incrociandoci. Quello era un altro degli aspetti piacevoli della vita in una cittadina come Galen: era così poco affollata che non ci si poteva permettere di ignorare nessuno. Prima o poi avresti avuto bisogno di loro, per comprare dei cavoli o farti riparare l'auto.

Giunti alla biblioteca, incrociammo la mia amica "te l'avevo detto", che camminava sull'altro lato della strada. Era l'orario di apertura. «Ah, eccoli, gli eremiti! Aspettatemi. Attraverso e arrivo.» Guardò a destra e a sinistra con attenzione, come se avesse dovuto attraversare l'autostrada per San Diego. Una Toyota ci passò davanti scoppiettando, guidata da una donna

in cui mi ero già imbattuto più volte ma che non conoscevo. Anche lei ci salutò.

«Ho altri libri per lei, signor Abbey. È pronto?» Il fard rossastro sulle sue guance, non so perché, mi faceva tristezza.

«Thomas non ha ancora finito *Il vento tra i salici*, signora Ameden. Appena l'avrà letto, le riporterò tutto il pacco e prenderò quelli nuovi.»

«*Il vento tra i salici* non è mai stato tra i miei preferiti. Ma come si fa a scegliere come protagonista un viscido ranocchietto?»

Scoppiai a ridere. Lei mi fissava seria, scuotendo il capo blu e grigio. «Be', è vero! Le rane, le creaturine con i piedi pelosi come lo Hobbit... Sapete cosa diceva sempre Marshall? "La cosa peggiore che possa succedere a un uomo, in una favola, è di essere trasformato in animale. Ma la maggior ricompensa per un animale è di essere trasformato in uomo." Io la penso esattamente così. Ma cambiamo argomento, non la smetterei più. Come va il vostro libro?»

Più parlavamo con lei, più ci sembrava che in quella città tutti sapessero tutto di tutti: la bibliotecaria era al corrente del capitolo di prova, della quantità di informazioni su France che Anna ci aveva passato, del mese di tempo per scrivere. Ma a che scopo? Di certo tutti gli abitanti della città si sentivano in qualche modo proprietari di France quanto sua figlia, dato che lui aveva trascorso quasi l'intera sua vita con loro, ma era quella la ragione per cui Anna raccontava ogni cosa a chiunque, o c'era qualche altro e più oscuro motivo?

Un'immagine mi attraversò per un attimo la mente: Anna, nuda, legata con delle cinghie di cuoio a un asse in uno scantinato, frustata senza pietà fino a che non avesse raccontato ai volti inespressivi degli abitanti di Galen tutto ciò che volevano sapere su di me e Saxony.

«Gli hai dato anche le cartoline delle stazioni?»

«No, nessuna. Ahh! Sì, sì, gliele ho date tutte!»

Poi (nella stessa immagine) la porta di legno della stanza esplode e irrompo io, che faccio girare come eliche due catene da kung fu alla Bruce Lee.

«...la casa?»

«Thomas!»

Scattai, e mi accorsi che le due donne stavano aspettando che dessi loro una risposta. Saxony mi fulminò con uno sguardo e mi diede un pizzicotto killer sul braccio.

«Scusate. Stavate dicendo?»

«Lui sì che è uno scrittore, eh? Sempre la testa tra le nuvole... proprio come Marshall. Sapete che Anna fu costretta, un paio di volte, a nascondergli le chiavi della macchina? Non potete immaginare quanti alberi ha abbattuto quella vecchia station wagon. Sognava. Sognava sempre a occhi aperti.»

Tutti avevano sempre almeno una decina di aneddoti su Marshall France da raccontarci. Marshall al volante, Marshall alla cassa, Marshall e il suo odio per i pomodori. Il paradiso del biografo, certo, ma c'era anche da chiedersi il motivo di tanta attenzione, e perché i suoi contatti con la comunità fossero così stretti. Pensavo sempre a Faulkner, a Oxford, Mississippi. A quanto avevo letto, tutti, in quella città, lo amavano ed erano fieri che vivesse là, ma senza esagerazioni: era solo il loro famosissimo scrittore. Il modo in cui, a Galen, la gente parlava di Marshall France, lo faceva sembrare un vero e proprio dio casalingo in miniatura, il fratello o il figlio prediletto.

Passammo oltre la biblioteca e terminammo il nostro cammino in città, un po' perché per quel mattino di libri ne avevo abbastanza, e un po' perché c'erano un paio di posti che avevo notato qualche giorno prima in cui volevo tornare.

La "visita guidata Abbey" iniziò con la stazione degli autobus, con le candide panchine all'esterno e i tabelloni con gli orari attaccati ben in alto, così da dover salire sulle spalle di qualcuno per capire a che ora sarebbe passato il primo diretto per St Louis. Una donna grassa e carina era seduta dietro la finestrella di plexiglass della biglietteria. Quanti film iniziano in posti simili, stazioni polverose in mezzo al nulla? Un bus della Greyhound passa lento per la strada principale e si ferma al caffè di Nick e Bonnie o alla rimessa di Taylor. Il cartello, nell'angolo del parabrezza, dice che è diretto a Houston o Los Angeles. Ma durante il viaggio fa tappa a Taylor, Kansas (leggi: Galen, Missouri), e ti chiedi il perché. La porta si apre, e ne scende Spencer Tracy, o John Garfield. Ha l'aria da sbandato e una valigia mezza rotta, oppure è vestito di tutto punto, da killer. In ogni caso, non c'è nessuna ragione perché in quel momento si trovi proprio lì...

Al secondo posto nella classifica dei miei luoghi preferiti c'era un macabro negozio poco distante dalla stazione. Dentro, centinaia di bianche statue di gesso che mettevano paura: Apollo, Venere, il *David* di Michelangelo, Stanlio e Ollio, Charlie Chaplin, fantini con il frustino in mano. Ghirlande natalizie fantasma aspettavano in fila che qualcuno le comprasse. Il proprietario del negozio era un italiano che faceva tutto da sé, nel laborato-

rio sul retro, e che raramente si mostrava anche se c'era gente a curiosare. Avevo notato solo due o tre delle sue opere nelle case o nei giardini di Galen, ma evidentemente ne vendeva abbastanza per sopravvivere. Ciò che rendeva il negozio così inquietante era il fatto che tutto fosse bianco. Entrarci era come camminare su una nuvola, una nuvola fatta di John F. Kennedy e di Cristi crocefissi. Saxony odiava quel posto, e piuttosto che entrare se ne andava al drugstore in cerca di riviste e tascabili. Io mi ero ripromesso che prima di andarcene da Galen avrei comprato una di quelle opere, anche solo per il tempo che avevo passato là dentro a curiosare. Non ci incontravo mai nessuno.

«Ehi, signor Abbey! Speravo proprio di vederla entrare prima o poi! Ho una cosa per lei, è speciale. Aspetti qui.»

Il proprietario sparì nel laboratorio e ne uscì dopo pochi secondi con una splendida statuetta raffigurante la Regina di Olio. A differenza delle altre, quella era colorata, con le stesse tinte dell'illustrazione nel libro.

«Fantastico! È bellissima. Come ha...»

«Naa, naa, non mi ringrazi. L'ho realizzata strettamente su commissione. Anna è passata di qui la settimana scorsa e mi ha chiesto di farla per lei. Se vuole ringraziare qualcuno, ringrazi Anna.»

Molto saggiamente, misi la statuetta in tasca e decisi che non l'avrei mostrata subito a Sax. Non ero dell'umore giusto per un'altra discussione. Avevo un paio di minuti prima di raggiungerla al drugstore, così mi infilai in una cabina e feci il numero di Anna.

«France.» La sua voce sembrava un martello su un'incudine.

«Pronto, Anna? Sono Thomas Abbey. Come stai?»

«Ciao, Thomas. Bene. E a te come va? A che punto sei con il libro?»

«Bene, bene. Ho appena finito la prima stesura del capitolo e mi sembra sia venuta bene.»

«Congratulazioni! Tom il Terribile! Sei sempre in anticipo sui tempi. Qualche sorpresa?» In un istante, il suo tono, da duro che era, si fece più sfuggente.

«Sì... non so. Forse. Ascolta, sono appena stato da Marrone, mi ha dato il tuo regalo. È splendido. Bellissima idea. Sono davvero commosso.»

«A Saxony è piaciuto?» Il suo tono si fece di nuovo ambiguo.

«Ehm, be', non lo ha ancora visto, a dire la verità.»

«Non ero sicura che glielo avresti mostrato. Forse è meglio che lei lo veda, e che tu le dica che è un regalo per voi due. Una sciocchezza, per festeggiare la fine del capitolo. Non dirmi che una cosa del genere la farebbe

arrabbiare.»

«Perché dovrei dirglielo? Il regalo è per me, o sbaglio?»

«Sì, è per te, ma ti prego di non fraintendermi.» Rimase in silenzio, la sua voce sospesa nello spazio.

«Sì, d'accordo, ma visto che è un regalo per me può anche essere che io non voglia dividerlo.» La mia voce suonava offesa.

«Infatti non lo divideresti sul serio. Sarebbe un segreto fra noi due...»

Continuammo così fino a litigare. E dopo lo scontro, onestamente, rimasi un po' deluso. Forse ricevere quel regalo aveva fatto scattare nella mia testa tutta una serie di fantasie io-e-Anna. Sentirla poi scoraggiarmi in quel modo, con quella indifferenza, fu una vera doccia fredda. La conversazione fu interrotta da lei poco dopo, con la scusa di un appuntamento dal veterinario per il vaccino di Petals. Aggiunse che restava a disposizione nel caso avessimo avuto bisogno di altro aiuto, e sparì. Riattaccai, tenendo stretta fino all'ultimo la cornetta nera. Che diavolo stavo combinando? Quella stessa mattina mi ero alzato felice che la mia vita procedesse così bene, e due ore dopo ero lì a maltrattare un telefono solo perché non potevo fare lo scemo con Anna France.

Uscii dalla cabina e a passi svelti mi diressi al drugstore.

«Ehi, Sax, che c'è? Che fai di bello?»

«Oh mamma, Thomas, non guardare.»

L'uomo alla cassa la osservò e mi fece un sorriso beato. Teneva in mano due boccette di mascara.

«Da quando ti metti il mascara, Sax?»

«Lo sto solo *provando*, non agitarti troppo.»

Avrei voluto dirle che i suoi occhi mi piacevano così com'erano, ma non volevo pronunciare quella battuta da filmetto sentimentale di fronte al commesso. Aveva una targhetta sulla giacca, con il suo nome: Melvin Parker. Sembrava uno di quei missionari mormoni che cercano di entrarti in casa a predicare il Vangelo.

Sentimmo un colpo alle nostre spalle, e voltandomi, vidi Richard Lee intento a scolare una bottiglietta di Coca-Cola in un unico sorso rumoroso.

«Ehilà, Mel. Ehilà, Abbey. Buongiorno.» Il "buongiorno" era per Saxony, e suonò così gentile che ci mancava solo si togliesse il cappello. Per un attimo fui geloso di lui.

«Mel, puoi venire qui un attimo?»

Il commesso si avvicinò al reparto farmacia, seguito da Lee. Mel cercò sotto il bancone e ne estrasse una grossa scatola rossa e nera di profilattici

Trojan, non lubrificati. Lee non aveva nemmeno aperto bocca per chiederli.

Non vorrei essere preso per uno snob, ma i Trojan erano il genere di preservativi che tenevano in tasca i ragazzini come me a dodici, tredici anni, e nelle tasche ci potevano rimanere anche due o tre anni, tanto erano duri e spessi. La battuta ricorrente era che solo entrandoci con un camion li avresti bucati. Certo, erano resistenti, ma quando finalmente arrivava il momento magico in cui ne avresti usato uno, era come scopare uno Zeppelin.

Lee si avvicinò all'orecchio di Parker e gli sussurrò qualcosa. Cercai di non farci caso, ma l'alternativa erano le ciglia di Saxony allo specchio.

«"...se trovo quelle dannate chiavi userò il bulldozer per uscire di qui!"» Probabilmente era la battuta finale di una barzelletta sporca, perché Lee, ridendo, saltò come se lo avesse punto un'ape.

Anche Parker rise, di una risata più breve e meno forzata di quella di Lee.

I Trojan sparirono in una busta marrone, pagati con una sudicia banconota da venti dollari.

Con il sacchetto sotto il braccio, Lee prese il resto e si voltò verso di me. Io ho la pessima abitudine di giudicare le persone a prima vista. Il brutto è che spesso mi sbaglio di grosso. Ma sono anche testardo, il che significa che se qualcuno non mi piace proprio - anche se sotto sotto è un angelo - mi ci vuole un'eternità per capire l'errore e iniziare a correggere il tiro. Richard Lee non riusciva a piacermi. Era il classico tipo che gira per casa in mutande da mattina a sera e si fa la doccia un giovedì sì e uno no. Aveva gli occhi cisposi, con il genere di sporco ai bordi delle palpebre che mi viene voglia di togliere col dito. Come le briciole sulla barba.

«Mi dicono che Anna ti lascia fare il libro. Congratulazioni, amico!»

Per un attimo il cuore mi si alleggerì, vedendo che mi offriva la sua grossa mano da stringere, ma ridivenne un blocco di ghiaccio quando mi accorsi del suo sguardo lascivo addosso a Saxony.

«Perché stasera non venite a trovarmi, voi due? Vi faccio vedere un po' di foto di mia mamma e cose del genere. Perché non venite per cena? Ce n'è abbastanza per tutti.»

Guardai Sax sperando che si sarebbe inventata una scusa. Ma sapevo che, visto quanto era stata importante sua madre, con quest'uomo avrei dovuto parlare, prima o poi.

«Per me va bene. Thomas? Non mi sembra che abbiamo impegni.»

«No. Sì. No, perfetto. Che bella idea, Richard. Grazie mille per l'invito.»

«Bene. Oggi vado a pesca, se siamo fortunati ci mangiamo pesce gatto fresco, appena preso.»

«Ehi, ottimo. Pesce gatto fresco.» Tentai di mantenere un tono entusiasta, e se la mia espressione mi tradì fu solo perché stavo pensando ai baffi del pesce.

Lee se ne andò e Saxony scelse il Max Factor. Andai alla cassa a pagarlo. Mentre lo impacchettava, Mel il droghiere scuoteva il capo. «Personalmente, il pesce gatto non mi è mai piaciuto. L'unico motivo per cui sono sempre così grossi è che mangiano di tutto. Dei veri pesci-spazzatura, non crede? Sono due zero sette, grazie.»

C'erano crocefissi su crocefissi. Il sangue di Gesù sgorgava da almeno cinquanta luoghi diversi, ognuno una differente agonia. La casa puzzava di pesce fritto e pomodoro. Tranne il divano su cui mi ero seduto, che sapeva di cane bagnato e sigarette.

Sharon, la moglie di Lee, aveva il tipo di viso rosa, innocente ma strano, che di solito hanno i nani. Non smise un attimo di sorridere, nemmeno quando, inciampando nel loro bull terrier, Buddy, cadde a terra. Le figlie, Midge e Ruth Ann, erano l'esatto opposto: si muovevano con fatica, come se l'aria fosse troppo pesante per loro.

Richard ci mostrò la sua collezione di pistole, la sua collezione di fucili, la sua collezione di ami da pesca, e la sua rara moneta da cinque centesimi "testa di indiano". Sharon ci fece vedere un album fotografico i cui soggetti principali sembravano essere i cani che la famiglia aveva posseduto negli anni; quando vi apparivano delle persone, queste erano, chissà perché, sempre ferite o infortunate. Richard sorridente con la gamba dentro una spessa ingessatura, Midge che si indica allegramente un occhio nero e blu, Ruth Ann di schiena, palesemente sofferente su quello che in tutta evidenza è un letto di ospedale.

«Mio Dio, che cosa le era successo?» dissi, indicando l'immagine di Ruth Ann.

«Quando è stato? Fammici pensare. Ruth Ann, ti ricordi quando ti ho fatto questa?»

Ruth Ann si trascinò accanto a noi, respirandomi sulla testa mentre si sporgeva sulla foto. «Questa è quando mi è venuta l'ernia in palestra, papà. Non ti ricordi?»

«Oh, è vero Richard, è una delle volte che ha avuto l'ernia al disco.»

«Oh, diavolo, adesso ricordo. Mi è costato quasi trecento verdoni quel-

l'ospedale. Avevano solo una stanza semi-privata, ma ce l'ho messa lo stesso. Vero, Ruth Ann?»

Per quanto suonassero (e sembrassero e fossero) personaggi usciti da *Via del tabacco*, era evidente che si volessero molto bene. Richard continuava ad abbracciare le figlie o la moglie. Loro ne erano felici; ogni volta che lo faceva, gli si ranicchiavano contro pigolando di gioia. L'immagine di questa gente riunita nella propria triste casetta bianca a guardare le foto di Ruth Ann in trazione era un po' bizzarra, ma non è raro trovare, in una famiglia, persone così allegre e felici di stare in compagnia l'uno dell'altro?

«Tutti a tavola, la cena è pronta.»

Come ospite d'onore, ebbi diritto al pesce gatto più grosso, con la bocca ancora aperta in un ultimo spasmo. Per contorno c'erano pomodori al forno e denti di leone in insalata. Per quanto tagliassi o allontanassi il pesce negli angoli più remoti del mio piatto, non riuscivo a sbarazzarmene. Sapevo che era una battaglia persa e che avrei dovuto mangiarlo.

«Sei già a buon punto con il libro?»

«No, siamo solo all'inizio. Probabilmente ci vorrà un bel po' di tempo.»

I Lee si guardarono tra di loro, e per un paio di secondi la tavola fu silenziosa.

«Scrivere un libro è una cosa che non riuscirei mai a fare. A scuola, però, ogni tanto leggevo.»

«Che stai dicendo, Richard? Anche adesso leggi. Sei abbonato a tutte quelle riviste...» Sharon annuì verso di noi, come a confermare ciò che aveva detto. Non smetteva di sorridere nemmeno mentre masticava.

«Sì, be', Marshall però sì che sapeva scrivere, eh? Aveva più storie lui sul suo mignolo che...» Scosse il capo e prese un pomodoro gocciolante dal piatto. «Penso che se hai tutte quelle idee pazze e tante storie da raccontare devi fare lo scrittore. Se non le tiri fuori ti scoppia la testa. Sei d'accordo, Tom?» Ingoiò il pomodoro e continuò a parlare. «Certa gente ha delle storie, certo, ma per non esplodere gli basta raccontarle. Farle uscire fuori, e stanno meglio. Come Bob Fumo, vero Sharon? Quel tipo, Bob, è capace di raccontarti le storie più assurde per tutta la notte e poi svegliarsi il mattino dopo e raccontartene altre cento. Ma lui le racconta, ed è a posto così. Per gente come voi invece è peggio, eh?»

«E ci vuole molto più tempo.» Sorrisi al mio piatto, giocherellando ancora con il pesce senza mangiarlo.

«Certo, più tempo. Quanto credi che ci metterai per finire questo qui su Marshall?»

«Non è facile dirlo. È il primo libro che scrivo, e ci sono un sacco di cose che devo ancora imparare prima di iniziare sul serio.»

Ci fu un'altra pausa nella conversazione. Sharon si alzò e iniziò a sparecchiare. Saxony offrì il suo aiuto, che fu rifiutato con un sorriso.

«Hai sentito che il ragazzino, Hayden, quello che l'altro giorno è stato investito di fronte a casa vostra, è morto?» Mentre parlava, il volto di Richard era inespressivo. Nessun coinvolgimento, nessuna pietà.

A me invece si rivoltò lo stomaco, un po' perché avevo visto tutto e un po' perché era un ragazzino che due secondi prima di essere spiaccicato sulla strada sembrava felice.

«I suoi come l'hanno presa?»

Si stiracchiò e guardò verso la porta della cucina. «Stanno bene. Non è che ci si possa fare granché, no?»

Come è possibile? Quando un ragazzino muore così, come fa a non venirti voglia di prendere a pugni qualcosa o di avercela con Dio? Certo, per dei contadini, dei provinciali come questi, è sicuramente tutt'altra cosa, si imbattono di continuo nella morte, lo sanno tutti, ma un essere umano è un essere umano, dannazione. Come si può non piangere la morte di un figlio? Speravo che quello di Lee fosse solo stoicismo.

«Oddio, ora ricordo! Anna mi aveva già detto che sarebbe morto. Strano, eh?»

Saxony, che aveva divorato il pesce, i pomodori e l'insalata, giocava con un cucchiaio. «Cosa vuol dire che te l'aveva detto? Come faceva a sapere che sarebbe morto?»

«Non lo so, Sax. Ricordo solo le sue parole. E del resto non ci voleva un veggente, era messo davvero male quando lo hanno portato via.»

«Cosa credi, Tom, che Anna sia come il Fantastico Kreskin? Hai presente quel tipo che c'è sempre in televisione da Johnny Carson? Il mago? Fa di quelle cose da non crederci...»

La porta della cucina si aprì e ne uscì Sharon, che reggeva, su un vassoio di metallo nero, una grossa torta calda.

Bene, ora vi racconto quel che vidi poi, e voi siete liberi di trarne le conclusioni che volete. È davvero ciò che vidi. Saxony no, lei disse che non aveva visto niente. Quando glielo raccontai mi diede del pazzo; si preoccupò molto, poi, quando insistetti che era vero. Era accaduto *davvero.*

Nella *Tristezza del Cane Verde*, c'è un personaggio che si chiama Krang. Krang è un aquilone pazzo che ha deciso che il vento è suo nemico. Ogni giorno ha bisogno che qualcuno lo faccia salire in cielo, il campo di batta-

glia in cui proseguire la sua lotta. Il Cane Verde si innamora del viso di donna dipinto sull'aquilone. Quando scappa di casa, la casa in cui "tutto ciò che gli uomini pensavano fosse di loro proprietà apparteneva agli sbadigli", ruba Krang da un cassetto, si lega il suo filo bianco al collare, e i due volano via assieme.

La prima cosa che vidi, quando Sharon Lee uscì dalla cucina, fu proprio Sharon Lee. Strizzai gli occhi, e quando li riaprii, vidi Krang uscire dalla cucina con una torta su un vassoio nero. L'illustrazione di Van Walt: i grandi occhi vuoti che contrastano con il sorriso pieno e felice. Le guance e le labbra rosse, la collottola giallastra... Sulle prime pensai che fosse una curiosa maschera. E io li avevo giudicati degli stupidi! Chiunque possedesse una maschera del genere, indossata poi in un momento simile, era come minimo brillante. Un po' pazzo, ma brillante. Sembrava un film di Fellini, o uno di quei sogni strani da cui non vuoi risvegliarti anche se ti fanno un po' paura.

«È incredibile, Sharon!» Lo dissi a voce dodici volte più alta del normale, tanto ero stupefatto. Poi mi voltai per osservare la reazione di Saxony. Aggrottò le ciglia.

«Cosa è incredibile?»

«Sharon! E dai, Sax, è fantastico!»

Distolse lo sguardo da me e lo posò su Krang. «Sì, sì!» sospirò infine, per poi mormorare: «Non esagerare, Thomas, è solo una torta».

«Sì, ah ah, una torta. Molto divertente.»

«Thomas...» Non sorrideva più, nella sua voce c'era una specie di avvertimento.

Qualcosa non andava. Mi voltai e rividi la buona vecchia Sharon che tagliava la torta. Non Krang. Non c'era nessun Krang in casa. Nessuno se non la sorridente Sharon Lee e la sua celebre torta di pesche calda di forno.

«Mi sembra di aver capito che Tom ne vuole una fetta grossa, eh, Richard?»

«Non ho mai sentito un suggerimento più evidente. Forse dovresti dargliela tutta e fare un po' di popcorn per noialtri!»

Tutti risero, e Sharon mi servì una porzione enorme. Rimasi a bocca aperta. Dannazione, era *davvero* Krang. Di nuovo il sosia dell'illustrazione di Van Walt. Che andai a controllare, poi, per sicurezza. Un centinaio di volte.

Non era nemmeno una maschera. Era Sharon, che diventava Krang, che ridiventava Sharon. Ero l'unico testimone della trasformazione. L'unico

che se ne accorgesse. Se in quel periodo mi fossi trovato a lavorare giorno e notte alla biografia, avrebbe anche potuto avere un senso: il biografo A si intrufola nella vita dell'autore B, a tal punto da vedere i personaggi di B ovunque. D'accordo, d'accordo, è un'idea trita e ritrita, ma io il libro non l'avevo nemmeno iniziato, e men che meno ci avevo lavorato giorno e notte.

Un paio di giorni dopo, con Saxony di nuovo fuori a fare compere con la signora Fletcher, andai a pranzo da Anna.

Le raccontai, con un sorriso tetro, della mia "visione".

«Krang? Solo Krang? Nessun altro?» Mi passò le uova strapazzate.

«Come solo Krang? Gesù Cristo, Anna, se vado avanti così la settimana prossima vedrò Nails in cortile che porta a cavalcioni tutti gli altri personaggi.»

Al nome di Nails, Petals scodinzolò un paio di volte. Era seduta sul pavimento ai piedi di Anna, in attesa di briciole e avanzi.

Anna mangiò un po' di salsa chutney e sorrise. «Immagino che Sharon Lee non somigli granché a Krang, eh?»

«Per nulla, direi. L'unica cosa che hanno in comune è quel sorriso vuoto.»

«Ti racconterò una cosa che ti farà sentire meglio, Thomas. Sai che Van Walt e mio padre erano la stessa persona?»

«Van Walt era... Vuoi dire che tuo padre illustrava i suoi stessi libri? Che i disegni sono tutti suoi?»

«Il vero Van Walt era stato un suo amico di infanzia, che poi morì ucciso dai nazisti. Papà utilizzò il suo nome quando iniziò a fare le illustrazioni.»

«Quindi è possibile che in qualche strana maniera, Sharon Lee fosse stata l'ispirazione per Krang?»

«Oh, sì, è possibile. L'hai detto anche tu che hanno lo stesso sorriso.» Si pulì le labbra con il tovagliolo, che posò accanto al piatto. «Sinceramente, credo sia soltanto un buon segno. Papà sta diventando il tuo piccolo *dybbuk*, che ti perseguiterà giorno e notte, finché non avrai terminato il libro.»

Guardai verso di lei, all'altro capo della tovaglia bianca pulita. Sbatté le ciglia, rise, e allungò un po' di uovo sotto il tavolo a Petals. Mi ci volle un attimo per accorgermi che bastava uno sguardo come quello a provocarmi una tremenda erezione.

Se la storia che vi sto raccontando fosse un film degli anni Quaranta,

nella scena successiva vedreste un grosso calendario, con le pagine che, un giorno alla volta, volano via: la maniera, nel cinema, per dire che il tempo passa. Faticavo come un matto, tra rifiniture, tagli e correzioni. A giorni alterni amavo e odiavo quel lavoro. Una notte, dopo aver fatto l'amore con Saxony, a lungo e con gran soddisfazione, mi svegliai all'improvviso. Mi alzai, camminando fino alla scrivania, e rimasi lì come un idiota a fissare il manoscritto alla luce della luna. Lo mandai a farsi fottere per circa un minuto prima di tornare a letto, senza che la cosa mi avesse tranquillizzato. Desideravo così tanto che tutto funzionasse: più di quanto avrei mai immaginato. In un certo senso, sapevo che sarebbe stata la mia ultima occasione. Se non avessi dato tutto ciò che potevo, meglio salire sulla station wagon e tornarmene nel Connecticut a spiegare *La lettera scarlatta* a una classe di liceali per il resto dei miei giorni.

Intanto, tra le ricerche, la lettura e le nostri periodiche discussioni, Saxony aveva trovato il tempo per lavorare a una nuova marionetta. Devo ammettere che non ci feci subito caso. Avevamo preso l'abitudine di alzarci presto, fare una colazione veloce, per poi sparire nelle nostre tane fino all'ora di pranzo.

La fine-fine arrivò due giorni prima dell'ultimatum. Tappai la mia Montblanc, chiusi piano il quaderno, accanto al quale allineai la penna. Con le mani sul libro guardai fuori della finestra. Non sapevo se piangere o no. Decisi di no, e nemmeno pensai di alzarmi dalla sedia e di celebrare con una danza. Sorrisi e ripresi la grossa e tozza Montblanc. Era nera, lucida, e pesava molto di più di una normale penna stilografica. L'avevo usata per correggere milioni di compiti, e ora per scrivere parte del libro. Cara vecchia Montblanc. Un giorno sarebbe stata esposta nella teca di un museo, indicata da una freccia bianca. "Con questa penna Thomas Abbey scrisse la biografia di France." Sentivo di poter volare via al primo alito di vento. Il mio cervello si rilassò, piedi sulla scrivania e mani dietro la testa. Guardò il cielo e si sentì davvero bene. Dannatamente bene.

«Hai finito sul serio.»

«Ho finito sul serio.»

«Completamente? Sicuramente?»

«Tutto il lavoro, Saxolina. Tutto.» Scossi le spalle, mi sembrava ancora di pesare come una piuma.

Lei era seduta su un alto sgabello cromato, intenta a scartavetrare quella che sembrava una rozza mano di legno. Sotto il tavolo, Nails annusava rumorosamente un grande osso che gli avevamo regalato il giorno prima.

«Aspetta un attimo.» Ripose la mano e scese dallo sgabello. «Esci per un secondo. Ti dico io quando rientrare.»

Uscii in veranda con Nails. Si fermò vicino a me lasciando cadere l'osso, e ci si sdraiò sopra. Guardavo il giardino immobile e la strada vuota. Avevo letteralmente perso il senso del tempo.

«Bene, Thomas, puoi entrare.»

Senza che gli dicessi nulla, Nails si alzò e si diresse alla portafinestra. Mi aspettava, con il naso premuto sulla zanzariera. Come faceva a capire sempre tutto? Nails il Cane Meraviglia.

«Non è ancora davvero finita, ma ci tenevo a dartela oggi.»

Basandosi su una delle fotografie di Marshall France, aveva inciso una dettagliatissima maschera del Re. L'espressione del viso, il colore degli occhi, la pelle, le labbra... tutto era straordinariamente reale. Continuavo a rigirarmela tra le mani, scrutandola da tutte le angolazioni possibili. La trovavo bellissima, ma mi metteva anche paura.

Una Regina di Olio da Anna, un Marshall France da Saxony, il capitolo terminato e i primi giorni d'autunno, la mia stagione preferita.

Anna trovò il primo capitolo bellissimo.

Glielo consegnai e passai un'ora a palpitare, tremare e saltellare in soggiorno, tastando nervosamente ogni oggetto che mi capitava a tiro, sicuro che quel che avevo scritto non le sarebbe piaciuto per niente e che mi avrebbe rispedito a casa sul primo treno merci. Quando entrò nella stanza, col manoscritto sottobraccio, piegato come un quotidiano, sentii che il sipario stava per chiudersi. Non fu così, invece. Si avvicinò, me lo riconsegnò, e mi diede due grossi baci sulle guance. Due baci alla France-ese.

«*Wunderbar!*»

«Davvero?» Feci un sorriso, aggrottai le sopracciglia, tentai di nuovo di sorridere, ma senza riuscirci.

«Sì, assolutamente sì, signor Abbey. Non ho capito dove volessi arrivare, leggendo i primi paragrafi, ma poi è stato come quelle pietre giapponesi che lanci in acqua e sbocciano simili a belle di notte. Capisci cosa intendo?»

«Credo di sì.» Mi mancava il fiato.

Si sedette sul divano e raccolse un cuscino di seta nera decorato con un dragone giallo. «Hai avuto ragione su tutto. Il libro deve iniziare aprendosi come la coda di un pavone: *frrr!* Sarebbe stato sbagliato farlo cominciare a Rattenberg. "Nacque a Rattenberg." No, no. "Odiava i pomodori." Perfetto! L'incipit perfetto. Come facevi a saperlo? Odiava i pomodori. Avrebbe

ululato, *ululato* dalle risate se avesse saputo che la sua biografia ufficiale si sarebbe aperta così. È meraviglioso, Thomas.»

«Davvero?»

«Smettila di chiedere "Davvero?". Certo che è meraviglioso. Lo sai meglio di me. L'hai trovato, Thomas. Se il resto del tuo libro è altrettanto bello...» sventolò il manoscritto e, dannazione, lo baciò «... lui tornerà a vivere e respirare. E tu gli avrai reso questo servizio. Non dirò più una parola su come vorrei che venisse scritto.»

Se tutto fosse finito lì, sarebbero partiti i titoli di coda, con sullo sfondo l'immagine del giovane Thomas Abbey che si fa riconsegnare il manoscritto dall'ammiccante Anna France ed esce dalla sua casa, diretto verso la fama, la ricchezza e l'amore di una donna onesta. "A Screen Gems Production." Fine.

Ciò che invece accadde fu che, due giorni dopo, un folle tornado estivo fuori stagione passò per Galen e combinò un gran casino. Una delle poche persone a farne le spese fu Saxony, che dovette essere ricoverata con una gamba fratturata.

La lavanderia fu rasa al suolo, come parte delle scuole elementari e del nuovo ufficio postale, ma i cittadini non fecero una piega. Sarà anche stato stoicismo tipico del Midwest, ma nessuno si lamentò, si rattristò o perse più di tanto la testa. Un paio di persone mi dissero che ci si poteva sempre aspettare quel genere di cose, laggiù.

Sentivo la mancanza di Saxony, e per un paio di giorni vagai per casa senza combinare nulla, finché non mi forzai a seguire una tabella di marcia giornaliera, che fosse produttiva e al tempo stesso comoda. Sax si sarebbe messa a urlare sapendo che, mentre lei era in ospedale, io non lavoravo.

Mi svegliavo attorno alle otto, facevo colazione, e mi occupavo del libro fino a mezzogiorno o all'una. Poi preparavo un paio di sandwich e andavo in auto fino all'ospedale, in tempo per la pausa pranzo in compagnia di Sax. Alle tre, o alle quattro, tornavo a casa a lavorare ancora un po' se mi sentivo in forma, oppure mi mettevo a preparare le mie cenette da scapolo. La signora Fletcher si era anche offerta di cucinare per me, ma ciò avrebbe significato dover cenare sempre assieme a lei. Dopo mangiato battevo a macchina ciò che avevo scritto durante il giorno, per chiudere poi la giornata con un po' di lettura o di televisione.

Il secondo capitolo procedeva molto lentamente. Era quello in cui avrei davvero dovuto tracciare un percorso a ritroso nella vita di France. Sapevo che tornare alla sua infanzia sarebbe stata una scelta obbligata, ma la do-

manda era: in quale momento dell'infanzia? Meglio cominciare dall'inizio, dalla culla? O parlare del bambino collezionista di cartoline, *à la Saxony*? Preparai con molto scrupolo un paio di bozze che feci leggere a Sax, ma entrambi fummo d accordo nello scartarle. Decisi di cambiare condotta: avrei semplicemente iniziato a scrivere, come avevo fatto con il primo capitolo, e da qualche parte le parole mi avrebbero portato. Avrei iniziato dai giorni di Rattenberg, pronto a prendere tutte le deviazioni che avrei incontrato, come un rabdomante con la sua bacchetta. Per male che andasse, potevo sempre buttare via tutto.

Di notte, fra una puntata di *Sulle strade di San Francisco* e una di *Charlie's Angels*, inziai anche a considerare il libro su mio padre. Da quando Saxony me l'aveva fatto notare, mi ero reso conto di quanto spesso parlassi di lui o ci pensassi. Non passava giorno senza che una sorta di ectoplasma di Stephen Abbey si materializzasse, dentro un aneddoto, dentro uno dei suoi film alla televisione, o in una delle qualità di lui che ricordavo e rivedevo in me stesso. Avrei esorcizzato la sua presenza se avessi scritto di lui? E mia madre come avrebbe reagito? Sapevo che lei ne era ancora innamorata, anche dopo essersene allontanata a causa della sua follia. Se avessi deciso di scrivere di lui, avrei parlato di tutti i miei ricordi, non sarebbe stata una di quelle cose alla "ricordo papà" che i figli di personaggi famosi scrivono di solito, il peggiore esempio di adorazione scontata o di odio e insulti scritti per conto terzi. Avevo chiamato mia madre per augurarle un buon primo settembre (una nostra piccola tradizione privata) ma non ebbi il coraggio di affrontare il discorso.

Una sera ero seduto a tavola, in cucina, intento a scrivere un po' delle mie memorie, quando qualcuno suonò alla porta. Feci un sussulto, misi il cappuccio alla penna. Avevo già riempito quattro facciate, e non era che l'inizio. Fissai incredulo il quaderno scuotendo il capo. *Vita con Pa-Pà*, di Thomas Abbey. Mi alzai per vedere chi era.

«Ciao Thomas, sono venuta a prenderti, si va a un picnic notturno.»

Era vestita completamente di nero, un *commando* pronto ad attaccare.

«Ciao Anna. Vieni, entra pure.» Spalancai la porta, ma lei non batté ciglio.

«No, la macchina è pronta e tu devi seguirmi subito. E non rispondermi che sono le undici ed è tardi. È l'ora giusta per un picnic come il nostro.»

Chissà se stava scherzando. La risposta fu negativa, così spensi la luce e indossai la giacca.

Le giornate si erano fatte più fresche, e di notte il freddo era già quello

dell'autunno inoltrato. Avevo comprato una giacca pesante a quadrettoni, rosso acceso, al discount di Lazy Larry. Saxony diceva che con quella addosso sembravo un incrocio tra un semaforo e Fred Flinstone.

La luna era una prelibatezza da lupi mannari: piena, bianca e lucida come un sasso, grossa come se fosse a solo un chilometro da terra. C'erano anche le stelle, ma la luna aveva il palcoscenico tutto per sé. Prima di salire in macchina mi fermai a guardarla, chiudendo la giacca fino all'ultimo bottone. Il mio fiato era nebbia bianca nell'aria ferma. Anna, all'altro lato dell'auto, teneva i gomiti neri appoggiati al tetto.

«Non smetterò mai di meravigliarmi di come siano chiare le notti da queste parti. Sembra che abbiano filtrato l'aria di tutte le impurità.»

«Cielo del Missouri, puro al novantanove virgola quarantaquattro per cento.»

«Esatto.»

«Andiamo. Fa freddo, qui fuori.»

Nella station wagon c'era odore di mela. Sul sedile posteriore ne vidi due ceste piene.

«Posso prendere una mela?»

«Sì, ma attento ai vermi.»

Decisi di non mangiarla. Lei sorrise. Nell'oscurità bluastra dell'auto, i suoi denti brillavano bianchi come le strisce sull'asfalto.

«Cos'è un "picnic notturno?"»

«Non hai il permesso di fare domande. Stai seduto e goditi il viaggio. Vedrai tutto non appena saremo giunti a destinazione.»

Obbedii. Con la testa inclinata sul sedile, guardavo la strada notturna scorrere via.

«Bisogna fare attenzione, di notte, da queste parti. La strada è piena di cani, mucche o procioni. Una volta ho investito una femmina di opossum. Me ne accorgo, torno indietro, scendo dalla macchina, ma è troppo tardi, l'ho uccisa. Per giunta, appena mi avvicino, dalla tasca sulla pancia escono tutti i suoi cuccioli. Avevano ancora gli occhi chiusi.»

«Carini.»

«Fu orribile. Mi sentivo un'assassina.»

«Ehm, come sta Petals? Dille che Nails la saluta.»

«È in calore, dovrò tenerla sotto chiave per un paio di settimane.»

La strada era un continuo saliscendi, tutta curve. Ero stanco, e il riscaldamento dell'auto mi appesantiva le palpebre come un sipario di velluto molto spesso.

«Thomas, posso farti una domanda?»

«Certo. Posso abbassare il riscaldamento?»

«Sì, è il pulsante centrale. Anche se è personale?»

Sbagliai pulsante centrale, e la ventola si mise a girare a tutto spiano. Anna allungò una mano e, sfiorando la mia, premette quello giusto. Lo sbuffo sparì, finalmente riuscivo a sentire il rumore del motore e delle ruote sull'asfalto.

«Fammi pure questa domanda personale.»

«In che rapporti sei con Saxony?»

Eccoci: Saxony bene al sicuro in ospedale, e io qui, al fianco della mia piccola *commando* nera al volante... Avrei potuto rispondere in chissà quante maniere. Cosa volevo farle credere? Che convivevo felicemente? Che stavo semplicemente passando un po' di tempo con Sax in attesa delia persona giusta? Che volevo che lei stessa fosse la persona giusta, rischiando di spingermi un po' troppo in là?

«Il mio rapporto? Mi stai chiedendo se sono innamorato di lei?»

Eravamo soli. Qualsiasi cosa fosse accaduta fra noi quella notte, nessuno l'avrebbe mai saputo. Non avrei certo fatto del male a Saxony raccontandole una piccola bugia. Erano le undici di sera, c'era Anna e c'ero io e non c'era Saxony... e la mia risposta fu: «Sì, Anna, sono innamorato di lei». Dopodiché feci un sospiro. Che diavolo avrei potuto fare? Mentire? Sì, avrei anche potuto farlo, ma decisi di no. Non sono un uomo meraviglioso?

«E lei ti ama?» Teneva il volante stretto fra le mani, guardava dritto di fronte a sé.

«Sì, credo di sì. Almeno così dice lei.» A quelle parole, qualcosa nel mio corpo si rilassò e sgonfiò. Mi fece sentire più calmo e meno in bilico. Come se lo spettacolo fosse finito e il mio principale centro energetico potesse restare inattivo per il resto della notte, visto che, tanto, non ne avrei avuto bisogno.

«Perché me lo chiedi, Anna?»

«Perché mi interessi. La cosa ti sorprende?»

«Dipende. Ti interesso come uomo o come scrittore?»

«Come uomo.» Ecco tutto. Non aggiunse altro, con quella voce profonda alla Lauren Bacall mentre sussurra "se hai bisogno di qualcosa fai un fischio". «Come uomo.» Non avevo il coraggio di guardarla. Chiusi gli occhi, sentivo il battito del mio cuore rimbombare in tutta la metà superiore del mio corpo. Chissà se un giorno o l'altro sarei morto di infarto. Chissà se ero sul punto di averlo, un infarto. Solo due secondi prima, mi ero prati-

camente addormentato.

«Ehm, e io cosa dovrei rispondere?»

«Niente. Non mi devi nessuna risposta. Sei tu che mi hai fatto una domanda.»

«Ah.» Feci un respiro profondo, cercando sul sedile una posizione comoda, per me e per la mia erezione da tre metri e mezzo.

Quando si tratta di sedurre una donna, sono una frana. Sono andato avanti per anni a pensare che il modo migliore per farlo fossero delle grandi chiacchierate a cuore aperto, che si concludevano tre ore dopo dicendo senza mezzi termini alla mia compagna che avrei voluto andare a letto con lei. Ma quel metodo non dava sempre buoni frutti, soprattutto quando al college cercavo di applicarlo a ragazze "intellettuali", che portavano sempre con sé una copia della *Nausea* o di un libro qualsiasi di Kate Millett e usavano come segnalibri cartoline di Renoir. Il grosso problema, in quei casi, era che, con puntualità inesorabile, il troppo caffè nero o espresso bevuto per darmi un tono faceva sì che, se il momento magico si fosse presentato, non avrei potuto evitare di correre al bagno. Sono pure sicuro di averne uccise molte di noia, visto che ce ne fu anche una che mi disse: «Perché non la smetti di dire stronzate e non mi *prendi* e basta?». Fu una bella lezione, anche se in seguito provai a metterla in pratica e i rifiuti furono più dei successi. Di conseguenza, alla mia età ero ancora incapace di capire se: 1) una donna mi desiderasse o no; 2) se fossi io a doverla "prendere"; 3) ... inutile che prosegua, immagino che il resto sia chiaro. Fortunatamente, con Saxony la cosa era stata reciproca, grazie al cielo. Ma Anna? Anna France, la dolcissima figlia del mio eroe? Mi stava dicendo che mi desiderava o stava facendo la smorfiosa per capire fino a che punto poteva arrivare, prima che io facessi la mia mossa e lei mi potesse abbattere?

«Anna?»

«Thomas?»

«Non ho capito cosa vuoi da me. Non capisco se stai dicendo quel che ho sentito. Ho reso l'idea?»

«Sì, credo.»

Quando la allungai, la mia mano tremava. La mano sinistra. Scelsi quella perché se l'avesse allontanata rifiutandola l'avrei rimessa al suo posto con meno fatica. Quando fu a metà strada, non sapevo dove dirigerla. Il ginocchio, il seno, il braccio? No, dovevo sfiorarle il volto. Lentamente, sempre con mano tremante, le toccai appena la guancia, il cui calore mi sorprese. Prese la mia mano nella sua, la avvicinò alle labbra e la baciò. La

strinse forte e la appoggiò sul suo ginocchio destro. La testa stava per scoppiarmi. Restammo così per tutto il viaggio verso il "picnic".

La definizione più efficace di ciò che successe poi è che Anna si diede a me senza riserve. Non che le piacessero cose eccentriche alla sadomaso, ma facendo l'amore con lei ebbi subito la sensazione che mi avrebbe lasciato fare tutto ciò che desideravo, e che avrebbe fatto tutto ciò che le avessi chiesto. Non era una furia di quelle che mettono tutto a ferro e fuoco, ma in certi momenti era così *presente* che mi sembrava di esserne completamente assorbito, talmente dentro di lei che la strada per uscirne, prima che entrambi fossimo soddisfatti, sarebbe stata lunghissima. Quando, in seguito, le chiesi se il vero scopo del picnic era stato quello, mi rispose di sì.

Riuscii anche a farla parlare un po' di se stessa, quella notte. Fare l'amore le fece abbassare un po' delle sue difese, e prima dell'alba (ci eravamo accomodati nel suo sacco a pelo a due piazze, vicini alla macchina, su un'alta collina che sovrastava campi e pascoli) avevo scoperto di condividere con lei parecchie delle schifezze-da-padre-famoso che mi erano toccate. Insisteva a ripetere che le sue esperienze erano nulla, a confronto delle mie, ma i suoi aneddoti sui compagni di giochi, la scuola superiore, i trattamenti privilegiati e così via, toccarono tanti di quei tasti che quasi la testa mi cadde a furia di annuire.

Anch'io le raccontai di me e non mi sentii né a disagio né in imbarazzo nel farlo.

Di ritorno, ci fermammo a fare colazione sull'autostrada, in un posto che serviva la "colazione del camionista": uova e frittelle, salsiccia, toast e caffè a volontà. Morivo di fame, divorai tutto. Quando alzai gli occhi dal mio piatto, mi accorsi che anche lei aveva letteralmente ripulito le strisce bianche e rosse del suo. Mi appoggiò una mano sul ginocchio e chiese a Millie, la cameriera, dell'altro caffè per entrambi. Desideravo che tutti i presenti si accorgessero che ero lì assieme ad Anna France, e che solo poche ore prima avevamo fatto l'amore più di una volta sulla cima di una collina non molto lontana da lì. Ero esausto e felice, e non pensavo a Saxony.

In seguito, fino al ritorno di Sax, passai almeno metà delle mie serate da Anna. Ci vedevamo per cena (e, Dio la perdoni, cucinava lei), o più tardi, per parlare un po' o guardare la televisione, e finivamo inevitabilmente a letto. Dopodiché, verso l'una o le due di notte, me ne uscivo barcollando per tornare a casa nel gelo della mia auto.

All'inizio fu un trionfo per il mio ego. La graziosa, affascinante Anna

France desiderava proprio me. L'incantevole figlia di Marshall France voleva me, *me*, non il figlio di Stephen Abbey. Era successo più di una volta con altre donne; appena scoprivano chi ero, scattava una specie di interruttore: dato che non posso avere il padre, perché non prendermi il figlio? Sapete come ci si sente a scopare con una che non lo sta facendo con voi ma con qualcuno che voi rappresentate?

Quanto ad Anna, pensai che se c'era un secondo fine, era il fatto che io ero il biografo di suo padre, e quello era un mezzo per farmi continuare a scrivere nello stesso tono di ciò che già aveva letto e apprezzato. A voler essere crudeli e cinici, il suo corpo era un incentivo per la buona riuscita del lavoro.

Cercavo di non pensare a tutte le complicazioni contro cui prima o poi sarei inevitabilmente andato a sbattere. Di mattina lavoravo, e lavoravo bene, di pomeriggio visitavo Sax, di sera andavo a casa France.

Dovettero inserire una specie di chiodo nel ginocchio di Saxony, il che prolungò la sua permanenza in ospedale. La notizia la buttò molto giù, per quanto io mi adoperassi per tenerla su di morale. Le facevo leggere tutto ciò che scrivevo, chiedendole di controllare le bozze, di correggerle e di darmi il suo parere. Mi chiese di portarle una scatola di grosse matite nere da scuola elementare, con cui riempiva il manoscritto di commenti. Era diventata una curatrice eccellente, e spesso ci trovavamo sulla stessa lunghezza d'onda. Quando non si dava da fare con le matite, leggeva biografie - Andrew Carnegie, Einstein, Delmore Schwartz - prendendo pagine e pagine di appunti. Di sicuro le infermiere pensavano che ci odiassimo, viste le nostre continue discussioni. Lei tentava di restare seduta sul letto con quella grossa ingessatura che spuntava dalle lenzuola, e mi dava le sue lezioni leggendo dal quadernone nero. Io ne avevo uno uguale (un altro paio di tesori trovati da Lazy Larry) su cui prendevo i miei appunti, sebbene non tanti quanto lei avrebbe voluto.

Non so se lì, in quel momento, si sentisse indifesa o se si fosse accorta che in me qualcosa era cambiato. Comunque fosse, anche se spesso era irritabile e scontrosa, sembrava fragile e incerta come non mai. La amavo da pazzi per questo, ma quell'amore non riusciva a tenermi lontano da Anna.

In vita mia non mi ero mai sentito tanto su di giri e pronto a esplodere. Ogni singolo giorno, avevo venti ragioni diverse per vivere. Anche se andavo a dormire tardi, per quanto fossi stanco faticavo a prendere sonno, tanta era l'eccitazione per ciò che sarebbe accaduto di nuovo al mio risveglio. Era splendido vivere tutte quelle vite diverse: scrittore, ricercatore,

amante di Anna, compagno di Saxony. Sapevo anche che quel mondo su misura avrebbe potuto finire in qualsiasi istante, e sarebbe arrivato il momento in cui avrei dovuto salvare il salvabile, come in un incendio. Se mi chiedete quale fu il periodo migliore della mia vita, però, vi risponderò sempre che furono quelle settimane d'autunno a Galen, prima che arrivassero l'inverno e i morti.

Parte terza

1

Trallallà... Procedevo a passo di valzer verso casa di Anna, una sera, in leggero anticipo sul previsto. Mancavano un paio di giorni al ritorno di Saxony, ma ancora non volevo preoccuparmene. Arrivato a una casa di distanza da quella di Anna, vidi accendersi la luce in veranda, e la porta d'ingresso che si apriva. Ne uscì lei, assieme a Richard Lee. Gli teneva una mano sulla spalla, e ridevano. All'improvviso lui, che le aveva voltato le spalle, si girò per abbracciarla. Alla luce della lampada si baciarono. Non la smettevano più. Richard Lee. Per l'amor del cielo, *Richard Lee!* Quando sciolsero l'abbraccio, lui allungò le mani sulla camicia di lei, dicendo qualcosa che la fece ridere. Lei gli prese una mano e la baciò. Lui si voltò di nuovo e scese i gradini della veranda. Petals lo seguì fino al suo furgoncino, parcheggiato di fronte alla casa.

Prima di salire sul furgone le urlò: «Allora domani va bene, Anna?».

Lei fece cenno di sì e sorrise. Lui diede una pacca di gioia al tetto dell'automezzo e lasciò un dito di pneumatici sulla strada sgommando via.

Quando, dopo qualche minuto, "finalmente" arrivai io, Anna sembrava contenta che fossi così in anticipo. E le sue guance erano rosse, bollenti. La trascinai in camera da letto a fare l'amore, trattandola come fosse un sacco da boxe. E quando ebbi finito, non lasciai passare più di due secondi prima di attaccarla di nuovo, con furia ancora maggiore. Quando scopavamo non parlavamo granché, ma quella volta le chiesi se aveva altri uomini.

Lei dondolava e si muoveva sotto di me, le sue dita stringevano e graffiavano qualsiasi parte del mio corpo le capitasse a tiro. Teneva gli occhi chiusi, e la bocca aperta in un incantevole e sensuale sorriso.

«Sì. Sì. Sì.» Mi strinse forte alle spalle, lanciando un gemito nel mio orecchio. Non smetteva di sorridere, con gli occhi sempre chiusi. Lo so per-

ché i miei erano aperti.

«Chi?» Le mie mani erano sul suo seno, le accarezzavo i capezzoli scuri con i pollici. Non sapevo più se desideravo farle del male, scoparla a morte, scappare o chissà cosa.

«Sì. Sì. Sì.» Dondolava e annuiva e parlava, contemporaneamente. Le parole davano il ritmo ai suoi fianchi.

«Chi?»

«Richard Lee.» Gli occhi rimanevano chiusi. «Tu e Richard. Oh! Tu e Richard!»

Diavolo, perché proprio lui? Perché quello zoticone con il berrettino da baseball? Quella scatola di Trojan l'aveva comprata per Anna? Un centinaio di preservativi da due soldi da far fuori con lei?

Lei non disse nient'altro, ma avrebbe senz'altro risposto a qualsiasi altra domanda le avessi fatto su di "loro". Quella franchezza non faceva altro che confondermi ulteriormente. Quella fu la prima notte che passai interamente con lei.

2

«Rieccoci a casa! Dimmi che sei al settimo cielo!»

Si reggeva su un paio di vecchissime grucce di legno. Sul suo viso un pallore da ospedale. Zoppicò fino al letto, ci appoggiò le stampelle e ci si sedette, lasciandosi cadere. Al rumore folle di molle molli.

«Mi porti un bicchiere d'acqua, per favore? Nails, la smetti?»

Da quando era entrata, il cane non aveva mai smesso di andare su e giù per la stanza. Sulle prime, fu una gioia vederlo così felice, ma il fatto che lui continuasse a zampettare in mezzo ai piedi di Saxony la fece presto passare a una rabbia esplosiva. Io stetti zitto, pur pensando che forse stava esagerando un po'. In fondo Nails non poteva farci niente, se era felice.

«Ti ho comprato il succo di pomodoro, Sax. Vuoi che ti prepari un bel Virgin Mary? Ci sono sia il succo che il pepe.»

«Mi sento stanca. Dio, è assurdo. Sono uscita dall'ospedale da dieci minuti e già non mi reggo più in piedi.»

Mi avvicinai, sedendomi accanto a lei. Le appoggiai la mano sul ginocchio di gesso indurito. «Ascolta, succede ogni volta che si resta a letto così a lungo. Il tuo corpo si abitua alla posizione orizzontale, tutto lì. Non crederai mica di essere già pronta per correre la maratona di Boston, vero?»

«Grazie, Thomas, raccontami di come ci si sente. Non credi che io sap-

pia bene cosa vuol dire passare del tempo in un ospedale? Non ricordi che ci ho trascorso più o meno metà della mia dannata esistenza?»

«Stai tranquilla, Saxony. Ti verrà un infarto.»

Al primo spiraglio di libertà, fuggii dalla stanza, con Nails alle calcagna. Non vedevo Sax così irritabile e velenosa dal giorno in cui l'avevo conosciuta, comprandole il libro di France.

Il sole inondava la cucina. Fuori faceva un freddo cane, ma il nostro appartamento era un forno, che la luce rendeva vivo e accogliente.

Presi un bicchiere, scrutandolo alla luce; Saxony non poteva sopportare di usare bicchieri o posate sporchi. Il bicchiere passò il controllo Abbey e mi diressi verso il frigo a prendere la lattina di succo di pomodoro: la bevanda preferita di Sax, in assoluto.

Bum-bum-bum, e dall'altra stanza comparve lei, sulla porta, aggrappata alle stampelle.

«Thomas?»

«Sì, mia compagna?» Infilai l'apriscatole nella lattina, girandola per aprire un buco anche sul fondo.

«L'ospedale è stato orribile. Scusa se sono così fuori di testa, ho i nervi a pezzi. Sono contenta di essere tornata da te, e da Nails, e tutto quello che sento esce nel modo sbagliato. Scusa se sono stata un po' stronza.»

Posai l'apriscatole e la guardai. La porta era una specie di cornice attorno alla sua immagine, vestita di verde scuro. Aveva un'espressione che la faceva apparire stanca e guardinga allo stesso momento. Per un istante, l'immagine di Anna nuda, sotto Richard Lee, mi attraversò la mente come un lampo.

«Sax, vuoi fare l'amore? Voglio dire, ti farebbe sentire meglio? Più rilassata? Potrebbe essere il modo migliore per rompere il ghiaccio. Smetterla di parlare e andare a letto. Sputare fuori tutto.»

«Riusciresti a farlo anche con questa cosa che ho addosso? Non sarebbe una fatica? È un'altra delle preoccupazioni che ho avuto là dentro.» Fissò il pavimento, scuotendo il capo. «Hai talmente tanto tempo per pensare alle peggiori stupidaggini, e riesci a essere in ansia per tutto. Ho avuto paura che avremmo faticato a fare le nostre cosette per mesi, per colpa di questa cosa che ho sulla gamba.»

Presi un cucchiaio, reggendolo come fosse un sigaro. Mossi le sopracciglia come Groucho Marx. «Fiorellino mio, la fatica maggiore sarà tenermi lontano da te, non appena inizierà il tango!» Alzai ancora le sopracciglia e feci cadere con un colpetto la cenere dal mio sigaro. Non sentivo il deside-

rio di fare l'amore. «Di' la parola magica e l'uccellino ti consegnerà i cinquanta dollari!»

Mi avvicinai e, piegandomi, la sollevai prendendola in spalla. Era calda, pesante e morbida, e odorava di biancheria pulita. Feci un urlo da Tarzan e, barcollando un po', la portai in camera da letto.

Come fu? Bello, tutto bene, tutto a posto, come no. No, la verità vera è che andò tutto bene. Davvero tutto bene. E il gesso non c'entra niente, sul serio.

3

Improvvisamente, a Galen tutti diventarono gentili con me. Non capivo se fosse perché sapevano che Anna aveva approvato il mio primo capitolo o perché fosse chiaro a tutti che eravamo amanti (o che io ero uno dei suoi amanti). In ogni caso, ero certo che la signora Fletcher sapesse cosa stava succedendo, dato che spesso mi fu d'aiuto nell'uscire di casa per andare da Anna, dopo il ritorno di Saxony dall'ospedale.

Lei e Sax passavano parecchio tempo assieme. A volte mi sembrava di vederle parlare o ridere con la confidenza che c'è tra una madre e una figlia. Saxony le insegnava a incidere il legno, e Goosey ricambiava con lezioni di cucina "campagnola", e io non sapevo se essere geloso di quel legame o sentirmi sollevato. Non avevo mai avuto un rapporto così intimo con una persona più vecchia, nemmeno con mia madre, che era una donna dolce ma alla lunga difficile da sopportare, nevrotica e possessiva com'era. Sax e Goosey ridacchiavano, infornavano e sfornavano, tagliavano la verdura, e facevano tutto questo come due ragazzine che giocano ai loro giochi privati, lontane dall'attenzione. Un po' ne sapevo di quei giochi, dato che da piccolo spiavo mia sorella e le sue amiche ogni volta che architettavano qualcosa. Erano talmente felici e contente da farmi sentire sempre sul punto di scappare a passi pesanti dalla serratura o dalla crepa da cui le avevo osservate urlando a piena voce che avevo visto *tutto* e l'avrei detto in giro. Eppure non facevano mai cose strane.

Nello stesso periodo, dall'altra parte della città, Anna mi aveva fatto accedere agli archivi di France, e passavo anche interi pomeriggi a lavorare alla sua scrivania, studiandomi i vecchi documenti, gli appunti, le bozze eccetera.

A poco a poco, riuscii a estrarre da quella nebbia di parole un ritratto coerente. Le prime notizie che avevamo raccolto divennero vuote e di scarsa

importanza. La data di nascita, la sua vita nel 1927, i luoghi di villeggiatura della sua infanzia... Presi nota di tutto, ma dettagli di questo genere erano solo una specie di vestito, quando il mio obbiettivo era diventato quello di arrivare a conoscerlo talmente bene da poter sapere cosa avesse pensato a dodici, venticinque o quarant'anni. Volevo diventare lui? Mi chiedevo se quella non fosse la fantasia di tutti i biografi. Com'era possibile volersi immergere così a fondo nella vita di un altro senza avere il minimo desiderio di essere quella persona?

Cosa mi attraeva così tanto di Marshall France? Le sue visioni. La sua capacità di creare un mondo dopo l'altro, e di spaventare il lettore, di farlo sentire stupefatto o sospettoso, di fargli chiudere gli occhi per non guardare o di farlo applaudire di gioia. Cose che faceva in continuazione. Un giorno dissi queste cose ad Anna, e lei mi chiese quale fosse la differenza tra i libri di suo padre e un buon film, il cui fine dovrebbe essere più o meno lo stesso. In un certo senso aveva ragione, ma per me la differenza c'era: non avevo mai visto un film che toccasse la mia sensibilità come i libri di France. Avrebbe potuto essere il mio analista, il mio migliore amico, il mio confessore. Sapeva esattamente cosa mi faceva ridere, cosa mi metteva paura, e come ogni storia doveva finire. Era un cuoco, che sapeva dosare perfettamente le spezie nei miei pasti. Bastava solo pensare che al mondo c'erano centinaia di migliaia di persone a cui le opere di Marshall France facevano lo stesso effetto, per rimanere stupefatti.

Quando tornavo a casa, di pomeriggio, capitava che Saxony fosse fuori. Non le chiedevo mai cosa facesse, davo per scontato che uscisse con la signora Fletcher. La casa senza di lei diventava fredda e scura, con il pavimento e i mobili vicino alle finestre illuminati solo dalla più mesta luce grigia di ottobre. Un clima quasi invernale che mi faceva sentire un po' triste. Per combattere quel senso di vuoto camminavo avanti e indietro, accendendo tutte le luci. Ce l'avevo un po' con lei per la sua assenza, ma mi rendevo conto di tutta la mia ipocrisia. Soprattutto quando tornavo dai pomeriggi passati per metà a scrivere e per metà a fare l'amore con Anna.

Fu un periodo pieno di sesso. Non so se fosse per punire in qualche modo Anna a causa di Richard Lee, o per mostrarle che il migliore ero io. A un certo punto lui diventò per me una specie di ombra, vedevo le sue mani che spuntavano fuori dall'oscurità. Sapevo che, nella realtà, lei ricambiava le carezze di quell'ombra, gemendo e muovendosi contro di lui, desiderandolo. Tutto ciò trafiggeva i miei pensieri come una spina ogni volta che pensavo a lei.

Fu in uno di quei tristi pomeriggi di assenza che scoprii la verità su Nails. Io e Anna avevamo scopato tanto da far tremare i muri. Fu intensissimo, un orgasmo pazzesco, ma quel giorno non produssi quasi nulla, il che mi fece sentire stanco e depresso. Non vedevo l'ora di trascorrere la serata con Saxony. Da una settimana stavamo aspettando che alla televisione dessero un classico di Ronald Coiman. A mo' di sorpresa, tornando a casa avevo fatto una sosta al supermercato, per comprare tutto l'occorrente per preparare dei *sundae.*

Salii gli scalini, notando che la nostra parte di casa non era illuminata. Mi rabbuiai, stringendo al petto la borsa del droghiere. In viaggio verso casa, avevo sognato questa scena carina: avrei spalancato la porta e sarei corso verso Sax, ordinandole di prestarmi attenzione, perché era arrivato Thomas il Grande. "Porto tesori dal misterioso oriente, mia signora." Avrei estratto la scatola delle noccioline. "Incenso e mirra dalle miniere di Zanzibar", e fuori le ciliegie al maraschino! Poi qualche altra battuta scema - *la crème de la crème* e cose simili - e le avrei mostrato la crema al caramello. Avevo addirittura cercato in due negozi diversi, per trovare la sua preferita...

Ma non contava più, dato che lei non c'era. Aprii la porta d'ingresso, richiudendola piano. I caloriferi rendevano l'aria di casa polverosa e calda, con il tanfo invernale di legna bagnata che saliva dal pavimento. Feci per accendere la luce ma mi fermai sentendo qualcuno che parlava o mormorava qualcosa, in camera da letto. Ah-ah! Saxony faceva la pennichella.

Camminando sulla punta delle scarpe dalla cucina alla stanza da letto, sentii di nuovo la voce. Non era granché familiare. Troppo acuta e sconnessa per essere quella di Sax. Aprii la porta molto lentamente, per non farla cigolare. Le persiane erano completamente chiuse. Sul letto non c'era altro che una massa di bianco etereo, assolutamente familiare, che mi dava la schiena. Nails. Adorabile, certo, ma non un gran sostituto di Saxony, in quel momento.

Teneva le zampe allungate, rigide. Fece un sussulto, e diede un morso a vuoto. Probabilmente era solo un altro dei suoi incubi. Poi si mise a parlare.

«Il pelo. È quello. Respirare attraverso il pelo.»

Sentii un brivido lungo la schiena. Cazzo, quel cane parlava. Cazzo, quel cane parlava. Non riuscivo a muovermi. Avrei voluto sentire qualcos'altro, avrei voluto darmela a gambe.

Scrutai ogni angolo della stanza. Non c'era nessun altro. A parte noi due.

Sul comodino c'erano le memorie di James Jones, raccolte da Willie Morris; vicino alla cassettiera c'erano le mie scarpe da ginnastica nere; sul letto c'era il cane.

«Thomas. Sì, Thomas.»

Feci un urletto. Non sobbalzai quando lo sentii pronunciare il mio nome, ma nell'istante in cui aprii bocca ebbi quasi uno spasmo.

Di nuovo un sussulto bianco, un paio di guaiti secchi, ed eccolo lì, sdraiato sul letto che mi guardava, scodinzolante. Aveva tutta l'aria del vecchio caro scemo Nails.

«Ti ho sentito!» Avevo paura, ma mi sentivo anche un idiota a parlare così a un cane. Continuava a muovere la coda bianca, come un frustino. Quando mi sentì si fermò per un istante, ma tornò subito alla velocità massima da tergicristalli.

«Non fare lo stronzo con me, Nails. Non scherzo, ho detto che ti ho sentito!» Che diavolo stavo facendo? Reagì da cane impaurito: coda tra le zampe e orecchie basse.

«Dannazione, dannazione, cane. Ho sentito tutto. Non fare lo stronzo! Ho sentito quel che hai detto. "Respirare attraverso il pelo."»

Stavo per aggiungere qualcos'altro quando fece una cosa strana. Tenne gli occhi chiusi a lungo, si sedette come una rana sulle zampe posteriori, con aria rassegnata.

«Be'? Allora? Dai, di' qualcos'altro. Vai avanti. Non prendermi in giro!» Sinceramente, nemmeno io sapevo quel che stavo dicendo. Aprì gli occhi e mi fissò.

«Stanno arrivando» disse. «Saranno qui tra un minuto.» La sua voce era chiara e intelligibile, ma suonava come quella di un nano, acuta e soffocata in gola. Aveva ragione. Sentii il rumore di portiere che si chiudevano e voci all'esterno. Lo guardai e mi strizzò un occhio.

«Ma *tu*, chi sei?»

Non rispose. La serratura della porta d'ingresso scattò, e in pochi secondi la casa fu piena di sacchetti, guance fredde e guaiti di Nails.

Avrei voluto dirlo a qualcuno, ma ogni volta che raccoglievo il coraggio per parlarne a Saxony, mi tornava in mente la storia dell'unicorno in giardino, quella di James Thurber. Un ometto scopre un unicorno nel proprio giardino. Lo racconta alla sua mostruosa moglie. Lei lo prende in giro, come lo prende in giro per qualsiasi altra cosa. L'unicorno torna a fargli visita, ma solo quando l'ometto è da solo. Lui, da parte sua, continua a raccontare alla megera delle apparizioni del suo nuovo amico. Alla fine lei si

arrabbia e lo fa ricoverare. La storia va avanti, e alla fine ricoverano lei, ma io mi ricordavo solo il momento in cui il marito fa definitivamente perdere la pazienza alla moglie, e lei alza la cornetta e chiama quelli del manicomio.

Saxony esclusa, non potevo certo permettermi di dire nulla ad Anna. Avevo già avuto abbastanza guai raccontandole della mia visione di Krang sul volto di Sharon Lee. Ci mancava solo che aggiungessi alla lista Nails il Cane Parlante, e i miei giorni da biografo di Marshall France sarebbero giunti al termine.

Dopo quell'episodio, però, l'animale smise di starmi alle calcagna. Non saltava più sul letto di mattina, non mi seguiva più ovunque andassi. Se capitava di trovarci nella stessa stanza, lo scrutavo come un falco, ma il suo musetto a punta non rivelava nulla se non quel paio di occhi da cane e un po' di gengive rosa color gomma da masticare quando mangiava o si puliva. Faceva proprio la parte del cane.

Le tartarughe parlano, no? E non sono state scoperte anche un paio di parole nel linguaggio delle scimmie? Come si chiamava quella donna, in Africa, Godall? In fondo che c'è di strano in un cane parlante? Questa e altre stupide razionalizzazioni svolazzavano nella mia testa su ali senza piume. Ero stato testimone di una delle più grandi meraviglie del mondo, eppure mi chiedevo anche se non fosse proprio con episodi del genere che i pazzi iniziavano il loro "viaggio". Donne con il viso di aquiloni, cani parlanti... Cose del genere.

Quarantott'ore dopo, Nails fu ucciso. Ogni sera, prima di dormire, la signora Fletcher gli dava da mangiare e lo portava fuori per l'ultima passeggiata del giorno. Nessuno a Galen badava troppo ai guinzagli, e i cani lasciati in libertà erano cosa comune.

Quella sera una spessa nebbia invernale aveva sepolto la città, ammutolendo i rumori nelle strade. Saxony era in cucina a lavorare a una marionetta, e io stavo battendo alcuni appunti sul terzo capitolo, quando il campanello suonò. Gridai che sarei andato io ad aprire, battei l'ultimo tasto e mi alzai dalla sedia.

In veranda, sotto la lampadina accesa, c'era una ragazza carina che non avevo mai visto prima. Sembrava molto felice.

«Salve, signor Abbey. La signora Fletcher è in casa?» La porta che conduceva al piano di sopra era chiusa. Feci le scale e bussai per chiamarla. Uscì in vestaglia e pantofole.

«Ciao, Tom. Che succede? Sono a metà della puntata di *Kojak*.»

«C'è giù una ragazza che vuole vederla.»

«A quest'ora?»

«Sì. E lì che aspetta, all'ingresso.»

«Con questo tempo? Dammi il braccio, così riesco a scendere senza rompermi una gamba.»

Quando fummo scesi, la ragazza era ancora lì.

«Carolyn Cort! Cosa ti porta qui stasera?» Frugò nelle tasche della vestaglia e ne estrasse una custodia per occhiali, rosa. Infilandosi le lenti, fece un passo avanti. «Eh?»

Carolyn Cort sorrise, allungò un braccio e prese l'anziana per un gomito. Ci guardava entrambi, prima uno e poi l'altra. Temevo che fosse una qualche Testimone di Dio o una hippie cattolica, spuntata dal cuore della notte per convertire noialtri pagani. «Signora Fletcher, non ci crederà, ma hanno appena ucciso Nails! È stato investito nella nebbia!»

Chiusi gli occhi e mi grattai il mento. Sentivo la nebbia nel naso, quasi mi faceva tossire. Quando la signora aprì bocca avevo ancora gli occhi chiusi. La sua voce era acuta ed eccitata.

«Che giorno è oggi? È quello giusto, Carolyn? Non ricordo!»

Ebbi un fremito di nervosismo e riaprii gli occhi. Carolyn sorrideva a trentadue denti e annuiva: «È quello giusto, Goosey! È il 24 ottobre!».

Guardai la signora Fletcher. Anche lei sorrideva. Si coprì la bocca con una mano. Ma il sorriso spuntava, dietro, sempre più ampio.

«Chi è stato, Carolyn?»

«Sam Dorris! Proprio come doveva essere!»

«Grazie a Dio!»

«Sì. E poi Timmy Benjamin si è rotto un dito giocando a football con i suoi fratelli!»

«Il mignolo? Si è rotto il mignolo?» La signora Fletcher prese Carolyn per la manica.

«Sì, il mignolino della mano sinistra.»

Erano entrambe in estasi. Si abbracciarono e baciarono come fosse la fine della guerra. La signora Fletcher mi guardò, con gli occhi pieni di lacrime. Assurdo.

«Sei *sicuramente* tu quello giusto, Tom. Ora tutto ricomincerà a funzionare.» Il suo volto era raggiante. Le avevano appena ucciso il cane e lei era raggiante.

«Posso darle un bacio, signor Abbey? Cioè, se lei è d'accordo.»

Carolyn mi diede un bacetto caldo sulla guancia e zampettò via, nella

nebbia. Non sapevo se mi mettesse più paura quella o la casa.

La signora Fletcher mi diede un altro sguardo soddisfatto. «Da quando hai iniziato il lavoro, Tom, tutto ha ricominciato ad andare bene. Anna sapeva quel che stava facendo, con te, caro.» Mi prese la mano e la tenne tra le sue.

«Ma... e Nails? Lo hanno appena investito, è morto.»

«Lo so. Ci vediamo domattina, Tom.» Mi salutò dalla cima delle scale e chiuse la porta che separava il nostro mondo dal suo.

Tornai nel nostro appartamento e chiusi piano la porta alle mie spalle. Nails era morto. Il cane che mi aveva parlato era morto. Già quella era una cattiva notizia (o buona, a seconda dei punti di vista), ma la gioia sul volto delle due donne quando Carolyn aveva dato la notizia...

Non riuscivo a capire, finché non ricordai un passo del *Paese delle pazze risate* in cui la Regina di Olio dice a uno dei suoi figli:

> Il pericolo sta nelle domande.
> Lasciale stare e dormiranno.
> Chiedi, svegliale,
> e più di quel che credevi conoscerai.

«Thomas? Ci sei? Cosa è successo?»

Vidi la luce gialla uscire dalla cucina e sentii il suono metallico della radio portatile di Saxony da cui usciva la canzone rock che all'epoca andava più di moda. L'aveva soprannominata "La canzone della tortura cinese".

Quando entrai, alzò gli occhi dal suo lavoro e si strinse nelle spalle. «Cos'era tutto quel rumore?»

4

«Anna?»

Si tolse i capelli dagli occhi e stese il braccio nudo dietro la testa. «Sì?»

«Hai sentito del cane della signora Fletcher?» Guardai il suo seno. I piccoli capezzoli erano ancora duri e scuri, nella fredda stanza da letto.

«Sì, ho sentito che ieri sera l'hanno investito. Che cosa triste, eh?» La sua voce non sembrava così triste. Non sapevo se sarebbe stato il caso di guardarla in faccia, facendole la domanda successiva. La camera era scura e ombrosa. Odorava di sesso e di vecchi mobili di legno esposti al freddo dell'inverno. Per la prima volta mi accorsi di quell'odore, e di quanto lo

trovassi sgradevole.

«Quando gliel'hanno detto c'ero anch'io.» Iniziai a tamburellare con due dita della mano destra sulla parte di lenzuolo che ci copriva dalla vita in giù.

«E...?»

«Ho detto che c'ero anche io. Sai come ha reagito lei?»

Voltò lentamente il capo verso di me. «Come ha reagito, Thomas?»

«Con un sorriso. Era al settimo cielo. Sembrava che non le fosse mai giunta notizia migliore.»

«È una vecchia pazza, Thomas.»

«Lo so, è quello che ripeti sempre. Ma Carolyn Cort non è pazza, o sbaglio?»

«Cosa c'entra Carolyn Cort? Come fai a conoscerla?» Suonava irritata.

«È lei che è venuta da noi ad avvertire la signora Fletcher. Anche lei sorrideva. E prima di andarsene mi ha anche dato un bacio.» Strinsi un angolo del lenzuolo.

«Dio le maledica!» Si sedette sul letto e con una mano raccolse da terra la felpa e i jeans. Io non sapevo se muovermi o restare lì. Non era una buona idea avere a che fare con Anna quando si arrabbiava.

In un paio di minuti si vestì. Quando ebbe finito, si sedette sul bordo del letto, con le mani sulle ginocchia, guardandomi di traverso. Per un momento credetti che volesse schiaffeggiarmi.

«Petals!» Continuava a fissarmi mentre urlava il nome del cane, con una voce che sembrava non appartenerle. Nell'attesa, i nostri sguardi si incrociarono. Sentii le unghie sulle scale di legno, e poi lo zampettare sul tappeto del salone. Anna si avvicinò alla porta della stanza e l'aprì. Petals entrò trotterellando e, dopo uno sguardo fugace a me, si sedette ai piedi di Anna appoggiandosi a lei.

«Petals, di' a Thomas chi sei.»

Il cane mi fissò con quel suo muso impietrito e vuoto.

«Avanti, diglielo! È tutto a posto, è il momento. Dobbiamo dirgli tutto.»

Il cane guaì e alzò la testa. Allungò una zampa, come fosse una mano da stringere.

«Diglielo!»

«Wil... Wilma Inkler.»

Feci uno scatto per uscire dal letto. La voce era uguale a quella di Nails. Una voce da nano, solo che questa era ancora più macabra o perversa, perché suonava decisamente femminile. Da qualche parte, là dentro, c'era una

donna. Nano o bull terrier, era una voce di donna, forte e chiara.

«Digli qual era il vero nome di Nails.»

Il cane chiuse gli occhi e fece un sospiro, come addolorato. «Gert Inkler. Era mio marito.»

«Oh cazzo! Il tizio del libro sulle stazioni! Quello che fece il giro del mondo?»

Stavo parlando con un cane. «Devo essere pazzo. Cazzo, sto parlando con un cane!»

«Non sono un cane! Per ora lo sono, ma da oggi tutto cambia! Per me è finita! Finita! Per sempre!» Petals era indignata. Il muso rimaneva senza espressione, ma il tono della sua voce si era fatto più acuto e deciso. Non chiedetemi cosa passasse per la testa a me, non saprei da dove cominciare. Ero lì, nudo, nel letto di Anna France, che parlavo con un bull terrier, il quale mi stava dicendo che da quel giorno in poi non sarebbe più stato un bull terrier.

«Wilma, per favore esci e lasciaci parlare. Ti richiamo tra qualche minuto.»

La guardai uscire. Sentivo che nella mia testa si stava per sciogliere un'intricata matassa. Pensavo che alzandomi avrei sentito un po' di eccitazione, ma non fu così.

«Adesso hai capito, Thomas?»

Mi rimisi a sedere sul letto, sconfitto. Non ero andato più in là delle mutande.

«Capito cosa, Anna? Che qui i cani parlano? No. Che tu sapevi che il ragazzino sarebbe morto? No. Che qui la gente fa festa quando muore un cane, un cane parlante, tra l'altro? No. Hai altre domande? La risposta è sempre no.»

«Come fai a sapere di Nails?»

«Mi ha parlato, prima di morire. È stato un caso, l'ho beccato mentre faceva un pisolino. Parlava nel sonno.»

«Hai paura?»

«Sì. Dove sono i miei pantaloni?»

«Non sembra che tu abbia paura.»

«Se cercassi di star fermo adesso, verrei assalito dagli spasmi. *Dove cazzo sono* i miei pantaloni?» Saltai su, agitandomi come un matto per la stanza. Stavo morendo di paura, ero esausto per la scopata, e impazzivo di curiosità.

Anna mi prese per una gamba e mi tirò verso di sé. «Vuoi che ti spieghi

tutto?»

«Spiegare *cosa*? Per favore, lasciami andare. Che diavolo c'è da spiegare?»

«Galen. Mio padre. Tutto.»

«Vuoi dire che niente di ciò che mi hai raccontato finora è vero? Bene, meraviglioso. *Merda*, dov'è la mia camicia?»

«Ti prego, smettila, Thomas. Quel che hai scoperto fino a oggi è vero, ma è solo parte della verità. E ti prego, stai un po' fermo, voglio raccontarti tutto, è importante!»

Un centimetro della mia camicia spuntava da sotto un cuscino, ma la voce di Anna era così forte e insistente che non feci nemmeno lo sforzo di prenderla. C'era una poltroncina Mission di legno accanto al letto, e mi ci sedetti. Non volevo che lei mi toccasse mentre mi diceva quel che doveva dirmi. Mi guardai i piedi nudi e sentii il freddo salire dal pavimento alle caviglie. Non volevo guardarla. Non ero nemmeno sicuro di riuscire a farlo.

Sentii il clacson di un'auto. Magari il vecchio Richard Lee si sarebbe unito a noi. Mi chiedevo che cosa stesse facendo Saxony.

Anna pattinò fino a un armadio che mi era sempre sembrato una vergine di ferro. Ne aprì un'anta e ci si tuffò. Non la fissai finché non fui sicuro che lei non mi stesse guardando. Spargeva vestiti e scarpe ovunque. Tirò fuori un sandalo, immediatamente seguito da un grosso appendiabiti di legno. Dopo un po' riemerse con in mano una grossa scatola di latta grossa come una macchina da scrivere portatile. La aprì e ne estrasse un quadernetto a spirale, blu. Appoggiò la scatola a terra e sfogliò le prime pagine.

«Sì, è questo.» Gli diede un altro sguardo e me lo porse. «I fogli sono numerati. Inizia a leggerlo da pagina quaranta.»

Rieccolo, lo strano corsivo allungato, a inchiostro marrone sbiadito. Non c'erano date. Un flusso continuo di scrittura. Niente disegni né scarabocchi. Solo descrizioni di Galen, Missouri. Galen vista da est, da ovest, dappertutto. Ogni singolo negozio, ogni singola via, i nomi degli abitanti e le loro occupazioni, i loro rapporti, i nomi dei loro figli. Molti erano miei conoscenti.

Ogni singola descrizione poteva arrivare anche a dieci o dodici pagine di lunghezza. La curva delle sopracciglia di un uomo, o il colore della peluria sopra le labbra di una donna.

Sfogliai velocemente le pagine, notando che il libro era tutto così. France aveva fatto l'inventario di un'intera città, ammesso che fosse possibile.

Poco convinto, saltai all'ultima pagina del libro. Terminava con il titolo "Libro secondo". Cercai Anna con lo sguardo. Guardava fuori dalla finestra, dandomi la schiena.

«Quanti altri libri come questo ci sono?»

«Quarantatre.»

«Tutti così? Liste e cose del genere?»

«Sì. Nella prima serie ci sono solo elenchi e dettagli.»

«In che senso, prima serie?»

«La "Prima serie di Galen". L'aveva battezzata così. Sapeva che l'unico modo per tentare di realizzare la seconda sarebbe stato quello di mettere in piedi una vera enciclopedia di Galen. La città e tutto ciò che vi era contenuto, così come lo percepiva lui. Gli ci vollero più di due anni per terminarla.»

Posai il quaderno sulle ginocchia. La stanza si era raffreddata, sfilai la camicia da sotto il cuscino e la indossai.

«E nella "Seconda serie" cosa c'è?»

Continuò a parlare come se non avesse sentito nemmeno una delle mie parole: «Interruppe anche la composizione de *La notte corre incontro ad Anna* per occuparsene a tempo pieno. David Louis voleva fargli riscrivere interi capitoli del libro, che a quel punto non significava più niente per lui. L'unica cosa importante che ne era scaturita era stata la scoperta dei gatti.»

«No, Anna, fermati, aspetta un minuto. Credo di aver perso un passaggio. Che c'entrano i gatti con questa storia?» Ripresi il quaderno e giocherellai con la spirale di metallo argentato.

«Hai letto *La notte*? La versione che circola qui a Galen?»

«Sì, è più lunga.»

«Ottantatré pagine. Ti ricordi come termina la nostra edizione?»

Risposi di no, imbarazzato.

«La vecchia, la signora Little, muore. Prima di farlo, però, dice ai suoi tre gatti di trasferirsi a casa del suo migliore amico, dopo che se ne sarà andata.»

Iniziai a ricordare. «È vero. Quando alla fine muore, i gatti abbandonano la sua casa e attraversano la città per recarsi dall'amico. Capiscono perfettamente quello che è successo.»

La pioggia percuoteva il tetto. Fuori, le gocce sembravano dei graffi sulla luce di un lampione.

«Papà scrisse quella scena il giorno della morte di Dorothy Lee.» Fece una pausa e mi fissò. «Nel libro, il suo cognome era diventato "Little". Do-

rothy Little.» Una seconda pausa. Rimasi in attesa di altro, ma nel silenzio si sentiva soltanto la pioggia.

«Scrisse quella scena proprio quando lei morì? Cristo, che coincidenza assurda.»

«No, Thomas. Mio padre scrisse la sua morte.»

Avevo le mani gelate. La pioggia tagliava la luce del lampione in diagonale.

«Scrisse della sua morte, e un'ora dopo i gatti di Dorothy vennero qui ad annunciarla, proprio come aveva scritto. Fu lì che lui fece la scoperta. Io li sentii, e aprii la porta. Erano sul primo gradino della veranda, con la luce del salone che rendeva i loro occhi gialli come oro fuso. Papà odiava i gatti, così provai a mandarli via, ma non mi davano retta. A un certo punto iniziarono a piangere, a lamentarsi, tanto da indurre papà a scendere dal suo studio. Quando li vide e scoprì che erano loro a fare tutto quel rumore piangendo, con quegli occhietti che brillavano, capì all'istante. Si sedette su uno scalino e cominciò a piangere, perché sapeva di essere stato lui a uccidere Dorothy. Rimase fermo lì, e i gatti gli salirono in braccio.»

Ero seduto sul bordo della poltrona, mi sfregavo le braccia per il freddo. Fuori soffiava il vento, a frustate, tra la pioggia e i rami degli alberi. Sparì di colpo, come era arrivato. Non volevo capire, ma non avevo scelta. Marshall France aveva scoperto che tutto ciò che scriveva sarebbe accaduto anche nella realtà, sarebbe stato creato. Proprio così.

Non aspettai che aggiungesse altro: «Ma dai, è ridicolo, Anna! È una stronzata!».

Si sedette sul davanzale, scaldandosi le mani sotto la felpa. Una fugace e incoerente immagine del suo seno mi passò davanti. Iniziò a muovere anche le gambe, ginocchio contro ginocchio, e riprese il suo discorso.

«Papà sentiva che dopo *Il paese delle pazze risate* qualcosa era cambiato in lui. Secondo mia madre aveva i nervi a pezzi, era a un passo dall'esaurimento. Terminato quel libro, passò quasi due anni senza scrivere. Poi lei morì, facendogli quasi perdere la testa. Dopo la pubblicazione del romanzo, divenne tanto famoso che gli ci sarebbe voluto poco per diventare una vera star, ma non desiderava niente del genere. Al contrario: lavorava al supermarket per il precedente proprietario, e ogni tanto faceva qualche viaggio a St Louis e al lago di Ozark.»

Avrei voluto dirle di smetterla con le cazzate e di rispondere alla mia domanda, ma sapevo che prima o poi l'avrebbe fatto.

«A quell'epoca ero al college. Volevo diventare una concertista, suonavo

il piano. Non so se fossi particolarmente brava, ma avevo l'entusiasmo e la caparbietà per farlo. Mamma era morta da poco, ogni tanto mi sento un po' colpevole per averlo lasciato solo qui a Galen, anche se ogni volta che tentavo di parlarne con lui si metteva a ridere dicendomi di non essere sciocca.»

Scese dal davanzale e si girò a osservare la sera piovosa. Io cercavo di tener ferma la mia mandìbola tremante. Quando ricominciò a parlare, la sua voce, riflessa dalla finestra chiusa, suonò leggermente diversa.

«In quel periodo uscivo con un ragazzo di nome Peter Mexico. Strano nome, vero? Anche lui suonava il piano, ma lui era molto bravo, e noialtri lo sapevamo. Non riuscivamo a capire per quale motivo fosse rimasto in America: sarebbe dovuto andare a Parigi a studiare con Boulanger, o a Vienna con Weber. Diventammo inseparabili dal momento in cui ci conoscemmo. Non passò più di una settimana prima che decidessimo di andare a vivere assieme. Tieni conto che erano i primi anni Sessanta, e una cosa del genere non era così comune.

«Avevamo completamente perso la testa l'uno per l'altra. Facevamo grandi sogni, in cui avremmo vissuto in un atelier con un enorme lucernario e due pianoforti Bösendorfer a coda nel soggiorno.» Anna si allontanò dalla finestra, avvicinandosi alla mia poltrona. Si sedette su un bracciolo poggiandomi una mano sulla spalla. Parlava rivolta all'oscurità.

«Vivevamo in un appartamento orrendo che ci potevamo permettere a malapena. Certo, avevamo anche degli alloggi al college, ma quello era il nostro santuario segreto. Ci tornavamo, dopo le lezioni o di notte, tutte le volte che non eravamo impegnati a esercitarci. Prendevamo dei permessi, nei fine settimana, e sgattaiolavamo lì. La casa era totalmente desolata. L'avevamo arredata con due brande trovate allo spaccio militare, fissate su un lato per renderle una specie di letto matrimoniale. Un giorno, al mio risveglio, trovai Peter morto.»

Avete presente il tono degli annunci alle stazioni dei treni o agli aeroporti? Assolutamente monotono? "Treno in partenza dal binario sette." Così parlò Anna.

«Arrivò la polizia e fece tutti i suoi stupidi controlli, dissero che era morto per un attacco di cuore.

«Subito dopo il funerale, papà venne a prendermi, e io tornai a vivere con lui. Non avevo nessun desiderio, non mi importava nulla di nulla. Rimanevo chiusa in camera a leggermi dei mattoni... *Il processo* o *Cuore di tenebra*, *Delitto e castigo...*» Rise, strizzandomi la spalla. «Ero molto esi-

stenzialista, in quel periodo. Devo aver letto *Lo straniero* una decina di volte. Povero papà. Si stava riprendendo dal suo crollo, e io gli portai a casa il mio. Ma fu un angelo. Di fronte a cose del genere papà è sempre stato un angelo.»

«In che senso?»

«In tutti i sensi! Cucinava, faceva le pulizie, stava sempre ad ascoltare i miei lamenti su quanto fosse crudele e ingiusta la vita. Mi diede anche i soldi per comprarmi un intero guardaroba di vestiti neri. Conosci Edward Gorey?»

«Quello di *The Unstrung Harp*?»

«Sì. Ero come una delle sue illustrazioni, una di quelle donnine scure sole in un campo all'alba, rivolte all'orizzonte. Ero un caso clinico, credimi. Sembrava impossibile che potessi uscirne; così, per disperazione, papà iniziò a scrivere *La notte.* Sarebbe stato qualcosa di completamente diverso rispetto al resto delle sue opere. La protagonista ero io, in un misto di verità e fantasia. Lui mi disse che quando ero piccola mi raccontava una storia ogni volta che mi svegliavo urlando a causa di qualche incubo, e che forse scrivere, in quel momento, avrebbe avuto lo stesso effetto. Era un uomo meraviglioso. Quel somaro di David Louis lo assillava perché scrivesse qualcosa di nuovo. Quando seppe che papà era al lavoro sul libro, gli mandò un biglietto annunciandogli che sarebbe venuto a Galen a leggerlo. Andò a finire che arrivò due giorni dopo la morte di Dorothy Lee. Puoi immaginarti che bella cosa fosse, averlo per casa in quel momento!»

«Anna, tutto ciò che dici è incredibile. Mi stai raccontando che tuo padre era Dio! O il dottor Frankenstein!»

«Non mi credi?»

«E dai, secondo te cosa dovrei fare?»

«Non so, Thomas. Non so come reagirei se fossi al tuo posto. È una storia curiosa, no?»

«Ah, sì, puoi dirlo forte.»

«Vuoi altre prove? Aspetta un attimo. Petals! Petals, vieni qui.»

5

Nel momento in cui uscii da casa France, quella sera, ero stato persuaso a credere a tutto. Anna mi aveva mostrato appunti, documenti, diari. Addirittura, Petals mi aveva parlato della sua "vita precedente" nei panni dell'essere umano Wilma Inkler.

Riuscite a immaginarlo? Siete seduti su una poltrona con un cane ai vostri piedi che vi guarda dritto negli occhi. A un certo punto inizia a raccontarvi di come ci si sente a essere cani, con quella voce sabbiosa che sembra uscita dal Paese dei Balocchi. E voi annuite, come fosse una cosa assolutamente normale.

Il Dottor Dolittle a Galen. Il Dottor Dolittle nella terra dei cucù. La stessa dannata cosa.

Una volta, a scuola, avevo tenuto un corso di scrittura creativa. Gli argomenti preferiti dei miei alunni erano storie brutali, orribili, di teste tagliate, violenze e overdose. Arrivati alla conclusione, l'unico modo che gli "autori" avevano per uscire dal macello che avevano creato era di scrivere cose come "Keith era nel suo letto, e voltandosi sfiorò la seta bionda dei capelli di Diana. Grazie al cielo, era stato solo un sogno".

Cani che parlano, un moderno Prometeo che al posto dell'argilla utilizza una stilografica, una figlia sexy che ti avrebbe provocato un'erezione anche solo lavandosi i denti, che va a letto con te e con una specie di Elmer Fudds con cappellino da baseball, e che potrebbe aver causato, o no, degli infarti, ai suoi vecchi fidanzati. "Thomas era nel suo letto e voltandosi sfiorò il bull terrier. Il quale gli disse: 'Era solo un sogno, caro'."

Ma come avrei dovuto comportarmi, io? Proseguire con le ricerche per il libro? Continuare a scriverlo? A metà del percorso che mi separava da casa, l'idea già mi faceva impazzire.

«Che diavolo devo fare, adesso?» Diedi una pacca con il palmo della mano sul volante ancora freddo ed entrai in una stazione di servizio che aveva un telefono pubblico.

«Anna?»

«Thomas. Ciao.»

Chissà se Richard era lì. Sarebbe stato perfetto. «Anna, io adesso cosa devo fare? Ora che so tutto. Cosa vuoi che faccia?»

«Perché? Devi scrivere il libro, è chiaro!»

«Ma perché? Non dirmi che vuoi che tutti scoprano questa storia. Ascolta: se il mio libro sarà tanto bello da poter essere pubblicato, il mondo intero andrà fuori di testa quando lo leggerà. La tua Galen diventerà una... non so... una specie di mecca per strampalati. Tuo padre diventerà una barzelletta, nessuno crederà alla sua storia. E chi lo farà sarà trattato come feccia.»

«Thomas?» La sua voce galleggiava nella cabina telefonica, direttamente da un altro pianeta. Il mio calore corporeo iniziava ad appannare i vetri,

e il viso illuminato sull'orologio della Pepsi-Cola nell'ufficio della stazione era fisso sulle quattro e dieci.

«Sì?»

«Thomas, ho ancora molto da raccontarti.»

Mi misi una mano tra i capelli. «*Molto?* Cos'altro potrebbe esserci, Anna?»

«C'è dell'altro. La parte più importante. Te ne parlerò domani. Sei troppo in ritardo, adesso, torna a casa e ne riparleremo. Buonanotte, amico mio. Ah, Thomas: andrà tutto per il verso giusto. Ormai conosci i particolari più incredibili. Il resto sono solo dei *post scripta.* Ci vediamo domattina.»

La nebbia strisciava sui vetri della cabina. Quando riattaccai, mi passò davanti una macchina che portava dei bambini. Uno di loro mi salutò agitando una bottiglia fuori del finestrino. Ne uscì un fiocco di liquido schiumoso, che rimase sospeso a mezz'aria come un pennone ghiacciato prima di cadere a terra, spezzandosi.

«Thomas, so cosa c'è tra te e Anna.»

Ero alle prese con un morso di dolce alle nocciole, ricoperto di zucchero di canna e carbonizzato nel forno. Saxony e le lezioni di cucina di Julia Child. Finsi di masticare fino a che mi ricordai che quel dolce alle nocciole non si mastica, al massimo lo si rumina un paio di volte prima di ingoiarlo. Sistemai la forchetta sul bordo del piatto giallo, cercando di non fare rumore.

Sax prese una pagnotta dalla cesta e la tagliò in due. Con il coltello, con molta grazia, spalmò il burro su una delle grosse fette. C'era un gran silenzio. Uno di quei momenti in cui ti viene voglia di sbarrare gli occhi e di tapparti le orecchie con le dita. Stava arrivando. Ed era qualcosa di forte, esplosivo. Prese l'altra metà della pagnotta e la sfregò sul suo piatto, con molto stile.

«Pensavi che non me ne fossi accorta?»

«No, non so, Saxony. Non sono bravo come agente segreto.»

«Nemmeno io, ma, vedi, ho sentito che c'era qualcosa nel momento stesso in cui è accaduto. Davvero. Mi credi? Non lo dico tanto per dire.»

«No, lo so. Riesco a crederti. Mia madre capiva sempre quando mio padre... ne combinava una. Immagino che quando conosci qualcuno a fondo, non è difficile accorgerti se c'è qualcosa di strano.»

«Infatti.» Prese un breve sorso di 7-Up. Riuscii a rivolgerle il primo sguardo da quando aveva sganciato la bomba. Era un po' arrossita, ma po-

teva anche essere per il caldo della stanza. Di sicuro io avevo un'espressione alla Toro Seduto.

«Sei innamorato di lei?» Teneva in mano il bicchiere. Se lo appoggiò su una guancia, mostrandomi le bollicine.

«Oh, Sax, non lo so. Adesso è tutto così assurdo. Non che questa sia una scusa, non crederlo. Certe volte mi sembra di essere contemporaneamente un neonato e un vecchio in menopausa.»

Allontanò il bicchiere, appoggiandolo sul tavolo. «Per questo l'hai cercata?»

«No, no. L'ho cercata perché la desideravo. È solo ed esclusivamente colpa mia.»

«Gentile, da parte tua.» Nella sua voce c'era qualche goccia di veleno, per fortuna. Fino a quel momento era stata mortalmente posata e razionale. Avevo assistito all'ultimo litigio fra i miei, prima che mia madre tornasse nel Connecticut portandomi con sé. Tutto era così tranquillo e calmo... sembrava che stessero parlando dell'andamento della Borsa.

«Cosa vuoi che faccia ora, Sax? Vuoi che me ne vada?»

Strizzò gli occhi e strinse la tovaglia fra le dita. «Sei libero di fare quel che vuoi, Thomas. Non sono la tua proprietaria.»

«No, dai, per favore. Cosa vuoi *tu*?»

«Cosa voglio? Perché me lo chiedi adesso? Volevo te, e ti voglio ancora, eccome. Ma conta qualcosa, a questo punto?»

«Vuoi che rimanga qui con te o no?» Appallottolai il mio tovagliolo, fissandolo, nel mio pugno. A Saxony piaceva usare i tovaglioli di stoffa. Li lavava a mano e li stirava una volta alla settimana. Ne aveva comprati due verdi, due blu scuro e due color mattone, e li usavamo a rotazione. Mi sentivo una merda.

Alzai lo sguardo, incontrando il suo. Aveva gli occhi gonfi. Ne uscì una lacrima, che le attraversò una guancia rosa. Si avvicinò il tovagliolo al viso e mi fissò di nuovo, con uno sguardo che non riuscivo a sostenere.

«Non ho alcun diritto di trattenerti, Thomas.» Faceva dei respiri profondi e irregolari. Iniziava a parlare, si interrompeva, non riusciva a continuare. Si guardava in grembo, scuoteva il capo. Si riavvicinò il tovagliolo agli occhi e disse: «Oh, *merda*!».

Io stesi il mio tovagliolo, cercando di sistemarlo seguendone con cura le pieghe.

All'ingresso fui accolto da una donna. Sorrideva, e mi strinse forte la mano.

«Ehm, ciao, ehm, chi sei?»

«Non mi riconosci, eh?» Il suo sorriso aveva un che di inquietante. Chissà dov'era Anna.

«No, mi dispiace, no.» Provai con un sorriso vincente, che vincente non fu.

«*Grrr. Bau, bau.*» Mi afferrò per le spalle abbracciandomi.

«Petals?»

«Infatti, Petals! Solo un po' cambiata, non ti pare?»

«Mio Dio! Intendi che sul serio...»

«Sì, Thomas, te l'avevo detto che sarebbe finita. Sono tornata a questa vita, sono di nuovo me stessa. Me, me, me stessa.» Lo disse battendosi il petto. Era raggiante.

«Non so... Gesù. Non so cosa dire. Cioè, be', congratulazioni, sono davvero felice per te. Solo, ehm...»

«Lo so, lo so. Entra pure. Anna è in salotto. Ha voluto che ti venissi incontro io per farti una sorpresa.»

Deglutii tentando di schiarirmi la voce, che suonava come un gessetto grattato sulla lavagna. «Ah, è una... specie di sorpresa.»

Anna era sul divano, intenta a bere del caffè da una tazza di porcellana spessa. Ne offrì anche a me, e quando lo accettai fece un cenno a Petals, cioè a Wilma, che con un passo di danza uscì dalla stanza a prendere un'altra tazza.

«Sei ancora sconvolto per ciò che ti ho rivelato?»

«Saxony ci ha scoperti, Anna.» Mi sedetti di fronte a lei.

Riprese la tazza e, con due mani, la avvicinò alla bocca. Sbirciava da dietro il bordo. «Come ha reagito?»

«Non so. Come si reagisce a queste cose. Un po' bene, un po' da schifo. Ha anche pianto, ma non è stata una scena madre. Mi sembra piuttosto forte.»

«E tu come stai?» Sorseggiava il caffè senza togliermi gli occhi di dosso. Il fumo sottile che usciva dalla tazza volava via, spinto dal suo fiato.

«Come sto? Di merda. Come credi che stia?»

«Non sei suo marito.»

Feci una smorfia, tamburellando sul bracciolo della poltrona. «Sì, lo so, non siamo sposati, non ho nessun obbligo nei suoi confronti, tutti qui sono

battitori liberi... questa storiella me la sono già raccontata un migliaio di volte, ma mi sento lo stesso di merda.»

Si strinse nelle spalle e leccò il bordo della tazza. «D'accordo. Volevo solo...»

«Ascolta, Anna, non preoccuparti, d'accordo? È un problema mio, me la caverò.»

«In parte è anche mio, Thomas.»

«Sì, va bene, perfetto, è tutto nostro. Ma per favore, sediamoci qui e aspettiamo di vedere cosa succede, d'accordo? Ho passato la notte a litigare, non voglio passare la mattina a parlarne. D'accordo?»

«D'accordo.»

Rimanemmo in silenzio finché non arrivò il caffè. Mi tornò in mente poi che la donna che me lo stava servendo, a quanto pare era stata un cane fino alla sera precedente. Quando mi passò vicino, senza farmi notare cercai di annusarla per sentire se puzzava di cane.

Anna disse qualcosa che non capii, io smisi di annusare e mi rivolsi a lei. «Scusa?»

Guardò l'altra donna. «Lasciaci soli per un attimo Wilma, per favore, dobbiamo parlare.»

«Certo Anna, devo andare a preparare il pasticcio per cena. Non sai quanto sia divertente poter cucinare di nuovo. Non credevo che l'avrei mai detto!» Se ne andò, e il rumore dei suoi tacchi mi fece ripensare alle unghie del cane sul pavimento di legno.

«È la verità, Anna? La storia di Wilma?»

«Sì. Anni fa papà si infuriò con gli Inkler per come maltrattavano i propri figli. Non poteva sopportare abusi di quel genere su dei bambini. Quando scoprì che picchiavano il loro bambino, li trasformò in cani. Non essere così diffidente, Thomas. In fondo li aveva creati lui, poteva fare di loro quel che voleva.»

«Li ha trasformati in bull terrier?»

«Sì, e sarebbero rimasti tali fino alla morte di Gert Inkler. Solo allora Wilma sarebbe tornata a essere una donna. Papà non voleva che entrambi ridiventassero una coppia di umani. Come cani potevano anche vivere assieme, di questo non gli importava. Lui odiava i cani.» Si stirò, allungando comodamente le braccia.

«Quindi tutti gli animali di Galen in realtà sono persone?»

«Molti lo sono. Ma solo Nails e Petals sapevano parlare. Papà li fece così apposta. Ricorda, i cani arrivano in molti posti irraggiungibili per gli

uomini, e fanno cose che solo loro possono fare. Ecco perché Nails si è trasferito da Goosey Fletcher quando siete arrivati in città. I cani avevano sempre vissuto con me, prima. Voi non potevate saperlo, ma Nails ha passato un sacco di tempo a spiarvi.»

Mi tornarono in mente tutte le volte che era venuto a dormire addosso a noi, al mattino o di notte, o entrava in camera da letto mentre facevamo l'amore...

«Tutti i bull terrier in città sono persone. Papà pensava che fossero inoffensivi, per l'aria ridicola che hanno. Se proprio dovevano esserci dei cani, diceva, perlomeno che attirassero l'attenzione.»

Mi grattai la nuca. Non pensavo che dietro ci fosse un'idea così brillante. Avrei voluto dire qualcosa, ma in quel momento non ci riuscii. Un sorso di caffè mi restituì un po' di voce.

«Bene, ma se non gli piacevano, perché non li cancellava e basta? Avrebbe potuto finirli con un colpo di scolorina. Cristo, non so più nemmeno io cosa dico. Perché cazzo mi hai fatto spiare da un cane?» Balzai in piedi goffamente e senza guardare Anna mi avvicinai alla finestra.

Passò una ragazzina con un impermeabile giallo di tela cerata. Chissà cos'era stata: un canarino? Un carburatore? O semplicemente solo una ragazzina?

«Thomas?»

La bicicletta sparì dietro un angolo. Non avevo voglia di parlare. Meglio un sonnellino sul fondo dell'oceano.

«Thomas, mi ascolti? Hai capito perché ti ho concesso di fare tutto questo? Perché ti lascio scrivere questa biografia? Perché ti sto dando tutte queste informazioni su mio padre?»

Mi voltai e la guardai. Il suono del telefono gettò fra noi un sipario stridulo. Anna non rispose. Aspettammo sei o sette squilli, prima che tornasse il silenzio. Avrebbe anche potuto essere Saxony.

«Lì sulla scrivania c'è un quaderno nero. Aprilo a pagina 342.»

Il quaderno era diverso da quello che avevo sfogliato la sera prima. Questo era gigantesco. Aveva all'incirca cinquecento o seicento pagine. Lo sfogliai partendo dal fondo, e vidi che tutte le pagine erano fittamente annotate con la grafia scarabocchiata di France. Saltai da pagina 363 a pagina 302 e tornai indietro.

Il libro era scritto con inchiostri di colori diversi; pagina 342 era di un verde brillante: "Il problema maggiore è capire se ciò che ho creato a Galen sia solo il frutto della mia immaginazione. Se questa, alla mia morte,

svanisce con me, sarà così anche per loro? Idea terribile e affascinante. Una possibilità di cui devo tenere conto e che devo saper affrontare. Che spreco incredibile sarebbe!".

Chiusi il dito indice nel libro e guardai Anna. «Aveva paura che Galen sparisse, alla sua morte?»

«No, non Galen come città, solo gli abitanti e le persone che aveva creato lui. La città non è opera sua, solo la gente.»

«Be', alla fine si è sbagliato, no? Voglio dire, sono tutti ancora al mondo, no?» Un treno fischiò lontano.

«Sì, ma non del tutto. Prima di morire, riuscì a scrivere la storia della città fino all'anno tremila...»

«*Tremila?*»

«Sì, tremila e quattordici. Quando morì ci stava ancora lavorando. Fu un fulmine a ciel sereno. Un giorno si sdraiò a fare un pisolino e morì. È stato tremendo. Tutti avevano il terrore di sparire nel momento in cui fosse scomparso lui, e così quando accadde davvero e non ci furono conseguenze, in città fu quasi una festa.»

«Anna, conosci *Le rovine circolari*, il racconto di Borges?»

«No.»

«Un tizio vuole creare un uomo nei suoi sogni, non esattamente una creatura di sogno, proprio un uomo in carne e ossa. Reale.»

«Ce la fa?» Appiattì il divano con la mano.

«Sì.»

Anche le spugne, arrivate a un certo punto, arrivano alla saturazione e non assorbono più acqua. Troppi stimoli, troppi avvenimenti simultanei, e tutti incredibili, tutti assieme, mi facevano sentire con la testa nella quinta dimensione.

Diede un colpetto al cuscino. «Vieni, Thomas, siediti qui con me.»

«In questo momento non credo di averne voglia.»

«Thomas, voglio che tu sappia tutto. Vorrei cercare di essere assolutamente onesta con te. Voglio che tu sappia di me, di Galen, di papà, di tutto. Sai perché?» Si girò verso il retro del divano, in modo da guardarmi. Sullo schienale vedevo, appoggiato, il suo dannato seno. «Fino a un paio di anni fa, ogni cosa che papà aveva scritto è accaduta. Se era stabilito che un bambino sarebbe nato venerdì 9 gennaio, sarebbe stato così. Tutto andava esattamente come lui aveva previsto nelle sue *Cronache di Galen.* Era utopistico...»

«Utopistico? E allora, che mi dici della morte? La gente qui non ha

nemmeno un po' paura di morire?»

Chiuse gli occhi e scosse il capo. Lo stupido alunno aveva fatto l'ennesima stupida domanda. «Assolutamente no, perché la morte è il nulla.»

«Per carità, Anna, non essere pesante e religiosa con me adesso, d'accordo? Rispondimi e basta.»

«No, Thomas, sei tu che mi fraintendi. Ricorda che se a morire è uno di *loro*, non è come se morisse una persona qualsiasi. Per noi, c'è la possibilità di un paradiso o di un inferno. Papà non ha creato un aldilà per gli abitanti di Galen, quindi il problema per loro non si pone nemmeno. Spariscono e basta. *Puf.*» Aprì le mani come per farne volare fuori delle lucciole.

«Il sogno di ogni esistenzialista, eh?»

«Sì, e dato che sanno che "dopo" non c'è nulla che li aspetta, non se ne preoccupano. Nessuno li giudicherà né li getterà in un girone. Vivono e muoiono. Perciò, la maggior parte di loro cerca di trascorrere la propria vita nel modo più felice possibile.»

«Ma non c'è nessuno che si ribella? Nessuno che desideri vivere più a lungo?»

«Certo, ma non è possibile. Ci si devono abituare.»

«E nessuno si lamenta? Nessuno scappa via?»

«Ogni abitante di Galen che se ne va, muore.»

«Oh, *bene.* Ascolta...»

Anna rise e fece un cenno con la mano. «No, non è come credi. Fa parte del sistema di sicurezza ideato da papà. Fintanto che vivono qui, tutto fila liscio. Ma se cercano di scappare, dopo una settimana di lontananza muoiono, di infarto o di emorragia cerebrale, epatite fulminante...» Continuava a gesticolare sventolando la mano leggera fino a farla ricadere sul divano. «È strano parlarne, perché nessuno cerca mai di andarsene, perché non è scritto che qualcuno potrebbe...»

«Scritto! Scritto! Ebbene, dove starebbe questo grande oracolo?»

«Tra poco lo vedrai, ma prima ti voglio raccontare la storia, così potrai capire meglio.»

«Ah! Bella idea. Già adesso fatico a capirci qualcosa!»

Il racconto di Anna risultò fantastico e intenso, con una serie infinita di parentesi aperte e chiuse. Al termine mi ritrovai seduto accanto a lei sul divano, ma solo dopo essere rimasto appollaiato per un'ora sul calorifero caldo sotto il davanzale.

Marshall France iniziò a scrivere *La notte corre incontro ad Anna* per consolare sua figlia. La sua grande amica Dorothy Lee era uno dei prota-

gonisti del libro, sotto il nome di Dorothy Little. Dopo che i gatti gli annunciarono che l'aveva accidentalmente "uccisa", France si rese conto dei suoi poteri. Interruppe la stesura della *Notte* e iniziò le *Cronache di Galen.* Fece ricerche, scrisse e riscrisse per mesi. Perfezionista com'era, poteva scrivere anche venti bozze di un libro prima di esserne soddisfatto, e non è difficile rendersi conto del tempo che gli ci volle per "preparare" il racconto di Galen.

La sua prima creazione, dopo Dorothy Lee, fu un uomo di nome Karl Tremmel. Un anonimo idraulico di Pine Island, New York, che si trasferì a Galen con la moglie e le due figlie piccole, arrivando con un camper Airstream argentato. Da anni a Galen mancava un idraulico.

Poi arrivarono un barbiere di nome Sillman, un becchino di nome Lucente (provai a ridere di quell'ironia, ma non ne fui capace)... e la parata dei personaggi di Marshall France continuò.

Le loro vite erano tutte tranquille e monotone, eccezion fatta per Bernard Stackhouse, che lavorava all'ufficio postale e che una sera si ubriacò e si uccise con un colpo di pistola alla testa, partito per errore.

Eccetera eccetera. Una piccola fabbrica fuori città, che dava lavoro a cinquecento persone, fu distrutta da un misterioso incendio notturno, e dopo i risarcimenti delle assicurazioni, i proprietari decisero di spostarla di centocinquanta chilometri, più vicina a St Louis.

«In pochi anni rimanemmo qui soltanto io, papà, e la sua "gente".»

«E Richard? Come mai lui è rimasto?»

«Be', c'è bisogno di almeno un paio di persone normali che possano allontanarsi da Galen in caso di emergenza. Ricordati che chiunque altro morirebbe, se restasse lontano da qui per più di una settimana.»

«Ma il resto delle persone "normali" come è riuscito ad allontanarlo? Quelli che non lavoravano alla fabbrica, per esempio.»

«Papà fece in modo che alcuni di loro, alcuni degli abitanti "normali", decidessero di trasferirsi. Uno venne convinto che la sua casa era infestata dagli spettri, a un altro esplose il serbatoio del metano mentre era in vacanza, e decise di andare a stabilirsi in Illinois... vuoi che continui?»

«Nessuno sospettò di nulla?»

«Ovviamente no. Papà faceva in modo che tutto risultasse assolutamente naturale e razionale. Era meglio che nessuno facesse domande strane.»

«Ha mai...» Feci uno dei miei sbadigli di paura. «Ha mai, ehm, usato la violenza?»

«No. Quando la fabbrica prese fuoco nessuno si fece un graffio. Ma di-

pende anche da cosa intendi per violenza. Causò un incendio, e l'esplosione del serbatoio. Ma non fece mai del male a nessuno. Thomas, non ne aveva bisogno. Gli bastava *scrivere* tutto ciò che voleva.»

France proseguì con le sue creazioni, ma senza sapere quanto tempo gli restasse. Per quel motivo Anna mi aveva fatto leggere gli appunti sul quaderno. Alla fine decise che la cosa migliore sarebbe stata di descrivere ogni personaggio nei minimi particolari e di proseguire il più in là possibile nel futuro. E sperare che alla sua morte tutto andasse per il meglio.

«Di certo da qualche parte sarà spiegato, Anna, ma fino a che punto controllava ogni vita? Voglio dire, scrive cose come "Joe Smith si sveglia alle otto e dodici e fa uno sbadiglio lungo tre secondi..."»

Fece cenno di no. «No, no. Capì che non era costretto a condizionare ogni attimo delle loro vite, e da quel momento si preoccupò solo degli eventi principali, le cose grosse: i matrimoni, i figli, le morti... Voleva che rimanesse loro un certo...»

«Non osare dire "libero arbitrio"!»

«No, no, quello no. Ma in un certo senso era così. Guarda il caso di Gert e Wilma Inkler: concesse loro di comportarsi come volevano, con il loro figlio. Quando raggiunsero il limite, li trasformò in cani.»

«Era un Dio un po' geloso, eh?»

«Non dirlo nemmeno per scherzo, Thomas.» Due fiammelle di cattiveria le brillarono negli occhi.

«Non dire *cosa*? Che erano i suoi giocattoli? Ascolta, non voglio farti incazzare, Anna, ma se questa è la verità è chiaro che tuo padre è stato il più...» Cercai le parole più appropriate per descrivere ciò che aveva fatto, ma non ce n'erano. «...Non so. Il più straordinario essere vivente mai apparso sulla terra. Senza considerare quanto fosse grande come artista. Dici che gli bastava un colpo di penna per far prendere *vita* ai suoi personaggi?» Mi resi conto che mi stavo rivolgendo più a me stesso che ad Anna, ma proseguii ugualmente. «No, è impossibile.» Di nuovo, tutta questa storia mi si riversava addosso, pesante e appiccicosa. Che razza di idiozia credere a una simile stronzata. Ma ripensai a Nails, che mi aveva parlato. Anche Petals mi aveva parlato. E il poco che avevo letto nei quaderni coincideva a perfezione con ciò che era realmente accaduto. Inoltre, Anna sapeva che il ragazzino sarebbe morto dopo essere stato investito...

«Perché era così importante che il piccolo Hayden stesse ridendo, Anna? Che senso ha?»

«Perché doveva morire proprio quel giorno. Doveva essere felice e sor-

ridente, fino all'impatto con il furgone. Il problema è che al volante c'era la persona sbagliata. Per quel motivo Joe Jordan e tutti gli altri erano così delusi. Non stava ridendo, e a investirlo doveva essere un altro.»

Finché le cose fossero andate secondo i piani di France, Anna e gli abitanti di Galen avrebbero avuto contatti ridottissimi con il mondo esterno. Ogni tanto qualcuno di loro andava a fare la spesa o al cinema in una delle cittadine dei dintorni, e le scorte dei negozi di Galen arrivavano da St Louis o Kansas City, ma tutto finiva lì. Per mantenere le apparenze, esisteva un'agenzia immobiliare, ma le case in vendita erano tutte fuori città. Tutto ciò che non apparteneva a dei privati era di proprietà della città di Galen, e nulla, lì, era in vendita. Nemmeno in affitto.

«E allora, la signora Fletcher? Perché lei...»

«Tu e Saxony siete stati i primi stranieri a stabilirsi a Galen da quando è morto mio padre.»

«Ecco perché non le importava che non fossimo sposati! Deve avercelo ripetuto un migliaio di volte. Ci hai imbrogliati, eh, Anna? Era tutto calcolato!»

Annuì. «Quando David Louis mi riferì che sareste arrivati, chiamai Goosey Fletcher, dicendole di occupare il piano di sopra di quella casa. Poi mandai Nails a vivere con lei.»

«E dire che pensavo lo facesse per i soldi.»

«Goosey è un'ottima attrice.»

«È stata davvero in manicomio?»

«No.»

«No e basta? Nient'altro?»

«E come avrebbe potuto, dal momento che anche lei è uno dei personaggi di papà? Thomas, scoprirai tutto leggendo le cronache.»

Avevo avuto ragione a dire che il biografo di Princeton era arrivato nel posto sbagliato al momento sbagliato. A quell'epoca, il segreto di Galen non permetteva a nessuno di avvicinarsi né di farsi raccontare alcunché. Stando al resoconto di Anna, ci rimase qualche settimana per poi andarsene, con i nervi a pezzi, in California, dove a dir suo avrebbe scritto la biografia definitiva di Robert Crumb.

Ma poi le cose iniziarono ad andare storte. Era così da un paio di anni. Un uomo che sarebbe dovuto morire in pace all'età di novant'anni, fu fulminato da un cavo dell'alta tensione che gli cadde addosso all'improvviso mentre camminava. A quarantasette anni. Un bambino che sarebbe dovuto andare pazzo per i cereali vomitava anche solo a vederli. Una donna che

era stata trasformata in un bull terrier diede alla luce nove cuccioli. Ma a nessuno dei cani, in teoria, era concessa una cosa simile.

Infilai le mani sotto le ascelle per scaldarle. Feci l'ennesimo sbadiglio. «Cos'è che non funziona più?»

Anna teneva la tazza vuota in una mano, tamburellandoci sopra con un'unghia. «I poteri di papà sono iniziati a svanire. Si sono indeboliti. Anche questa possibilità è contemplata nelle cronache. Se vuoi puoi leggerla subito, ma il succo è questo: papà dice che dopo la sua morte, potrebbero verificarsi due cose. La prima è la sparizione immediata di tutte le sue creazioni.»

«È la parte che ho letto.» Avevo ancora il quaderno in mano, e glielo mostrai.

«Sì. La seconda è che tutto potrebbe procedere senza intoppi, perché pieno di...» Irrigidì le labbra, esitante. «Insomma, ha riempito tutto di uno spirito *vitale* tale da consentirne il funzionamento anche dopo la sua scomparsa.»

«Ed è stato così, no?»

«Sì, Thomas, fino a un paio di anni fa. Tutto era andato avanti perfettamente, fino a quel momento. All'improvviso, però, successe qualcosa... ciò di cui ti ho raccontato prima. Anche quella era una possibilità di cui papà aveva tenuto conto. E ne scrisse proprio nel quaderno che hai in mano ora.»

«Dimmelo tu, Anna, non sono dell'umore giusto per mettermi a leggere.»

«D'accordo.» Guardò la tazza come se le fosse piovuta in mano da chissà dove. La posò sul tavolino e l'allontanò bruscamente con la mano. «Si era convinto che, così come lui era stato in grado di creare gli abitanti di Galen, alla sua morte qualcuno, da qualche parte, sarebbe stato in grado di ricreare lui.»

«*Cosa?*» Piccole lucertole gelide mi correvano lungo la schiena.

«Sì, era convinto che il suo biografo...» fece una pausa e alzò lo sguardo verso di me, *il suo biografo* «...che se il suo biografo fosse stato abbastanza bravo, avrebbe potuto riportarlo in vita, raccontando di lui nella maniera giusta.»

«Cristo, Anna, vuoi dire che dovrei farlo io? Non confondiamo le ghiande con i porci! Cioè... le perle! Tuo padre era... era... non so, Dio. Chi cavolo sono io?»

«Ti rendi conto del perché io ti abbia lasciato andare così lontano, Tho-

mas?»

«Non so se voglio saperlo. D'accordo, va bene, come mai?»

«Perché tu possiedi la virtù che secondo papà sarebbe stata indispensabile: sei totalmente ossessionato da lui. Non fai altro che ripetere quanto i suoi libri siano importanti per te. Le sue opere per te sono importanti quasi quanto lo sono per tutti noi.»

«Oh, dai, Anna, non è la stessa cosa!»

«Thomas, piantala.» Alzò la mano come un vigile. «Tu non te ne sei reso conto, ma da quando hai scritto il primo capitolo, a Galen tutto ha ricominciato a funzionare. Ciò che è scritto nelle cronache è tornato ad *accadere*, come una volta. Tutto... e la morte di Nails non è che un esempio.»

La fissai, feci per aprire bocca, ma non restava più nulla da dire. Avevo appena ricevuto il complimento più esorbitante della mia vita. La mia testa era chiusa in un ascensore che andava su e giù tra il mal di fegato e la più totale e coinvolgente ebbrezza. E, per Dio, se avesse avuto ragione lei?

7

Continuammo con i nostri lavori, solo che ormai Saxony non aveva più nulla a che fare con la biografia. Intagliò tre marionette, e quando non era impegnata con quelle leggeva *Il serpente Ouroboros* di Eddison.

Io proseguivo con le mie visite ad Anna, ma solo di giorno e mai oltre le cinque e mezzo, dopodiché prendevo la mia valigetta marrone e tornavo a casa a piedi.

Uno dei miei dubbi maggiori era se fosse opportuno raccontare a Saxony la verità su France e Galen. C'erano momenti in cui mi pareva di non poter sopportare di non condividere con lei quel segreto. D'altra parte, sapevo che bastava molto meno per finire in manicomio, così mi convinsi che era meglio aspettare di vedere come sarebbe andata a finire, prima di vuotare il sacco.

La città fu attraversata da una tempesta di neve che dipinse tutto di bianco. Un pomeriggio uscii a passeggiare e mi imbattei in tre gatti che scorrazzavano in un campo. Sembrava che si divertissero un mondo, e mi fermai a guardarli. Andarono avanti a saltarsi addosso per un paio di minuti, finché uno di loro non si accorse della mia presenza, e si fermò lì dov'era, immobile. Tutti e tre si voltarono verso di me, e senza nemmeno accorgermene io alzai una mano per salutarli. Sentii, smorzato dalla neve, il debole suono delle loro voci miagolanti. Mi ci volle qualche secondo per rea-

lizzare che era il loro modo di salutarmi.

Ormai tutti, in città, mi davano una gran confidenza. Le rivelazioni che mi facevano, solo qualche mese prima mi avrebbero fatto scappare, ma adesso le mie risposte si limitavano a vigorosi cenni del capo, mentre accettavo di buon grado l'ennesimo biscotto con le uvette di Debby (o di Gretchen, o di Mary Ann...).

I loro racconti inevitabilmente finivano per avere il tono dell'accusa o della supplica. Meglio che mi sbrigassi a scrivere, o sarebbero stati guai per un sacco di gente; oppure grazie al cielo ce l'avevo fatta, e chissà quando avrei terminato il lavoro. A seconda di chi mi parlava, mi sentivo il Messia o l'elettricista. Quanto alla possibilità che finire il libro avesse potuto riportare in vita Marshall France, il pensiero mi rimbalzava nella testa come una biglia dentro una lavatrice. A volte tutto mi sembrava così assurdo che ridevo per qualsiasi cosa. In altri momenti, sentivo lucertole ghiacciate sulla pelle, e cercavo di non pensarci più.

«Larry, come ci si sente a essere... ehm... creati?»

Larry fece una scoreggia e mi sorrise. «Creati? Che vuol dire creati? Ascolta, ragazzo, tu sei uscito dal tuo vecchio, no?» Feci cenno di sì. «Be', io sono uscito da un altro posto. Vuoi un'altra birra?»

Catherine coccolava il suo coniglietto grigio come se fosse di vetro. «Creati? Strana parola. Creati.» Fece come per passarsi quella parola sulla lingua, e sorrise al coniglio. «Non ci penso mai davvero, Thomas. Ho così tante altre cose per la testa.»

Non era proprio il caso di aspettarsi rivelazioni dal *sancta sanctorum.* Galen era una cittadina piccolo-borghese nel cuore del Missouri, fatta di onesti lavoratori che passavano i mercoledì sera a giocare a bowling, seguivano *La donna bionica*, mangiavano panini al prosciutto e mettevano da parte i soldi per comprare un aspirapolvere nuovo o affittare un cottage sul lago Tekawitha per le vacanze.

L'aneddoto più interessante che mi capitò di ascoltare fu quello di un tizio che aveva accidentalmente sparato in faccia al fratello con un revolver da poliziotto. Premette il grilletto, il colpo esplose, ci furono il fumo e il rumore... ma al fratello non successe niente. *Niente.*

La gente non la smetteva di parlare. Ora che ero diventato "uno di loro" mi facevano le rivelazioni più strambe, mi parlavano delle loro lombaggini, della loro vita sessuale, di ricette segrete per cucinare il pesce gatto. Non che tutto ciò fosse così importante per le mie ricerche, ma se l'erano raccontata tra loro per così tanto tempo che era un piacere essere ascoltati

da orecchie nuove.

«Sai cosa non mi piace di quel che sta succedendo adesso, Abbey? Non sapere niente. Una volta camminavo per strada e non mi dovevo preoccupare di nessun cazzo di aeroplano che poteva cadermi in testa. Capisci cosa intendo? Quando lo sai, lo sai. Non devi preoccuparti di niente. Dannazione, guarda il povero, come si chiama, Joe Jordan. Esce a comprarsi un cazzo di pacchetto di sigarette, e due secondi dopo investe un ragazzino. Nossignore, grazie tante, io lo voglio sapere, quando è il mio momento. Così nel frattempo non mi devo preoccupare di nulla.»

«Ma quando il tuo momento arriverà davvero? Che cosa farai?»

«Mi cagherò addosso!» E il vecchio rise come un matto della propria battuta.

Più chiedevo in giro, più mi sembrava che la stragrande maggioranza dei cittadini fosse soddisfatta della "legge" di France, e terrorizzata all'idea che all'improvviso, crudelmente, tutti fossero stati lasciati in balia di un goffo destino.

Ma qualcuno che non voleva conoscere il proprio futuro c'era. Nessun problema, dato il modo in cui, anni prima, tutto era stato organizzato. Il membro più anziano di ogni famiglia custodiva una copia dettagliata della storia passata e futura di tutti i suoi congiunti, preparata da France stesso. Compiuti i diciotto anni, bastava rivolgersi al "decano" per conoscere il proprio destino.

Quando gli chiesi se non avrebbe desiderato vivere al di là dei cinquantuno anni assegnatigli da France, l'uomo del supermarket mi guardò come se fossi pazzo.

«Perché? So di poter fare quello che voglio. Ci sono tante di quelle cose che si possono fare in cinquant'anni!»

«Ma è così... blindato. Voglio dire, così claustrofobico.»

Le sue mani artritiche estrassero un pettine nero dalla tasca della salopette e lo fecero scorrere tra i capelli, ugualmente neri.

«Ma no, Tom, ascoltami. Adesso ho trentanove anni, giusto? Sicuramente me ne restano altri dodici. Non mi preoccupo mai di cose tipo morire e così via. Tu sì, invece, o sbaglio? Ci sono senz'altro dei giorni in cui ti svegli e ti dici "oggi potrebbe essere il mio *ultimo* giorno", oppure "oggi potrei fare un incidente e rimanere zoppo o storpio a vita." A noi cose del genere non sfiorano il cervello nemmeno per un secondo, capisci? Adesso ho l'artrite, e a cinquantun anni morirò di infarto. Chi sta meglio, tra noi due? Di' la verità.»

«Posso farti un'altra domanda?»

«Certo, spara.»

«Mettiamo il caso che io sia un abitante di Galen e che sappia che domani dovrei morire, investito dal tuo furgone. Che succederebbe se domani mi chiudessi in casa? Se restassi tutto il giorno in un armadio per non farmi investire?»

«Moriresti nell'armadio, nel momento esatto in cui io dovrei investirti.»

C'è una scena che ho sempre amato, in un film con mio padre intitolato *Café de la Paix*, a cui pensavo spesso durante i miei giri a Galen.

Richard Eliot, nome in codice "Shakespeare", il più fidato agente segreto inglese nella Francia occupata dai nazisti, è stato scoperto. Riesce a far scappare sua moglie grazie alla Resistenza, dopodiché si reca al Café de la Paix ad aspettare che i crucchi lo vengano a prendere. Ordina un *café crème*, estrae un libretto dalla tasca e inizia a leggerlo. Freddo come una granita. Arriva il caffè, il cameriere glielo serve alla svelta e se la dà a gambe perché sa cosa sta per succedere. La strada è vuota, solo poche foglie morte si muovono lentissimamente tra le gambe dei tavolini. Per tre minuti non succede nulla, e quella è una trovata geniale del regista. Quando la Mercedes nera arriva sgommando, la tensione è talmente alta che quasi è un sollievo vederla. Le portiere sbattono, e la cinepresa segue due paia di stivali ben lucidati che attraversano la strada.

«Herr Eliot?» L'ufficiale tedesco è uno di quei tipi né troppo buoni né troppo cattivi (mi sembra che a interpretarlo fosse Curt Jurgens), tanto intelligente da essere riuscito a incastrare Shakespeare, ma il cui rispetto per l'uomo che sta per arrestare è andato crescendo con il tempo.

Mio padre alza lo sguardo dal libro e sorride. «Ciao, Fuchs.»

L'altro nazista gli si avvicina, ma Fuchs lo prende per un braccio e gli ordina di tornare sull'auto.

Papà paga il conto e i due attraversano lentamente la strada.

«Se ti fosse andata bene, Eliot, cosa avresti fatto una volta tornato a casa?»

«Cosa avrei fatto?» Papà ride e fissa il cielo per un po'. «Non so, Fuchs. In certi momenti ho avuto più paura di tornare a casa che di essere catturato. Strano, vero? Forse ho sempre segretamente sperato che tutto finisse così, in modo da non dovermi mai preoccupare del mio futuro. Tu hai pensato a quel che farai quando avrete perso la guerra?»

Quante volte, durante chiacchierate notturne che proseguivano fino alle

tre del mattino, avevo disperatamente cercato di spiegare il senso della vita ai miei compagni di stanza addormentati o alle mie partner? Di solito rimanevo talmente impantanato tra tutte le risposte e le possibilità che l'unica conclusione possibile era addormentarmi, fare l'amore o deprimermi tremendamente, conscio di non sapere niente di niente.

A Galen, la gente non aveva quel tipo di problemi. La loro era la forma più pura di "galvinismo", per giunta senza la minima preoccupazione sull'aldilà. Non erano in grado di cambiare se stessi né le proprie storie personali, ma la certezza di conoscere in anticipo il voto degli esami finali faceva una differenza enorme, nella loro filosofia di vita alla giornata.

Alla fine Saxony si tolse il gesso, e anche se per un po' fu costretta a zoppicare dalla gamba magra e debole, si tirò molto su di morale.

Tutte le foglie si erano paracadutate dagli alberi, appiccicandosi alle strade. Le giornate si erano accorciate, ed erano diventate umide o grigie, o entrambe le cose. Galen si rintanò al chiuso. Iniziò la stagione della pallacanestro, e ogni venerdì sera la squadra locale riempiva la palestra. Il cinema, i negozi: tutto ciò che era al chiuso ridivenne popolare e affollato. Si sentiva uscire da ogni casa il profumo di sostanziose cene invernali, assieme a quello della lana umida dei golf, e della vicinanza polverosa dei guanti, delle calze e dei cappelli messi sui caloriferi ad asciugare.

Pensavo a tutte le piccole Galen del mondo che si preparavano ad affrontare l'inverno. Le catene per l'auto, l'antigelo, le persiane rinforzate contro le tempeste, il sale da spargere in strada...

Ogni piccola Galen stava facendo gli stessi preparativi, solo che "là fuori" qualcuno, salito in macchina per recarsi al supermercato, non sapeva che a metà percorso sarebbe uscito di strada scivolando su una lastra di ghiaccio e sarebbe morto. Sua moglie non avrebbe sospettato nulla per ore. Poi, forse, un suo amico avrebbe scoperto la carcassa dell'auto, con un pennacchio grigio di fumo che usciva ancora dal retro, e che scioglieva la neve sporca.

Oppure, nel Maine, un vecchio signore avrebbe indossato il suo cardigan di L.L. Bean e i pantaloni di velluto verde, senza sapere che di lì a due ore avrebbe avuto un infarto mentre agganciava il collare al suo cucciolo di dachshund.

La signora Fletcher scoprì la data del mio compleanno e mi preparò una enorme, incredibile torta di carote. Ricevetti anche tantissimi regali. Ogni volta che mettevo piede in casa di qualcuno, c'erano una torta o un regalo

ad aspettarmi. Mi regalarono un tasso impagliato, dieci mosche da pesca annodate a mano, e una prima edizione di *None Dare Call it Treason.* Ogni volta che tornavo da un giro di interviste, trovavo Saxony sulla porta, sorridente ancora prima che le mostrassi il mio ultimo tesoro.

«Hai un grande successo qui, eh?» Guardava dentro lo stereoscopio di Barney e Thelma, in cui si vedeva New York.

«Ehi, attenta, quel coso vale un sacco di soldi, Sax. Sono stati molto gentili a regalarmelo.»

«Non essere suscettibile, Thomas. Stavo solo dicendo che deve essere bello sentirsi così ben voluti.»

Non capivo se parlasse sul serio o stesse scherzando, ma in quel momento ero senz'altro d'accordo con lei: era *davvero* bello. Certo, sapevo bene perché a Galen rutti mi trattavano così, non ero tanto ingenuo, ma mi rendevo conto di cosa significasse essere rispettato, apprezzato e temuto: era dannatamente piacevole. Era un piccolo assaggio di ciò che sia mio padre sia Marshall France avevano provato per gran parte delle loro vite.

France aveva viaggiato da Liverpool a New York sul cargo *Arthur Bellingham*, a bordo del quale fece amicizia con una coppia di ebrei ed ebbe un breve *affaire* amoroso con la loro figlia diciannovenne. Continuò a vedersi con lei anche dopo lo sbarco a New York, ma la loro relazione non andò oltre qualche appuntamento. Trovò lavoro da Lucente e affittò una stanza in un ostello per viaggiatori, a un isolato di distanza dall'impresa dell'italiano.

«Anna, come mai mi hai mentito quando ti ho chiesto per quanto tempo tuo padre lavorò da Lucente?»

Stava mangiando dei Rice Krispies al tavolo della sala da pranzo, li sentivo scoppiettare nella tazza.

«Non voglio farne una questione di stato, vorrei solo sapere perché hai mentito.»

Finì di masticare e si pulì le labbra con un tovagliolo di carta.

«Volevo capire quanto fossi bravo come ricercatore, prima di darti via libera. È un'idea sensata, no? Per lo stesso motivo, all'inizio, non ti ho concesso di indagare al di là del giorno del suo arrivo negli Stati Uniti. Così, se davvero fossi stato un buono scrittore, lo avresti dimostrato comunque. Se non mi fossi piaciuto, ti avrei rispedito a casa e non avresti avuto più mie notizie.» Affondò il cucchiaio nei cereali e tornò al giornale che stava leggendo.

«Anna, una domanda ancora: com'è che non parli mai di tua madre?»

«Mia madre era una dolce e tranquilla ragazza del Midwest che mi iscrisse ai lupetti da piccola e alle girl scout da grande. Era una cuoca meravigliosa, senz'altro ha reso la vita di mio padre più piacevole. Credo che la amasse davvero, che fossero felici, dato che avevano personalità completamente diverse: lei riusciva sempre a tenere i piedi per terra. Ammirava il talento creativo nelle persone, ma penso fosse anche contenta di non averne. Una volta, in segreto, mi rivelò che trovava i libri di papà "scemini". Solo lei avrebbe potuto pensare a un aggettivo del genere.»

Lo zio di France, Otto Frank, non riuscì mai ad avere successo come tipografo. Si era trasferito a Galen da Hermann, Missouri, perché gli piaceva il posto e perché c'era una stamperia in vendita a poco prezzo. Produceva partecipazioni nuziali, cataloghi, manifesti per fiere e aste. A un certo punto tentò anche di partire con un giornale locale (la ragione per cui aveva scritto a suo fratello in Austria chiedendogli di mandargli suo figlio), ma non aveva denaro a sufficienza, né trovò qualcuno che lo aiutasse a realizzare il suo sogno.

Martin (già ribattezzatosi Marshall, con grave scorno di Otto) raggiunse lo zio e iniziò a lavorare come garzone nel suo laboratorio. A quanto pare, a France quel lavoro piaceva, e non lo abbandonò fino al 1945, anno della morte di Otto e della pubblicazione della *Pozzanghera di stelle.*

Il libro non fu un grande successo, tuttavia l'editore lo aveva apprezzato abbastanza da offrire a France un anticipo da un migliaio di dollari per l'opera successiva, *Ombre di pesca*, che ebbe altrettanto poca fortuna. Ciononostante, un certo Charles White, critico dell'"Atlantic Monthly", scrisse un lungo articolo su France, paragonandolo a Lewis Carroll e a Lord Dunsany, il che fece fare un salto di qualità alla reputazione dello scrittore. Stando alle lettere ricevute a Galen e alle copie carbone delle risposte, tutte conservate da Anna, France venne a sapere dell'articolo di White solo parecchi mesi dopo la sua pubblicazione. Scrisse al critico per ringraziarlo, e la loro corrispondenza proseguì per anni, fino alla morte di White.

Due anni dopo *Ombre di pesca*, fu la volta della *Tristezza del Cane Verde*, che entrò subito tra i bestseller. White scrisse una divertente lettera a France, che iniziava così: "Caro signor France, non ho mai conosciuto di persona un autore famoso prima d'ora. Siete finalmente diventato tale? Posso quindi chiedervi un prestito di cento dollari? Se non è così, ringrazio il cielo...". I due libri precedenti tornarono in catalogo, gli fu proposto di curare un'antologia di racconti per bambini, Walt Disney ebbe anche l'idea di trasformare *Ombre di pesca* in un film... Marshall France era ormai un

successone.

Scrisse una lettera a Disney, chiedendogli di smettere di ronzargli attorno. Fece lo stesso con l'editore dell'antologia. Rifiutò praticamente tutte le proposte che gli arrivarono, senza preoccuparsi nemmeno, a un certo punto, di rispondere di persona; si fece preparare un biglietto prestampato che diceva: "Marshall France ringrazia, ma gli duole comunicare che...". Sembrava il modulo per disdire l'abbonamento a una rivista. Per il mio compleanno, Anna mi regalò uno di quei biglietti, su cui lui stesso aveva scarabocchiato un bull terrier.

Con il passare degli anni, gli arrivarono letteralmente centinaia di proposte. Una serie di bambolotti ispirati ai personaggi del *Paese delle pazze risate*, matite a forma di Cane Verde, una radio somigliante alla Radio Nuvola di *Ombre di pesca*. Secondo Anna, e a giudicare anche dai documenti che riuscii a leggere, certe compagnie misero in commercio quei prodotti anche senza l'approvazione di France, che a quanto pare perse migliaia e migliaia di dollari, rifiutandosi di ricorrere ad avvocati e cause. David Louis avrebbe messo a disposizione tanto di esperti legali pur di mettere i bastoni fra le ruote ai produttori, ma non ebbe mai il supporto di France. Lui voleva evitare ogni preoccupazione, non voleva essere disturbato da nessuno, non desiderava la celebrità, non voleva andarsene da Galen. Alla fine, lo stesso Louis smise di tormentarlo, ma si vendicò spedendogli, ogni volta che un nuovo esemplare veniva messo in commercio, tutte le bambole e la chincaglieria illegale, per fargli capire quanto denaro stesse perdendo. Il tutto era ancora conservato in scatoloni malconci e pieni di muffa riposti negli angoli più nascosti della cantina, e che passammo un pomeriggio intero a svuotare.

«Se solo David Louis avesse saputo, sarebbe andato su tutte le furie.» Anna estrasse da una scatola un album da colorare del *Cane Verde*. «Questi erano metà dei miei giocattoli, quando ero piccola.» Aprì l'album e me lo mostrò. Vidi un disegno di Krang e del Cane Verde che passeggiavano su una strada battuta dal vento, con il filo di Krang legato con un fiocco al collare del cane. L'immagine era colorata per metà. Il cane era blu, Krang dorato, la strada di tonalità diverse di rosso.

«Cosa avrebbe detto tuo padre se avesse visto il cane blu?»

«Oh, è tutta colpa sua! Ricordo bene di avergli chiesto se il Cane Verde fosse mai stato di un altro colore. Lui rispose che prima di entrare nel libro era stato blu, ma che non avrei dovuto dirlo a nessuno perché era un grande segreto.» Accarezzò con affetto la figura blu come se stesse cercando di

coccolare il cane, o il ricordo di suo padre.

La guardai domandandomi cosa stesse succedendo tra noi. Aveva trentasei anni (alla fine ero riuscito a trovare il coraggio di chiederglielo, e lei mi aveva risposto senza batter ciglio), io trentuno, per quel che poteva importare. Se avessi voluto stare con lei, avrei dovuto trascorrere il resto dei miei giorni a Galen. Sarebbe stata una prospettiva così sgradevole? Avrei potuto continuare a scrivere, magari il libro su mio padre, insegnare alla scuola superiore di Galen, fare un viaggetto ogni tanto. Inevitabilmente avremmo sempre dovuto fare ritorno qui, ma l'idea non era poi così terribile. Avrei potuto vivere nella casa del mio eroe, fare l'amore con sua figlia, essere una figura importante per gli abitanti di Galen, perché in qualche modo sarei stato il loro salvatore.

«Thomas, lo sai che Saxony dovrà andarsene presto.»

Uscii tossendo dalla nebbia dei miei pensieri. La cantina era fredda e umida, e avevo lasciato il golf pesante in camera da letto.

«Cosa? Cosa dici?»

«Ho detto che dovrà andarsene presto. Tu, ora che sai tutto di Galen, rimarrai qui a scrivere il libro, ma lei deve andarsene. Non ha più niente a che fare con noi.»

Il suo tono era calmo e totalmente indifferente. Mentre parlava continuava a sfogliare l'album.

«Perché, Anna?» La mia voce era un lamento. Perché diavolo piagnucolare, però? La misi da parte tentando di sostituirla con un po' di sana indignazione. «Cosa vorresti dire?» Buttai in uno scatolone la bambola che avevo in mano.

«Te l'ho già detto, Thomas: qui non può vivere nessuno che non appartenga a papà. A te è concesso, ma non a Saxony. Lei non ha più niente a che fare con questo posto.»

Mi diedi una pacca molto teatrale in testa, cercando di metterla sul ridere: «E dai, Anna, sembri Bette Davis in *Piano... piano, dolce Carlotta*». Cercai di parlare con uno stupido accento da bellezza del sud. «"Mi dispiace, Gilbert, ma è ora che Jeannette se ne vada."» Risi ancora, facendo una smorfia. Anna rispose con un sorriso dolce.

«E dai, Anna! Cosa vorresti dire? Mi stai prendendo in giro, vero? Eh? Su. Dai. Perché? Che diavolo di differenza fa se lei rimane o no? Non le ho ancora rivelato nulla, lo sai anche tu.»

Ripose l'album in una scatola e si alzò in piedi. Chiuse il contenitore con del nastro adesivo marrone. Cominciò a spostare lo scatolone in un angolo

spingendolo con il piede, ma io le strinsi un polso e la feci voltare verso di me.

«Perché?»

«Sai anche tu perché, Thomas. Non sprecare tempo a fare domande.» Rividi, indirizzata a me, la stessa rabbia con cui, quel giorno nel bosco, aveva fulminato Richard Lee.

Sospese le ostilità dieci minuti dopo, chiedendomi di andarmene perché stava aspettando Richard.

Appena arrivato a casa ebbi un tremendo litigio con Saxony. La scusa fu una commissione idiota che mi ero dimenticato di farle. Va da sé che la rabbia folle che entrambi sfogammo veniva da tutto ciò che avevamo represso fino a quel momento. Dopo qualche minuto lei aveva già preso un colorito rosso papavero, e io non facevo altro che stringere i pugni, come i mariti esasperati dei telefilm.

«È quello che continuo a dirti, Thomas, se stai così male qui perché non te ne vai?»

«Saxony, ti prego, non esagerare. Non ho detto...»

«Sì, l'hai detto. Se tutto è così bello, là, vacci e basta! Pensi che a me faccia piacere vederti andare avanti e indietro in punta di piedi, tra me e lei?»

Tentai di farle abbassare lo sguardo fissandola, ma sapevo di non avere la forza di tenerle testa così a lungo. Guardai altrove, e di nuovo verso di lei. Non si era ancora calmata.

«Cosa vuoi che faccia, Sax?»

«Smettila di chiedermelo! Sembra che sia tu lo sprovveduto. Vuoi che decida io per te, e non ho intenzione di farlo. Vuoi che ti dica io di andartene o di lasciarla e tornare con me. Non lo farò, Thomas. Sei tu che hai voluto tutto questo. Tu ne sei la causa, e adesso sei tu che devi decidere come uscirne. Ti amo, lo sai bene. Ma ciò non vuol dire che andrò avanti ancora molto a sopportare. È meglio che ti decida, e in fretta.» Pronunciò le ultime parole quasi in un sussurro, tanto che dovetti allungarmi verso di lei per sentirle. Poi sbottò di nuovo, facendomi sobbalzare. «La tua stupidità è insopportabile, Thomas! Mi viene quasi voglia di strozzarti. C'è un limite alla tua ottusità? Non pensi mai a come potremmo stare bene assieme? Una volta scritto il tuo libro, potremmo andarcene via chissà dove a vivere cento vite diverse. Non ti accorgi di ciò che Anna ti sta facendo? Ti ha messo in ginocchio, in adorazione del suo orribile altare paterno.»

«Ehi, ma Saxony, e la tua passione per Fr...»

«Sì, sì, certo, anch'io... Ma non ho più bisogno di Marshall France, Thomas. Non voglio che il mio compagno sia un libro o una marionetta. Voglio che il mio compagno sia tu. A tutto il resto possiamo dedicare qualche momento libero, ma siamo noi che veniamo prima di tutto. Aspetta! Aspetta un attimo.» Si alzò e camminò zoppicando fino alla cucina. Tornò dopo pochi secondi reggendo delle marionette. «Vedi queste? Sai perché le ho costruite? Per distrarmi. Proprio così. Mi sento davvero patetica: tutto il giorno, ogni pomeriggio, a intagliare il legno, cercando di non pensare a dove sei o a cosa stai facendo. Il giorno in cui siamo partiti per venire qui è stato il primo della mia vita in cui non ho lavorato. Ed è stato bellissimo! Non mi importava di nient'altro. C'erano troppe cose da fare assieme. So quanto sia importante per te il libro, Thomas. So quanto è importante che tu lo finisca...»

«Non capisco cosa vuoi dire, Sax.»

«D'accordo, bene. Ascoltami, ricordi il giorno in cui siamo arrivati qui? La grigliata?»

Annuii, mordendomi il labbro superiore.

«Ti ricordi che la prima cosa che feci, parlando con Goosey, fu dirle del libro?»

«Diavolo, sì che mi ricordo! Ti avrei ammazzata! Perché l'hai fatto, dopo tutti i nostri discorsi?»

Posò le marionette sul divano e si ravviò i capelli con entrambe le mani. Quel gesto mi fece notare quanto le fossero cresciuti. Non le avevo mai detto che le stavano davvero bene. «Mai sentito parlare di intuito femminile? Non guardarmi così, Thomas, sai che è vero. Succede un sacco di volte. Sesto senso, qualcosa del genere. Ricordi quando ti ho detto che sapevo che tu e Anna stavate andando a letto assieme? Insomma, che tu mi creda o no, dal primo istante ho sentito che le cose tra noi avrebbero preso ad andare male se tu avessi iniziato il libro. Quel giorno ho cercato di fare in modo che ci cacciassero via subito. Mi dispiace, ma è andata così. Pensavo che se avessi spifferato subito il motivo del nostro arrivo, non ci avrebbero lasciato avvicinare Anna France nemmeno da lontano.»

«Sabotaggio.»

«Esatto. Ho cercato di sabotare ogni cosa. Non volevo che tutto questo accadesse, dopo che nei pochi giorni che avevamo passato assieme eravamo diventati così forti. Sapevo che, una volta che ti fossi lasciato coinvolgere, qui tutto sarebbe peggiorato. Non mi sembra di aver sbagliato, no?» Riprese le marionette e uscì dalla stanza. Per quella sera non parlammo

più.

Due giorni dopo mi imbattei nella signora Fletcher, fuori del supermercato. Un sacco da venticinque chili di patate e una dozzina di bottigliette di succo alla prugna riempivano il suo carrello.

«Ehi, ciao straniero. È un po' che non ti vedo. Lavori sodo?»

«Salve, signora Fletcher. Sì. Sodo, direi.»

«Dice Anna che il libro sta andando benone.»

«Sì, funziona.» Avevo un milione di cose per la testa, e nessuna intenzione di stare lì a ciarlare con lei.

«Devi mandare via da qui Saxony il più presto possibile, Tom. Lo sai?»

Un cane abbaiò, sentii un'auto accendersi. L'aria fredda si riempì di gas di scarico.

Mi sentii soffocare da un groviglio di rabbia e disperazione. «Che cavolo di differenza fa se rimane o va via? Cristo santo, ne ho strapiene le scatole di sentirmi dire cosa *devo* fare. Cosa cambia se Saxony rimane qui?»

Il suo sorriso sparì. «Anna non ti ha detto niente?» Posò una mano sulla mia spalla. «Davvero Anna non ti ha detto niente?»

Il tono con cui mi parlò mi fece paura. «No, niente. Cosa c'è? Che vuol dire?» Le auto e le persone attorno a noi mi sembravano muoversi come pesci in un acquario.

«Non hai visto...? No, impossibile. Ascolta, Tom, se ti spiegassi davvero certe cose sarebbero guai seri. Non scherzo. Il pericolo è reale. Però ti rivelerò qualcosa...» Mentre parlava fingeva di sistemare le borse sul carrello. «Stammi a sentire. Se non mandi via di qui la tua Saxony, si ammalerà. Si ammalerà e morirà. È scritto nelle cronache. È il modo in cui Marshall ha sempre tenuto Galen al riparo dagli estranei.»

«E io? Perché non dovrei ammalarmi anch'io? Io sono un estraneo.»

«Tu sei il biografo. Sei protetto. È ciò che ha scritto Marshall. Non c'è maniera di cambiare le cose.»

«Ma, signora Fletcher, e le cronache? È un sacco di tempo che non succede più nulla di ciò che è scritto. È tutto sballato.»

«Ti sbagli, Tom. Da quando hai iniziato a scrivere, tutto ha ricominciato a funzionare, questo è il fatto.» Si asciugò la bocca con il dorso della mano. «Devi farla andar via, Tom. Ascoltami. Anche se i giornali si sbagliano, e lei non si ammala, è Anna a non volerla più. E quello potrebbe essere il tuo problema maggiore. Anna è una donna forte, Tom. Meglio che non la stuzzichi troppo.» Se ne andò all'improvviso, seguita dal rumore delle ruote del carrello sull'asfalto del parcheggio.

«Hai un minuto?»

Stava sminuzzando del sedano su un piccolo tagliere di legno che le avevo regalato io.

«Non hai una bella cera, Thomas. Stai bene?»

«Sì, come no, sto bene, Sax. Ascolta, non ho più intenzione di mentire, d'accordo? Vorrei raccontarti sul serio come sto, così puoi trarre le tue conclusioni.»

Posò il coltello e si lavò le mani nel lavandino. Tornò al tavolo asciugandole con un panno giallo che non avevo mai visto prima.

«Va bene. Vai avanti.»

«Sax, tu sei tremendamente importante per me. Sei l'unica persona che io abbia mai conosciuto che vede il mondo proprio come lo vedo io. Non mi è mai capitato.»

«Anna invece vede le cose diversamente?»

«Lei è completamente diversa. La mia relazione con lei è completamente diversa. Credo di sapere come andrebbe a finire se io e te rimanessimo assieme.»

Si asciugò le mani lentamente, con cura. «Ed è quello che vuoi?»

«Questo non lo so, Sax. Forse sì, ma non sono sicuro. L'unica cosa che so è che voglio finire il libro. È straordinario che nello stesso periodo della mia vita io mi sia imbattuto in due cose così importanti per me. Avrei voluto che andasse diversamente, ma non è stato così. Quindi, adesso devo cercare di aggiustare tutto, anche se potrà sembrare la maniera più stupida e sbagliata di farlo. Ho pensato a una cosa, insomma, se ti va bene. Vorrei che tu te ne andassi di qui per un po'. Fino a quando non avrò finito la prima bozza e sistemato tutto quello che c'è tra me e Anna.»

Fece una smorfia e buttò il panno sul tavolo. «E se non riesci a "sistemarti" con Anna, cosa succede? Eh? Cosa succede, Thomas?»

«È vero, Sax. Onestamente, non lo so. L'unica cosa che so è che le cose, così come sono, fanno schifo. Non stanno bene a nessuno, e tutto sta andando a puttane per colpa del dolore, delle preoccupazioni e della confusione. So che è colpa mia. Lo so, ma forse deve essere così, oppure...» Presi il panno e me lo legai attorno al pugno. Era ancora umido.

«Oppure cosa? Cosa deve essere così? Scrivere il libro o andare a letto con Anna?»

«Sì, è vero. Entrambe le cose. Entrambe devono accadere se...»

Sax si alzò in piedi. Prese un po' di sedano e lo inghiottì. «Vuoi che me ne vada, così puoi finire la tua bozza e, a quanto pare, "sistemare le cose"

con Anna. È quello che vuoi, giusto? D'accordo, me ne andrò, Thomas. Me ne andrò a St Louis, e aspetterò per tre mesi. Ho bisogno che mi presti dei soldi, io non ne ho più. Passati i tre mesi, me ne andrò definitivamente. Con te o senza di te.» Fece per uscire dalla stanza. «Questo te lo concedo, ma fino a oggi sei stato una merda, Thomas. Se non altro, mi fa piacere che tu abbia saputo prendere una decisione.»

Quando se ne andò, nevicava. Mi svegliai alle sette e, ancora stordito, guardai fuori della finestra. Il sole non era ancora sorto, ma c'era già abbastanza luce perché tutto prendesse un colore azzurro-grigio. Quando mi resi conto di ciò che stava succedendo, non sapevo se sentirmi triste o felice per il fatto che forse saremmo stati sepolti dalla neve e Saxony non sarebbe riuscita ad andarsene. Barcollai fino alla finestra per guardare meglio e mi resi conto di quanta neve fosse già caduta di fronte alla veranda. E continuava a cadere in grossi fiocchi che scendevano lenti, in verticale, il che voleva dire che avrebbe smesso di lì a poco. La casa non aveva ancora rivelato il segreto della neve, dato che il pavimento continuava a essere caldo sotto i miei piedi e che non sentivo freddo nonostante indossassi solo la maglia del pigiama e un paio di mutande.

La neve. Mio padre la odiava. Una volta gli fecero girare un film in montagna, in Svizzera, e fu uno shock che non superò mai. Amava i posti caldi, tropicali. La piscina di casa nostra era riscaldata a trecento gradi. La canicola della giungla amazzonica era la sua idea di paradiso.

Saxony aveva solo una valigia con sé, questa volta. Tutte le altre, quelle con gli appunti, le marionette e i suoi libri, le avrebbe lasciate a Galen. Non mi disse quali fossero i suoi piani una volta arrivata a St Louis, ma il fatto che non avesse impacchettato le marionette o i suoi attrezzi mi faceva un po' preoccupare. La sua valigia era per terra, vicino alla finestra. Mi ci avvicinai e la spostai di qualche centimetro con un piede nudo. Cosa sarebbe successo di lì a tre mesi? Dove mi sarei trovato? E il libro? E tutto il resto? No, non tutto il resto: gli abitanti di Galen sarebbero stati ancora a Galen, così come Anna.

Saxony dormiva ancora quando sfilai i miei abiti da una sedia e andai in bagno in punta di piedi a vestirmi. Volevo prepararle una buona colazione d'addio, avevo anche comprato dei pompelmi speciali, per l'occasione.

Salsiccia, uova strapazzate con maionese, pane integrale fresco, e pompelmo. Tirai tutte le cose fuori del frigorifero, mettendole in fila sul mobile di formica. La colazione di Sax. Entro mezzogiorno sarebbe stata già lon-

tana. Niente più capelli nel lavandino, niente più litigi a causa di Anna, niente più Rocky e Bullwinkle alla televisione di pomeriggio. Cristo, basta così. Mi misi all'opera, alle prese con la colazione, come un cuoco pazzo, perché sapevo che, nonostante non fosse nemmeno scesa dal letto, Sax cominciava già a mancarmi. Quando entrò in cucina, indossava gli stessi vestiti del giorno in cui ci eravamo conosciuti. Bruciai tre salsicce.

Mi chiese di chiamare la stazione degli autobus per sapere se la corsa per St Louis sarebbe partita nonostante la neve. Chiamai dal telefono del piano di sotto. Guardai fuori della finestra dell'ingresso. I fiocchi avevano smesso di cadere.

«Non nevica più!»

«Lo vedo anche da qui. Sei felice?»

Feci una smorfia, battendo il piede.

«Galen Bus.»

«Ah, sì, ehm, potrebbe dirmi, per cortesia, se la corsa per St Louis delle nove e ventotto parte lo stesso, oggi?»

«Perché non dovrebbe?» Chiunque fosse, suonava come uno di quegli indiani di legno dei negozi di sigari.

«Be', per via della neve e tutto il resto.»

«Ci sono le catene. Amico, quell'autobus non lo ferma nessuno. A volte arriva in ritardo, ma certo non si ferma.»

Saxony entrò in anticamera con un pompelmo in una mano e un cucchiaio nell'altra. Coprii la cornetta e riferii la conversazione. Si avvicinò alla porta d'ingresso a guardare la neve.

Riattaccai, senza aver deciso se tornare in cucina o stare lì ad aspettare che fosse lei a fare qualcosa. Da vero coniglio, tornai in cucina.

«Sax, non finisci la colazione? Il viaggio fino a St Louis è lungo.»

Non rispose, forse era meglio che la lasciassi in pace. Me la immaginavo che mangiava il pompelmo, sulla porta, osservando la neve.

Buttai giù la mia seconda tazza di caffè e mi alzai. Saxony non era più in anticamera, e con lei erano spariti la sua giacca e la valigia. Sul calorifero, vicino alla porta, aveva lasciato la buccia del pompelmo e il cucchiaio. Presi la mia giacca, appesa all'attaccapanni, e feci per uscire. Squillò il telefono. Imprecando, sollevai la cornetta.

«Sì? Che c'è?»

«Thomas?» Era Anna.

«Ascolta, Anna, ora non ho tempo di parlare. Saxony se n'è appena andata e voglio raggiungerla prima che sia tardi.»

«Cosa? Non essere ridicolo, Thomas. Se se n'è andata senza dirti niente, evidentemente non vuole che tu la segua. Non vuole dirti addio di persona. Renditene conto.»

Quel modo di esprimersi mi fece perdere la testa. Ne avevo abbastanza delle perle di saggezza di Anna, e avevo bisogno di parlare con Saxony prima che prendesse il volo. Dissi ad Anna che l'avrei richiamata e riappesi.

Il freddo risucchiò via tutto il calore dal mio corpo prima ancora che uscissi dalla veranda, e mi battevano i denti mentre superavo il cancello del giardino. Una macchina passò lenta, con le catene che sbriciolavano il ghiaccio facendone schizzare i frammenti da sotto le ruote. Sapevo che mancava ancora un'ora prima che l'autobus partisse, ma iniziai lo stesso a correre. Indossavo un paio di stivali da lavoro a tenuta ermetica, garantite dal tizio del negozio di scarpe fino a trenta gradi sotto zero. Correre, con quelli ai piedi, era un'impresa difficile. Non avevo i guanti, così dovevo tenere le mani in tasca; avevo lasciato a casa anche il cappello di lana, e dopo poco le guance e le orecchie cominciarono a farmi male.

Quando la vidi, smisi di correre. Non sapevo cosa, ma qualcosa dovevo dirle prima che partisse.

Doveva essersi accorta del mio arrivo, perché a un certo punto si voltò verso di me, proprio mentre ero sul punto di avvicinarmi a lei. «Non voglio che tu mi segua, Thomas.»

Mi mancava il respiro, e il freddo mi faceva lacrimare gli occhi. «Ma perché te ne sei andata così, Sax? Perché non mi hai aspettato?»

«Una volta tanto, posso fare di testa mia? Non va bene nemmeno se decido di andarmene da questo posto come e quando voglio io?»

«E dai, Sax...»

La rabbia svanì dal suo sguardo, e chiuse gli occhi per qualche secondo. Erano ancora chiusi quando ricominciò a parlare. «È già abbastanza dura, Thomas. Non rendere le cose ancora più difficili. Torna a casa, torna a lavorare. Andrà tutto bene. Ho con me un libro, troverò un posto in cui sedermi, in stazione, e leggerò mentre aspetto l'autobus. D'accordo? Ti chiamo nel fine settimana. D'accordo?»

Abbozzò un sorriso e si chinò a raccogliere la valigia. Io non tentai nemmeno di estrarre le mani dalle tasche. Fece un paio di passi nel ghiaccio e con uno strattone assicurò la presa sulla borsa.

Quel fine settimana non si fece viva. Mi intestardii a rimanere a casa tutti i giorni da mercoledì in poi, ma non chiamò. Non sapevo se ciò fosse se-

gno di bontà, cattiveria, crudeltà, dimenticanza o cos'altro. Non era da lei dimenticarsi di una cosa del genere, il che mi rendeva nervoso. Nelle mie fantasie, la vedevo trascinarsi stanca per le scale di un palazzo diroccato che alla finestra di uno dei piani superiori aveva un'insegna arzigogolata con su scritto "Affittasi stanze". La vedevo bussare a una porta, da cui uscivano il violentatore pazzo o il macellaio assassino, offrendole una tazza di tè.

Oppure, e questa era la cosa peggiore, il palazzo era moderno e luminoso, e il padrone di casa era alto un metro e ottanta, biondo cenere e sexy da morire. Avevo perso ogni speranza. Quando passavo la notte nel nostro appartamento, il letto mi sembrava enorme e freddo come l'oceano. Se rimanevo a dormire da Anna, non facevo altro che pensare a Saxony. Sapevo bene che se Sax fosse stata presente non l'avrei desiderata così tanto e che avremmo ricominciato a litigare, ma dal momento che non c'era mi mancava, mi mancava tanto.

Mi chiamò il martedì sera. A giudicare dalla voce, sembrava entusiasta e scoppiettante di notizie. Aveva scoperto che un suo vecchio compagno di college che si era trasferito a St Louis viveva ancora lì. Aveva trovato anche un lavoro, come assistente in un asilo. Era andata un paio di volte al cinema, aveva visto il nuovo film di Altman. Il suo amico si chiamava Geoff Wiggins.

Cercai di non perdere la parola troppo in fretta. Sorridevo spaesato alla cornetta, nemmeno troppo convinto che fosse Saxony. Le chiesi chi era questo Geoff Wiggins. Insegnava architettura all'università di Washington. Si era trasf... era sua ospite fino a che non avesse trovato una sistemazione? No, no, la cosa grandiosa è che non doveva nemmeno cercarla, una sistemazione, dato che Geoff l'aveva invitata a vivere con luiiiiii...

Mi feci dare l'indirizzo e il numero di telefono del buon Geoff e cercai di arrivare alla fine della conversazione senza perdere le staffe, ma mi rendevo conto che la mia voce era diventata un incrocio tra il computer Hal 9000 e Woody Woodpecker. Quando riattaccai mi sentivo uno schifo.

Un mio studente mi spedì una lettera. Leggere il nome del mittente fu di per sé uno shock, e il contenuto mi mise al tappeto:

> Caro professor Abbey,
>
> Come sta? Spero che sia contento di tenersi alla larga da qui, quest'anno. Non so come si senta lei, lì, ma lo scoprirò presto, dato che a giugno, che lei ci creda o no, mi diplomerò. Ho deciso già

da un po' di andare a Hobart, e in questo periodo me la sto prendendo comoda. Vado spesso alla Senior House a guardare la televisione, e ho anche letto alcuni dei libri che aveva detto che ci sarebbero piaciuti.

Il mio preferito è *I giovani leoni* (di Irwin Shaw), ma mi sono piaciuti molto anche *La metamorfosi* (Franz Kafka) e *Angelo, guarda il passato* (Thomas Wolfe). Parlare di libri è forse il modo migliore di spiegarle perché le scrivo questa lettera. Ormai sono sei anni che studio qui (e mi crederà se le dico che sono stati sei lunghi anni!) e ho conosciuto praticamente tutti i professori della scuola, più o meno. Ci pensavo proprio l'altro giorno, e ho capito che lei è stato il migliore. Non sono stato mai un secchione, e facevo sempre un po' troppo casino con Romero, ma che lei ci creda o no, ho imparato più nel suo corso di letteratura dell'anno scorso che in tutti gli altri messi assieme. Le discussioni erano sempre interessanti, e anche se le cose che lei ci dava da leggere non mi piacevano, bastava che ne parlasse in classe per farmele piacere, o perlomeno per farmi capire che cosa voleva dire l'autore. Lei ci chiedeva sempre di motivare con degli esempi ciò che scrivevamo nei temi, e l'esempio che voglio fare adesso è che quando ci fece leggere *Walden*, pensammo tutti che era, senza offesa, brutto. Dopo la sua spiegazione, però, riuscii a capire quel che voleva dire Thoreau, anche senza cambiare del tutto idea. Quest'anno il professore di inglese è Stevenson (siamo giusto a metà di *Re Lear*), e dato che lei non è qui, penso di poterle confessare che, al confronto, lui è davvero peggio. Passo metà delle sue lezioni a dormire, e l'altra metà a fare disegnini sul quaderno. Quelli li facevo anche durante le lezioni dell'anno scorso, però ci tengo a dirle che stavo sempre ad ascoltarla, e anche se ho sempre preso a stento la sufficienza, le sue sono state le lezioni migliori che abbia mai seguito, punto e basta.

Spero che la vita laggiù vada bene. Magari potrà tornare in tempo per la consegna dei diplomi, e per farsi una risata quando andrò a ritirare il mio. Ah ah!

Cordialmente,

Tom Rankin

Tom Rankin era il classico ragazzo che sembra spuntato da una cesta di anguille. Magro e un po' gobbo, capelli lunghi e unti, vestiti stropicciati, occhiali spessi e appannati. Sapevo che non era stupido, e che gli mancavano solo le motivazioni. Era uno di quegli studenti a cui bastava sfogliare il libro la sera prima dell'interrogazione per portarsi a casa un sei o un sei meno.

Un'altra visione di sogno del "futuro di Abbey" mi passò per la testa: finire la biografia e tornare nell'Est con Saxony. Trovarmi una cattedra part-time (o riprendere il vecchio posto, perché no, dopo la lettera di Rankin...) e occupare il tempo libero scrivendo. Comprare una vecchia casa con le persiane e le maniglie di ottone, abbastanza spaziosa per farci due studi indipendenti. Non so se fosse colpa di Geoff Wiggins, ma dopo la telefonata con Saxony, pensavo a lei molto più di frequente.

8

«Signora Fletcher, non è mai successo che qualcuno fuggisse da Galen? Una delle creature di Marshall?»

Ero stato invitato nell'appartamento al piano di sopra a bere una tazza di spremuta di cocco naturale, qualunque cosa fosse. Aveva un buon sapore.

«Fuggito? Non hai letto nulla sulle cronache?»

«Sono arrivato al gennaio del 1964.»

«'64? Be', c'è la storia di una ragazza, Susy Dagenais, ma è nel quaderno del '65. Se vuoi posso raccontartela adesso.»

«Sì, per favore.»

«Susy Dagenais non la teneva nessuno. Era una di quelle persone di cui mi hai chiesto prima, quelle che non vogliono conoscere il proprio destino. Non sopportava nemmeno l'idea di essere una di noi. Diceva che si sentiva come una bestia allo zoo e che un giorno se ne sarebbe andata, perché non credeva alla storia della sua creazione. Ormai sai come funziona, giusto, Tom? I genitori di solito raccontano ai figli chi sono e da dove vengono, appena sono in grado di capirlo, e gli spiegano perché sono così speciali. Non aggiungono altro fino al diciottesimo anno di età, anche se qualcosa va detto in anticipo, per evitare che facciano cose stupide come scappare di casa.»

«Sì, la so, ma questa Susy, com'era?»

«Oh, proprio un bel tipo. Carina, ci sapeva fare. Le volevamo tutti bene, ma non riuscimmo proprio a fermarla. Fece le valigie, saltò sul primo au-

tobus per New York, e sparì. Poverina... era a New York da soli due giorni quando morì.»

«Però a quel tempo Marshall era vivo. Perché non l'ha fermata? Se avesse voluto avrebbe potuto farlo.»

«Tom, usa la testa. Certo che Marshall era vivo, e senz'altro avrebbe potuto fermarla.»

«Ma non lo ha fatto!»

«No, non lo ha fatto. Pensaci, Tom. Secondo te perché?»

«L'unica cosa che riesco a pensare è che fosse una dimostrazione pubblica che lui faceva sul serio. L'ha usata come una sorta di orribile esempio.»

«Giusto. Hai fatto centro. Ma "orribile" forse è un po' troppo.»

«Invece sì che è orribile! Ha scritto la storia di questo personaggio facendo in modo che non volesse mai conoscere il proprio destino, dopodiché ha scritto che se ne sarebbe andata da Galen e nel giro di una settimana sarebbe morta. Non è orribile?»

«Da quel giorno, nessuno ha più cercato di andarsene, Tom. E lei, oltretutto, era felice. Se ne stava andando. Era riuscita ad andarsene.»

«Ma è stato lui a scriverlo, lei non aveva altra scelta.»

«Sì, ma è morta felice, Tom.»

Phil Moon e Larry Stone lavoravano in coppia all'ufficio postale di Galen. Si conoscevano ancora prima di sposare le sorelle Chandler, ma il doppio matrimonio cementò la loro amicizia.

Avevano la passione per il bowling. Entrambi possedevano palle personali, delle costose Brunswick, con custodie degli stessi colori, e non gli ci sarebbe voluto molto per diventare veri professionisti. Ogni mercoledì e venerdì sera andavano a giocare da Scappy, a Frederick, un città dei dintorni. Guidavano una volta a testa, dividendo le spese per la benzina. Ogni tanto portavano con sé anche le mogli, che però sapevano bene quanto ai ragazzi piacessero le loro serate da scapoli. Così era più probabile che di mercoledì e venerdì sera andassero al cinema, o a cena con i mariti a Frederick e poi a fare compere al centro commerciale della città.

C'erano due modi per arrivare a Frederick. Si poteva percorrere la superstrada fino alla prima uscita, oppure si poteva fare la strada del mulino di Garah, che correva più o meno parallela alla superstrada, fino alla rotonda di Frederick, da cui si poteva imboccare qualsiasi direzione. Il più delle volte i due sceglievano quella del mulino, perché, a conti fatti, era più ve-

loce di quattro minuti, da porta a porta, per quanto sulla superstrada si potesse andare a velocità massima per due o tre chilometri.

Tutto questo l'avevo scoperto perché una volta ero andato anch'io a giocare a bowling con loro, e per tutto il viaggio le due coppie non avevano fatto altro che discutere sui pro e i contro delle loro serate fuori Galen.

La sera dell'incidente imboccarono la superstrada. Larry percorse la rampa di accesso a velocità troppo alta. Scivolò su una lastra di ghiaccio e, in testacoda, investì in pieno il segnale di stop alla fine della discesa. Un camion della Stix, Baer and Fuller li tamponò sulla fiancata e spedì la loro auto a una sessantina di metri.

Il lato in cui era seduto Larry era completamente distrutto, ma lui era ancora miracolosamente vivo. Sua moglie, seduta dietro di lui, si ruppe entrambe le gambe e il polso destro. Phil ebbe una lieve commozione celebrale e la moglie si ruppe una clavicola.

Secondo le cronache, niente di tutto ciò avrebbe dovuto accadere.

Fu Anna a dirmelo, chiamandomi dall'ospedale della contea. Mi raccontò senza mezzi termini quel che era successo. La sua voce era esile, metteva paura. Non compresi perché fino a quando non mi resi davvero conto dell'accaduto.

«Non capisco che senso abbia, proprio adesso, Thomas.» Sentivo in sottofondo rumore di persone in agitazione, voci, altoparlanti che scandivano nomi.

«Che intendi?»

«È la prima volta che qualcosa va storto, da quando hai iniziato a scrivere la biografia. Non capisco che sta succedendo.»

«Ascolta, Anna, forse non sta succedendo proprio niente. Forse pretendi un po' troppo. Com'è possibile che tutto torni a funzionare prima ancora che il libro sia finito?» Mi resi conto che il mio tono era fiducioso e convincente. Come se ormai fosse un giochetto: avrei terminato il libro e, bang, riecco Marshall France, direttamente dal mondo dei morti.

Chiamarono un certo Dottor Bradshaw mentre aspettavo che lei rispondesse.

«Anna? C'è qualcuno, lì con te?»

«Richard.» Riappese.

Iniziai a lavorare come un indemoniato. Due, tre, quattro pagine di mattina, ricerche di pomeriggio, altre tre o quattro pagine di sera.

Non avevo mai davvero superato lo shock della "scoperta" di Galen, ma

ero costretto ad accettarla ogni singolo minuto. Io ero la falena e la città era la fiamma, a cui giravo attorno tanto da non sapere cos'altro fare se non scrivere.

Vivevo nel cuore della più grande creazione artistica della storia del mondo. Alla mia umile maniera, stavo scrivendo la cronaca della vita del suo creatore. Se questa cronaca lo avesse riportato in vita... No, no, impossibile. Stavo per dire che per me non sarebbe cambiato nulla se la cronaca lo avesse riportato in vita o no, ma sono tutte *stronzate.* Aveva detto che sarebbe stato possibile, e sua figlia mi aveva scelto perché accadesse. In parte fu questa la ragione per cui allontanai Saxony. L'altra "parte", ovviamente, fu Anna, anche se dopo l'incidente non capitò più tanto spesso che facessimo l'amore. Davo per scontato che se la facesse ancora con il vecchio Richard, ma non ero granché preoccupato, dato che bruciavo le mie energie - tutte - lavorando. A dire la verità, mi sarebbe piaciuto capire perché andasse a letto con lui, per quanto già un sospetto strisciante lo avessi. Mettiamo che Richard si fosse stufato di vivere a Galen. Quale sarebbe stato, per Anna, il modo migliore di trattenerlo in città, dal momento che, a parte lei, ne era l'unico abitante "normale"? Semplice: portarselo a letto. Un tipo come lui non si sarebbe mai sognato (né avrebbe potuto sperarlo!) di stare assieme a una come Anna France. Così, finché Anna lo avesse mantenuto caldo, occupato ed entusiasta, lei e Galen lo avrebbero avuto in pugno. Chissà se sua moglie era al corrente della loro relazione.

Uscivo molto di rado. La signora Fletcher iniziò a cucinare per me, e Anna veniva a trovarmi ogni tanto per controllare lo stato dei lavori. Saxony mi chiamò un paio di volte, ma le nostre conversazioni furono brevi, secche e dure. Non feci domande su Geoff Wiggins e lei non ne fece su Anna. Ormai ero troppo stanco per i giochetti, ma sapevo che sarebbe stato meglio non fare parola, con lei, della mia vita da celibe. Nonostante tutto, durante una di quelle conversazioni si infuriò a tal punto da darmi del musone, riattaccando all'improvviso.

Joanne Collins diede alla luce un sanissimo bambino che secondo le cronache avrebbe dovuto essere una sanissima bambina.

Anna venne a trovarmi per controllare il mio manoscritto. Mi stupii di me stesso, ma fui fermo nel rifiutarmi di darglielo. Se ne andò, e non era per niente felice.

Saxony mi chiamò per chiedermi se mi rendessi conto che era già passato un mese.

Scrissi a Tom Rankin dicendogli che avrei fatto di tutto per essere pre-

sente alla consegna dei diplomi, in giugno.

Mi scrisse mia madre, e sentendomi in colpa per non essermi fatto vivo da settembre, la chiamai e le parlai di quanto meravigliosa fosse per me la vita in quel periodo.

Un mattino, Joanne Collins, intenta a dare la pappa a suo figlio, trovò nella culla un cucciolo di tre settimane di bull terrier.

Un giorno, per rilassarmi dopo il troppo lavoro, decisi di andare a bere qualcosa alla Taverna. Alle nove di sera la città era avvolta in un silenzio di tomba. Sulla strada la neve era una poltiglia, ma sui marciapiedi era ancora bianca e ghiacciata. Il vento, silenzioso e pungente, perforava l'oscurità. Talvolta si arrestava, aspettava che tirassi fuori la testa dal guscio, e poi riprendeva schiaffeggiandoti e prendendosi gioco di te. I cavi del telefono erano di ghiaccio, che cadeva a terra a pezzi corti e dritti quando il vento li percuoteva. Arrivato al bar, capii che faceva così freddo che sarebbe stato meglio rimanere a casa o muovermi in auto.

Il locale aveva una grossa porta di rovere, che si apriva solo spingendola con tutto il corpo. Ad accogliermi all'entrata c'erano l'odore di chiuso, la puzza di sigarette, e la voce di George Jones dal jukebox. Fanny, il cane del bar - un vero cane, per quel che ne sapevo - si avvicinò scodinzolando. Il benvenuto ufficiale. Mi tolsi un guanto e le grattai la testa, calda e umida.

L'oscurità dell'esterno rendeva difficile abituarsi subito alla luce fioca e nebbiosa del bar.

Conoscevo molti degli avventori: Jan Phend, John Esperian, Neil Bull, Vince Flynn, Dave Marty.

«Come va, Tom?»

Mi girai, strizzando gli occhi nell'oscurità. Da un tavolo si alzò Richard Lee, che si avvicinò a me.

«Cosa bevi, Tom?»

Tirai su col naso. «Direi una birra e un whisky a parte.»

«Birra e whisky. Bell'idea. Johnny, due birre e due whisky a parte.»

Richard si avvicinò ancora, sorridente. Mi diede una pacca sul braccio, posandoci la mano. «Vieni, siediti al mio tavolo, Tom. Che si fottano, questi sgabelli spaccaculo.»

Mi levai il giaccone e lo posai sull'appendiabiti di legno accanto alla porta. Ora sentivo altri odori: profumo, patatine, cuoio umido.

«Allora, ragazzo, come va giù da Goosey? Ecco le birre. Grazie,

Johnny.»

Buttai giù un sorso di birra, poi uno di whisky. Erano uno più amaro dell'altro, e il whisky mi bruciava nello stomaco. Dopo essere stato all'aperto per così tanto, però, mi sentivo bene.

«Mi sa che su una cosa non mi sbaglio, amico. Da dopo l'incidente di Phil Moon, scommetto che Anna non è più così contenta di te, eh?»

«Non ti sbagli.» Feci un altro sorso di whisky.

«Eh, proprio come immaginavo. Hai sentito del figlio della Collins?»

«Sì. È ancora... un cane?»

Lee sorrise e trangugiò il resto della sua birra. «Credo di sì. Non ho avuto altre notizie. Ultimamente tutto sta cambiando così in fretta, che non si sa mai.» Mandò giù un sorso di whisky e smise di sorridere. «Se proprio vuoi saperlo, amico, sto morendo di paura.»

Mi piegai in avanti sul tavolo, parlando a voce bassissima. «Perché proprio tu, Richard? Capisco gli altri, capisco che si preoccupino, ma tu sei normale.» Pronunciai l'ultima parola in un sussurro, avvicinandomi ancora di più a lui.

«Normale, cazzo! Certo che sono normale, ma mia moglie no, e nemmeno le mie figlie. Sai cosa sta succedendo da un po' di tempo alla mia Sharon? La settimana scorsa, una mattina, mi giro nel letto e ci trovo, sdraiato accanto a me, quel cazzo di *Krang*! Ci credi?»

Non aprii bocca, ma certo che ci credevo. Era la stessa cosa che avevo visto la sera che ci invitarono a cena.

«Non ti sto prendendo per il culo, Tom. All'improvviso, tutti i personaggi di Marshall hanno iniziato a mescolarsi. Non solo non è scritto da nessuna parte nelle cronache, ma adesso tutto è totalmente confuso, e continua a cambiare. Guarda il figlio dei Collins. Prima era un bambino, e adesso è un fottuto cane!» Afferrò il mio bicchiere di whisky e lo bevve con un gesto veloce del polso. «Che diavolo bisogna fare? Non passa un secondo, ormai, senza che io non abbia paura che all'improvviso mia moglie o una delle mie figlie diventi qualcos'altro. E se un giorno non tornano più normali, cosa succede?»

«Loro come la stanno prendendo?»

«Tu che diavolo ne pensi? Se la stanno facendo addosso!»

«A quante persone è già successo?»

Scosse il capo e capovolse il bicchierino di whisky. «Non so. Non sono molte, ma tutti hanno paura che prima o poi tocchi a loro. Devi dirmi quando finirai quel maledetto libro.»

Il jukebox suonava ancora, ma tutti attorno a noi erano in silenzio.

Soffocai uno sbadiglio, non so cosa avrei dato per essere fuori da quel posto. «Sono a buon punto. Ma c'è ancora molto da fare. È la verità.»

«Non è quello che ti ho chiesto, Abbey.»

«Cosa dovrei rispondere? Cosa volete che vi dica? Che tra dieci minuti sarà terminato? No, non ci impiegherò dieci minuti. Volete che sia fatto bene, che sia tutto a posto, ma pretendete anche che lo concluda in un secondo. Ah! Non vi sembra una contraddizione?»

«Mettitela nel culo, la tua contraddizione!»

«D'accordo. 'Fanculo, 'fanculo! Dici così perché non sei tu che devi scrivere. Se alla fine farà schifo, non succederà un bel niente. Non capite che è quella la ragione per cui France era così grande? È il motivo per cui tutti voi siete qui. Sapeva scrivere come nessun altro al mondo. Per Dio, come fate a non capire? Chiunque scriva questo libro, deve farlo altrettanto bene... forse anche meglio di quanto scrivesse lui... Meglio delle cronache, di tutto, di tutta la sua opera. Deve essere migliore. Deve esserlo.»

Un'altra voce spuntò dall'oscurità paludosa del bar. «Vaffanculo Abbey, piantala. Cerca di sbrigarti con quel libro, o ti romperemo il culo come l'abbiamo rotto a quell'altro biografo.»

La porta si aprì, e una coppia di robusti signori entrò sorridendo. Non li avevo mai visti prima, dovevano venire da fuori. Dei normali. L'uomo sbatteva il proprio cappello contro la gamba. «Non so come diavolo si chiami questo posto, Dolly, ma basta che mi diano qualcosa da bere, e mi sentirò in territorio amico. Come va, ragazzo? Fuori è più freddo di un cuore crudele, eh?»

Si sedettero sugli sgabelli, di fronte a me, e fui così felice del loro arrivo che mi sarei alzato a baciarli. Decisi di andarmene. Richard teneva in mano un bicchierino vuoto, che faceva girare piano con la punta delle dita. Mi guardò mentre mi alzavo in piedi, ma non disse più nulla. Presi la mia giacca. Mi voltai verso il bancone, e vidi la coppia che discuteva animatamente con il barista.

All'uscita il vento mi mangiò vivo, ma in quel momento era un sorso di ambrosia. Un furgone Ford Econoline entrò nel parcheggio. Ne scese, alzandosi il colletto del giaccone a quadri, il Sacerdote dei Ragni, direttamente dal *Paese delle pazze risate.* Vedendomi, mi salutò con la mano. «Come va, Tom? A che punto sei con il libro?»

Si appoggiò alla grossa porta di legno e la aprì, sempre con le fattezze del Sacerdote dei Ragni.

Mi fermai, curioso di vedere cosa sarebbe successo. Se non ci fosse stata la coppia, non ci sarebbe stato niente di strano, ma il guaio è che erano *lì*, e chi diavolo avrebbe spiegato loro quel che stava succedendo?

La porta si aprì di colpo, e ne uscirono di corsa tre uomini, il secondo dei quali era il Sacerdote dei Ragni. La porta sbatté, e non si sentirono altri suoni oltre a quello dei passi nella neve bagnata. Quando furono vicini al furgone, Mel Dugan si voltò verso di me.

«Finisci quel cazzo di libro, Abbey! Finiscilo, cazzo, se no ti taglio le palle!»

Sfogliai la "Guida tv". Alle undici e mezzo davano Café de la Paix. Erano le undici e venticinque, avevo tempo di prendere una Coca-Cola dal frigorifero e un po' di formaggio al pepe verde che avevo comprato al supermercato.

Il televisore era un vecchio Philco in bianco e nero, con uno schermo enorme. Era anche un ottimo scaldino, nelle notti fredde. Piazzai la sedia a dondolo, sistemai la Coca e il formaggio sul un lato del mobile del televisore, e appoggiai i piedi sull'altro. Partì una musica marziale, un misto della *Marsigliese*, di *Rule Britannia* e altri canti patriottici. Tenete presente che il film era del 1942.

Un'immagine della Torre Eiffel. L'inquadratura si stringe sugli Champs Elysées. Ci sono bandiere naziste dappertutto. Cambio di inquadratura, su un *tabac* in cui un tizio piccolo e grasso vende dei giornali a un ragazzino, sigarette a un uomo anziano, e una pila di quotidiani, estratti da sotto il banco, a un uomo di cui vediamo solo la mano, che li prende senza pagarli. Primo piano del venditore mentre allunga i giornali. Uno sguardo di pura adorazione. Dice "Merci" e il volume della musica si alza. La cinepresa si muove lenta, prima la mano, poi il braccio, infine il volto. *Quel* volto. Strizza l'occhio, esce dal *tabac*, con i giornali sottobraccio. Passerà la giornata a leggere, seduto al *café* all'angolo.

Feci per dare un morso alla fetta di formaggio che tenevo in mano, quando scoppiai a piangere.

Cammina piano, senza fretta. Alle sue spalle, per strada, si vedono i carri armati, e sidecar occupati da uomini in uniforme tedesca dall'aria importante.

Mi alzai e abbassai il volume a zero. Volevo solo guardarlo. Non volevo pensare al film, alla trama, all'azione. Volevo guardare mio padre. La stanza era buia. L'unica debole luce che cadeva sul pavimento del salotto era

quella del televisore.

«Pa'?» Sapevo che era una cosa da matti, ma all'improvviso mi ritrovai a parlare con lo schermo, con lui. «Oh, pa', adesso cosa faccio?» Lui entra in una pasticceria, e indica tre dei dolci esposti.

«Pa', che diavolo faccio adesso?» Chiusi gli occhi stringendoli forte. Quando feci per coprirli con le mani, sentii le lacrime che mi rigavano il viso. «Gesù, *Dio.*» Mi stropicciai gli occhi con il palmo delle mani, riempiendoli di perfette esplosioni di ghirigori colorati. Quando la pressione iniziò a farmi male, li scoprii, e lo vidi, mentre i colori svanivano. Ora si trovava nel retro della pasticceria, entrava in una botola scendendo una scala a pioli. Poco prima di sparire al suo interno, si fermò per togliersi il cappello. Non c'era l'audio, ma ricordavo quella battuta: «Attento al mio cappello, Robert. È un regalo di compleanno, se lo sporco mia moglie mi frigge nell'olio!».

«Vaffanculo! Vaffanculo, papà! A te va sempre bene! Hai i tuoi stronzi cappelli nuovi, e tutti ti amano. Ti fanno anche morire nel modo migliore. Vaffanculo! Vaffanculo! Vaffanculo!» Spensi il televisore e rimasi seduto nell'oscurità a fissarlo, mentre diventava grigio, marrone, nero.

Aprii gli occhi, svegliandomi di colpo. Guardai la luce verde della sveglia, erano le tre e mezzo del mattino. Quando mi capita di scattare in quel modo, di solito ci metto un bel po' prima di riaddormentarmi. Con la testa fra le mani, guardavo all'insù nell'oscurità. Gli unici rumori erano quelli del ticchettio dell'orologio e, fuori, del vento. Poi, mi accorsi di qualcos'altro. Fuori. Fuori, nel vento e nella notte scura. Mi voltai verso la finestra. Era proprio lì, con il muso e le zampe premute contro il vetro. Il suo corpo bianco brillava debolmente, come una candela spenta.

Non appena sentii la signora Fletcher uscire, tirai fuori la valigia e iniziai ad ammassare golf, camicie e pantaloni. Una sola borsa. Di cos'altro avevo bisogno? Una gonna di Saxony mi cadde in testa. Me la strappai di dosso lanciandola sul pavimento. Cercavo di rimanere calmo, freddo, mancava quasi un'ora al ritorno di Goosey. Se non avessi perso la testa mi ci sarebbero voluti quindici minuti per fare le valigie e andarmene. Mi fermai, cercando di respirare regolarmente. Sembravo un cane in calore.

Quali sono le cose che ci si porta con sé quando si fugge via? Quando si sente il fiato dei propri incubi sul collo? Cose. Prendi un po' di cose, le infili in valigia, la chiudi e non ci stai nemmeno a pensare, perché non vuoi

perdere tempo, e di tempo non ne hai più.

Il telefono cominciò a squillare. Volevo ignorarlo, ma in teoria quel mattino avrei dovuto essere in casa, Anna sapeva che ero lì, e volevo che tutto sembrasse normale fino a quando non fossi salito sull'auto. Al quinto squillo risposi. Il che poteva anche essere un cattivo segnale, dato che di solito alzavo la cornetta al primo o al secondo.

Mi schiarii la gola prima di rispondere. «Pronto?»

«Oh, Thomas, allora sei in casa. Sono io, Saxony. Sono alla stazione degli autobus. Sono qui, a Galen.»

«Oh, Cristo!»

«Be', grazie! Mi dispiace di...»

«Zitta, Sax, zitta. Ascolta, ehm, ascolta... Tra dieci minuti arrivo. Aspettami e basta. Fatti trovare lì all'ingresso e aspetta che arrivi, non muoverti di lì.»

«Ma cos'hai? Cosa...»

«Ascolta, fai quello che ti dico. Rimani dove sei.»

Doveva aver colto la paura nella mia voce, perché non rispose altro, se non: «D'accordo. Ti aspetto qui di fronte».

Avvolsi la valigia in un lenzuolo verde e la portai fuori, reggendola come fosse un pacco, o un carico di panni da portare in lavanderia. Cercai di fare un mezzo sorriso e di camminare con disinvoltura fino all'auto. Scivolai su una lastra di ghiaccio, e quasi caddi a terra. Quando tornai in equilibrio, sentivo di essere spiato da centinaia di occhi nascosti ovunque. Guardavo dritto di fronte a me.

«Ehi, Abbey è uscito.»

«Cosa fa?»

«Regge una specie di pacco.»

«Sbaglio, o è una valigia?»

«Non mi sembra. Assomiglia più... No, non so a cosa assomiglia. Prova a dare un'occhiata tu.»

«Forse è meglio che chiamiamo Anna.»

Quando feci per estrarre le chiavi dell'auto, maneggiandole goffamente, sapevo che da un momento all'altro avrei sentito il rumore di centinaia di passi che venivano verso di me. Aprii la portiera e con aria apparentemente distratta mi ci appoggiai, gettando il mio bagaglio sul sedile posteriore.

Chiave nel quadro. *Vroomm.* Prima di partire aspettai due minuti, per fare scaldare il motore, come ogni mattino. Niente partenze alla Le Mans, stavolta, anche se sarebbe stato il caso. Niente gesti sospetti. Saltavo con

lo sguardo dal parabrezza al retrovisore, in cerca della Dodge bianca e oro di Anna o del Rambler nero della signora Fletcher.

Per un attimo le ruote girarono a vuoto, ma poi fecero presa e iniziai a muovermi. Fu solo il primo della dozzina di infarti che rischiai di avere sulla strada per la stazione. A un certo punto mi sembrò di aver visto la Dodge. Poi feci un testacoda in mezzo alla strada. Al passaggio a livello, dovetti attendere il transito di un treno merci che trasportava 768 auto, strisciando lento come una lumaca.

Mentre aspettavo, un qualche ragazzino, per fare il simpatico, mi tirò una palla di neve. Colpì in pieno un finestrino, e mi stirai un muscolo del collo girandomi di scatto, spaventato dal mostro che stava per mangiarmi. Non vidi altro che la sua piccola sagoma, mentre se la dava a gambe.

L'ultimo vagone passò, e le sbarre si alzarono. La stazione distava solo due isolati. Il mio piano era di recuperare Saxony, dirigermi verso la superstrada, e guidare per almeno due ore prima di fermarmi a riprendere fiato.

Sax era lì che parlava con la signora Fletcher. Entrambe erano ferme, in piedi, di fronte alla stazione blu degli autobus. Riuscivo a vedere il fiato che usciva dalle loro bocche in piccoli segnali di fumo.

«Be', che te ne pare, Tom? Stavo rientrando a casa dalla spesa, ed eccola qui, fuori al freddo. È arrivata con la corsa del mattino.»

Saxony tentò di sorridere, ma rinunciò subito.

«Va be', non vi annoierò oltre. Torno a casa, ci vediamo più tardi.» Sfiorò un braccio di Saxony, mi rivolse uno sguardo cattivissimo, e sparì dietro un angolo.

«Andiamo.» Raccolsi la sua valigia e feci per attraversare la strada. La sentivo, alle mie spalle. Tossiva. Di una tosse grassa e catarrosa che non smetteva mai. Riuscì a malapena a pronunciare un «Aspettami!» Mi voltai e la vidi piegata su se stessa, una mano sullo stomaco, l'altra sulla bocca.

«Stai bene?»

Fece cenno di no col capo, senza smettere di tossire.

Le misi un braccio attorno alle spalle, stringendola. Il suo respiro era affannoso e grave, mi stava addosso con tutto il suo peso. La guidai fino all'altro lato della macchina, e le aprii la portiera. Si sedette, lasciando che il capo le crollasse sul poggiatesta.

«Sto davvero male, Thomas. Sto male da quando ti ho lasciato qui. Negli ultimi giorni però ho iniziato a peggiorare.» Voltò la testa e mi fissò con lo sguardo. «Camille, eh?» Socchiuse gli occhi e ricominciò a tossire.

«No. Non c'è nessun rimedio.»

«E dai, Anna, per Dio! Non farla così orribile!»

Portai Saxony a casa, la misi a letto. Fortunatamente si addormentò all'istante, il che mi consentì di uscire, chiuderla in casa e schizzare da Anna.

«Io non c'entro niente, Thomas. È nelle cronache. È scritto. Deve accadere.»

«Tutto quello che è scritto nelle cronache sta andando a rotoli. Perché questa cosa no? Se ne è andata, no? Ha fatto come volevi tu.»

«Non sarebbe dovuta tornare.» Il tono di voce era freddissimo.

«Anna, lei non sa niente. Non le ho mai raccontato nulla. Sta morendo di paura. Cristo, per una volta in vita tua cerca di avere un po' di compassione!»

«Thomas, nelle cronache c'è scritto che chiunque risieda per troppo tempo a Galen senza che ce ne sia bisogno è destinato ad ammalarsi e a morire. Basta andarsene per guarire. Se non sbaglio, quando se ne è andata, Saxony non stava male. L'hai detto tu stesso. Quindi quello che è scritto è andato a rotoli comunque. Lei si è ammalata perché se ne è andata *via*. È il contrario di ciò che sarebbe dovuto accadere. Ormai non ho più alcun controllo su quello che accade.» Allargò le braccia, e, per la prima volta, sembrò quasi dispiaciuta.

Mi accorsi prima di chiunque altro che a riportare la normalità a Galen era stato il fatto che fosse lei a correggere il mio manoscritto: la sua presenza, oppure la nostra presenza assieme.

Dopo che ebbe riposato a sufficienza, le mostrai ciò che avevo scritto durante la sua assenza. Lo fece letteralmente a pezzi. Questo non andava bene. Quello potevo anche evitare di dirlo. Quell'altro chissà perché ce lo avevo messo, quell'altro ancora era una pura e semplice sciocchezza... Alla fine mi consigliò di buttare due terzi del manoscritto.

Dopo quattro giorni che, seguendo i consigli di Saxony, avevo iniziato a riscrivere il libro, la signora Collins entrò in cucina per dar da mangiare al suo bull terrier, ma al suo posto, addormentata su un foglio di giornale dentro la cuccia, trovò una bambina.

Sharon Lee, che da un po' aveva smesso di uscire di casa (e con lei un buon numero di altre persone, incluso il Sacerdote dei Ragni), fu rivista in città, a fare spese, sorridente come se avesse vinto alle corse.

E Saxony cessò di tossire. Le dissi che io e Anna avevamo smesso di andare a letto assieme, ma non le rivelai altro.

Quando mi resi conto dell'importanza che aveva la presenza di Sax per la buona riuscita del libro, passai una mattinata a spiegare ad Anna quella che sapevo essere la verità. Mi lasciò parlare, ma aggiunse che avrebbe voluto verificare tutto di persona. Dopo l'episodio della piccola Collins, fu d'accordo con me. Non avremmo rivelato nulla a Saxony, a cui però sarebbe stato concesso di restare.

E così cessarono gli imprevisti a Galen.

9

La sentivo scivolare per la stanza, nelle pantofole pelose che le avevo comprato da Lazy Larry.

Quando ero al lavoro non osava disturbarmi, così fui io a posare la penna per rivolgermi a lei. Sembrava che stesse molto meglio. Aveva preso un discreto colorito, anche l'appetito le era tornato. Difarti teneva in mano un biscotto al cioccolato a cui mancava già un morso. Era uscito fresco dalla scatola proprio quel mattino.

«A che punto sei?»

«Al solito. Sto solo copiando un po' di cose. France sta per prendere il treno che lo porterà qui. Perché me lo chiedi?»

Buttò il biscotto nel cestino e mi guardò. Io fissai il mio biscotto nella spazzatura.

«Devo dirti un paio di cose, Thomas. Sono tra i motivi che mi hanno spinta a tornare. Anche se quando sono arrivata non sapevo ancora se avrei dovuto. Stavo così male... Ma devo parlartene.» Si avvicinò, si sedette in braccio a me. Cosa che non faceva mai. «Hai mai sentito parlare di Sidney Swire?»

«Sidney chi? Sembra il nome di un attore inglese.»

«Sidney Swire è quello che venne qui da Princeton per scrivere la biografia di France.»

«Davvero? Da dove l'hai tirata fuori questa?» Saxony era la regina incontrastata delle ricerche. Ne ero convinto già da mesi, ma alla scoperta di questa ennesima gemma dimenticata non potei che rimanere esterrefatto.

«È uno dei motivi per cui sono andata a St Louis. Come ci sono arrivata non è importante.»

«Wiggins?» Mi allontanai da lei il più possibile, sulla sedia.

«Dai, Thomas, per favore. È importante. Sidney Swire rimase a Galen per due settimane. Quando se ne andò da qui, a quanto pare era diretto in California, sembra che avesse un fratello che viveva a Santa Clara.» Si inumidì il labbro e si schiarì la gola. «Non ci arrivò mai. Scese dall'autobus a Rolla, Missouri, per fare una sosta, e nessuno lo rivide mai più. Nemmeno suo fratello ne ha più avuto notizia.»

«In che senso?» Riecco la lucertola che mi camminava sulla schiena: si fermò lì, e non si mosse finché Saxony non parlò di nuovo.

«È sparito. Senza lasciare tracce. Niente di niente.»

«Be', e suo fratello? Non ha fatto nulla per trovarlo?» La feci scendere dalla sedia e mi alzai in piedi.

«La famiglia Swire si rivolse alla polizia, e dopo che quella non ebbe trovato niente, a un'agenzia di investigazione privata, che perse altri sei mesi a brancolare nel buio. Niente di niente, Thomas.»

«Be', avvincente.» La guardai, e non sorrise.

«C'è un'altra cosa che devo rivelarti, fra quelle che ho scoperto. Non arrabbiarti, per favore. Anna ti ha mai raccontato di un ragazzo di nome Peter Mexico?»

Mi sedetti sulla punta della sedia. «Sì, era il suo fidanzato ai tempi del college. È morto di infarto.»

«No, Thomas, non fu infarto. Anna e Peter erano assieme a Londra, quando lui morì cadendo tra i binari della metropolitana, proprio mentre passava un treno.»

«Cosa?»

«È così. L'indagine non chiarì del tutto le cose. Non ci furono testimoni, oltre a un ubriacone, l'unico presente sulla banchina a parte loro due.»

«Anna? Cosa è successo a Sidney Swire?»

«Sidney Swire?» Mi sorrise, sbattendo le ciglia un paio di volte. Carina e maliziosa. «Grazie a Dio, Sidney Swire un giorno se ne andò da qui e nessuno lo rivide più.»

«Cosa vorresti dire?» Cercavo di avere un tono curioso, più che impaurito.

«Che è sparito, *puf*. Lasciò Galen, prese l'autobus per Rolla e sparì. La polizia passò giorni interi a fare domande e a cercare dappertutto, a Galen. Grazie al cielo quando scomparve non viveva già più in città. Sarebbe stato un bel problema.»

«Non ti sei preoccupata?»

«No, neanche un po'. Era un somaro borioso, arrivederci e grazie.»

«Non è una bella cosa da dire, di un poveraccio che probabilmente a quest'ora è morto.»

«E allora? Dovrei esserne dispiaciuta? Non lo sono. Bastava uno sguardo per capire che non sarebbe mai stato in grado di scrivere la biografia di papà.»

Decisi di farle una sorpresa, regalandole una copia di quello che avevo scritto fino a quel momento. Avevo completato la bozza della prima sezione del libro, e pensavo sarebbe stata una bella idea far sapere ad Anna quanto lontano fossimo arrivati io e Saxony. Una specie di premio per avere concesso a Sax di restare.

Avrei avuto ancora talmente tanto lavoro prima di finire il manoscritto che non riuscivo bene a pensare cosa ci sarebbe potuto accadere una volta conclusa la biografia. Sapevo che la situazione poteva farsi pericolosa, ma era ancora una nuvola dai contorni confusi all'orizzonte, allettante e minacciosa al tempo stesso.

Ovviamente sapevo che, quand'anche la biografia fosse stata terminata, non sarebbe mai stata pubblicata. Perché riaccendere l'interesse per Marshall France? Perché un sacco di gente venisse a ficcare il naso a Galen, a vedere dove viveva il grande autore? No, il libro aveva ben altri fini, e lo sapevamo tutti. Esclusa Saxony.

E se non ce l'avessi fatta, cosa sarebbe successo? Che trattamento ci avrebbe riservato Anna se avessimo fallito? Ci avrebbe trattenuti per sempre a Galen? Ci avrebbe fatti sparire come Sidney Swire? Ci avrebbe uccisi? (Ricordavo bene ciò che il tìzio del bar mi aveva urlato, a proposito di ciò che avevano fatto "all'altro biografo".) Avevo ben presente tutte queste eventualità, ma erano lontanissime. Mancavano ancora mesi e mesi. Una cosa alla volta. Saxony stava di nuovo bene, il libro scorreva veloce come le cascate del Niagara, e in città non c'erano più Krang o cose che mi spiavano dalla finestra...

Anna mi offrì una fetta di torta. Una *Gugelhupf* austriaca, per essere precisi. Era l'unico piatto che sapeva cucinare bene.

«Thomas, quanto ti ci vorrà per scrivere dell'arrivo di papà a Galen?»

«Quanto? Ci sono quasi. Ho già abbozzato la scena, ma Saxony dice che dev'essere meno artificiosa e più drammatica. La prima versione secondo lei non rendeva l'importanza del momento.»

«D'accordo, ma quando finirai di scriverla?»

Diedi un morso alla torta. «Non so. Oggi che giorno è? Martedì? Può es-

sere che per venerdì sia a posto.»

«Potresti...?» Fece un sorriso e abbassò timidamente lo sguardo, come se fosse sul punto di chiedere un favore impossibile.

«Cosa? Potrei cosa?» Era raro vedere Anna così in imbarazzo.

«Pensi che potresti finirla entro le cinque e mezzo del pomeriggio?»

«Certo. Perché?»

«Scaramanzia. Lui arrivò qui proprio con il treno delle cinque e mezzo e... Non so.» Si strinse nelle spalle. «Scaramanzia.»

«Ma no, Anna, è più che comprensibile. Almeno, lo è per me, non credi?»

«Bene, ecco, forse non avrei dovuto dirtelo, ma ho intenzione di organizzare una festa per voi due, per celebrare l'arrivo di papà.»

«Allora è meglio che incroci le dita e aspetti altri sei mesi.»

«No, simbolicamente, dico. Dopo che ho visto a che punto sei arrivato, ho avuto l'idea di dare una festa il giorno che nel tuo libro lui arriva in città. Avrebbe dovuto essere una sorpresa, ma a questo punto dovrai fare finta che lo sia.»

«Inviterai tutta la città?»

La mia era una battuta, ma quando la pronunciai le si illuminò il viso, mi prese per le mani e mi tirò verso di lei sul divano. «Bene! Forse mi tocca rivelarti tutto da cima a fondo per farti capire le mie intenzioni. Voglio che vada così, Thomas: tu scrivi la parte che racconta del suo arrivo, giusto? Però devi dirmi esattamente quando la scriverai. Proprio quel giorno, tutta la città andrà alla stazione alle cinque e mezzo ad aspettare, come se lui stesse arrivando davvero.»

«Ma sbaglio, o a Galen non ferma più nessun treno passeggeri?»

«Certo che no, sarà per finta! Non è una bella idea? Sarà una specie di festa d'inverno! Dopo cinque o dieci minuti verremo tutti a casa vostra, ognuno con qualcosa da mangiare, e prepareremo una bella cena.»

«Da noi?»

«Sì! Siete tu e Saxony quelli che lo riporteranno qui, e noi vi offriremo dei doni. Offerte agli Dei della Macchina da Scrivere!» Mi diede un altro strattone e mi baciò sulla guancia. Mi resi conto in quel momento di quanto tempo fosse passato dall'ultima volta che avevamo fatto l'amore. «Non è un'idea meravigliosa? Sarà una specie di fiaccolata. Tu e Saxony aspetterete a casa, e all'improvviso ci sentirete marciare verso di voi, in strada. Uno sguardo dalla finestra, e ci saranno centinaia di persone con le fiaccole e il cibo, e tutte busseranno alla vostra porta. Una meraviglia!»

«A me sembra più una riunione del Ku Klux Klan.»

«Oh, Thomas, per una volta cerca di non essere cinico e negativo.»

«Hai ragione, scusa. Ma non potremmo venire anche noi alla stazione? Voglio dire, dato che siamo proprio noi a riportarlo qui e tutto il resto?»

Anna si morse un labbro, abbassando di nuovo lo sguardo. «Vuoi che ti dica la verità? Ne abbiamo già discusso, e a tutti farebbe più piacere se fossimo lasciati soli. Immagino che la cosa ti dispiaccia. Ti senti deluso?»

Sì, ero deluso, ma mi rendevo conto delle sue ragioni. Per quanto fossimo fondamentali nel riportare Marshall France a casa, non saremmo mai stati, davvero parte di Galen. Mai.

«Tutto bene, Anna. Capisco perfettamente.»

«Davvero? Sei sicuro? Non mi piacerebbe affatto se...»

«No, ascolta, lascia perdere. Capisco perfettamente. Ce ne staremo a casa ad aspettare la processione.» Le feci un sorriso dandole un pizzicotto sulla guancia. «E ti prometto che finirò entro le cinque e mezzo di venerdì.»

Saxony fu contenta dell'idea della festa di "benvenuto al fantasma", tranne che per il fatto che ci sarebbe stata anche Anna. Non voleva incontrarla. Nemmeno in mezzo alla folla. Fino a quel giorno erano sempre riuscite a evitarsi, ma solo perché Saxony aveva passato moltissimo tempo in casa.

Alla fine la convinsi che anche se la sua amichetta fosse stata lì, quella sera, la confusione sarebbe stata tale da farle evitare qualsiasi tipo di confronto.

Passai un giorno intero a studiare la stazione ferroviaria di Galen, accumulando dettagli sul suo interno e sull'esterno. Era stata costruita nel 1907, ma il tempo non l'aveva scalfita più di tanto. Passeggiai un po' sulla banchina guardando i binari. Non c'era niente, nemmeno un carro merci sui binari di raccordo. Per terra rimaneva ancora qualche chiazza di neve sporca.

Marshall France era arrivato proprio qui. Era uno dei motivi che lo legavano così tanto alle stazioni. Arrivi e partenze. L'inizio, la fine di una storia, e quel che ci stava in mezzo. Non me lo invento, è scritto nelle cronache.

Mentre me ne rimanevo in piedi a fissare la desolazione dei binari di ferro, mi chiesi come avrei concluso la biografia. Alla fine, anziché morire di infarto, France avrebbe... sarebbe sopravvissuto, chissà come, a un attacco

di cuore? Avrebbe lasciato per qualche tempo la città? Non lo sapevo, c'era ancora tempo. Scossi il capo e tornai in macchina.

Per tutta quella settimana, Galen fu in fibrillazione. I negozi erano sempre affollati, le persone camminavano svelte come se avessero un sacco di impegni importanti, anche i vigili del fuoco fecero uscire in strada tutti i loro automezzi per tirarli a lucido, pronti per il corteo. Nell'aria c'era una specie di eccitazione prenatalizia, ed era bello attraversarla, sprofondarci sapendo che era in onore mio. Mio.

«Ehilà, Tom! Tutto pronto per venerdì? Vedrai che festa!»

«Tommy, tu finisci la tua parte, e noi faremo la nostra!»

Mi offrirono da bere alla Taverna, in fin dei conti mi sentivo come l'eroe che ritorna da una campagna vittoriosa.

Ogni tanto mi imbattevo in qualcuno che faceva cose strane, come correre verso il bagagliaio aperto della propria auto per chiuderlo di scatto vedendomi arrivare, ma sicuramente, pensavo, era perché stavano preparando piatti speciali e regali che non avremmo potuto vedere prima del grande giorno. Non immaginavo altro.

Alle dieci del mattino di venerdì la scena del ritorno era pronta. Era lunga dieci pagine e mezzo. La diedi a Saxony, che la lesse mentre io me ne stavo in un angolo della stanza. Alla fine mi guardò e annuì in maniera professionale.

«Va proprio bene, Thomas. Ora mi piace davvero.»

Chiamai Anna per dirglielo. Ne fu entusiasta, disse che il mio tempismo era stato perfetto, dato che era appena tornata a casa con centinaia di pacchetti di farina e si sarebbe messa subito a lavorare con tutti gli altri alle *Gugelhupfe.* Mi raccomandò di non fare nemmeno avvicinare Saxony ai fornelli, avrebbero pensato loro a tutto.

Prima di pranzo feci una passeggiata, per le strade quasi completamente deserte. C'era un'aria di attesa di cui era impossibile non accorgersi, sembrava di stare in una città fantasma, eccezion fatta per qualche macchina che sfrecciava ogni tanto, in missione segreta. Rinunciai alla camminata e tornai a casa.

Per tutta la giornata sentimmo il profumo di qualche delizioso piatto a base di carne uscire dalla casa della signora Fletcher. Per quanto odiassi le feste e le occasioni mondane, non stavo più nella pelle nell'attesa della serata.

Verso le quattro, Saxony abbandonò il suo lavoro su una nuova testa di marionetta - un bull terrier, guarda un po' - e si barricò in bagno, tra sham-

poo e bagnoschiuma.

Cercai di leggere un po' del *Mondo incantato* di Bettelheim, senza rimanerne incantato. Chissà se Saxony era andata a letto con Geoff Wìggins. Chissà cosa stava bollendo in pentola al piano di sopra.

Alle cinque meno un quarto, la signora Fletcher uscì di casa, senza salutare e senza lasciarci istruzioni sul suo arrosto. La vidi camminare in strada, e non appena si fu allontanata capii che non desideravo altro che trovarmi anch'io alla stazione, alle cinque e mezzo, per vedere cosa sarebbe successo. In fondo avevo tutto il diritto di esserci. Avrebbero dovuto invitarmi, eccome!

Mi avvicinai alla porta del bagno. Dopo un paio di secondi di esitazione, entrai. Era una nuvola di vapore, il calore e l'umidità mi fecero sudare all'istante.

«Sax?»

«Sì?» La sua faccia spuntò dalla tenda della doccia, mi guardava di sottecchi. In testa aveva un asciugamano bianco, a mo' di turbante.

«Sax, voglio seguirli fino alla stazione senza farmi notare, e spiarli. Devo proprio vedere cosa succede.»

«No, Thomas, non farlo. Se qualcuno ti scopre li farai infuriare, e...»

«No, no, non mi vedrà nessuno. Uscirò di casa alle cinque e un quarto, e tornerò giusto in tempo per aspettare il corteo. Dai, Sax, è un'ideona.»

Mi chiamò a sé con le dita. «Ti amo, Thomas. Quando ero lontana non ho fatto altro che pensare a te. Ti prego, non farti scoprire. Andranno in bestia!» Mi prese per il collo e, gocciolandomi addosso, mi avvicinò a sé dandomi un lungo bacio umido.

Quando uscii di casa, facendo le scale in punta di piedi come uno dei quaranta ladroni, era già buio. Quel piccolo preludio alla notte indicava che forse sarebbe nevicato di nuovo. Ma non faceva più così freddo. Tutto era immobile, e il cielo di quel color caffèlatte, che in genere è segno che i primi fiocchi stanno per cadere.

10

Ho passato tre anni a chiedermi perché, mentre tutta Galen era in stazione ad attendere "l'arrivo", non mi fosse venuto in mente di saltare in macchina con Saxony e andarcene una volta per tutte da quel dannato posto.

Ne discutemmo una volta a Grindwald, sul terrazzino di un ristorante con vista sull'Eiger, nel centro della cittadina. Cercavo di guardarlo in fac-

cia, ma aveva il sole alle spalle, il che mi costringeva a parlare rivolto alla montagna.

«Buon Dio, certo che avrei dovuto farlo. Gesù, sarebbe stato un gioco da ragazzi! Però, renditi conto di quel che stava succedendo: mai e poi mai avevo pensato di avere la stoffa dell'artista. E all'improvviso, ero sul punto di... di... non so, di essere una specie di Prometeo. Stavo rubando il fuoco agli dèi! Attraverso la mia, anzi, la *nostra* arte, stavamo per ricreare un essere umano. E "noi" eravamo io e la mia compagna! La persona con cui sapevo di voler trascorrere tutta la vita. E poi c'erano un sacco di altre ragioni. Ce ne sono sempre, in simili frangenti. Tanto per cominciare, ero rientrato nelle grazie degli abitanti di Galen, e quello era nutrimento per il mio *ego.* Anna faceva tutto ciò che le dicevo... Quando Saxony tornò in città, le cose smisero di andare a rotoli e ripresero di colpo a funzionare. Mi sentivo invulnerabile. Finché fossimo rimasti assieme, nulla avrebbe potuto farci del male. Impossibile. In fondo eravamo i nuovi Marshall France, no? Avevamo il suo stesso potere. Cazzo, avevamo il controllo totale della città.»

«E non ti è mai venuto il dubbio...» Fissava la sua tazza di caffè, come per non mettermi in imbarazzo.

«Nemmeno per un secondo.» Posai il cucchiaino del mio espresso nella tazzina vuota.

Le case ai lati della via, decorate a festa, avevano le luci accese, ma non davano nessun segno di vita. Tutti erano alla stazione di Galen, felici di essere fuori casa, assieme, ad anticipare il momento del futuro in cui Marshall France sarebbe tornato davvero, e avrebbe ripreso il controllo delle loro vite.

L'odore di pino e di gas di scarico mi accompagnò fino al passaggio a livello che ormai mi era più che familiare. Il mio orologio segnava le cinque e ventuno. Ci sarebbero voluti dai cinque agli otto minuti per arrivare alla stazione, facendo la strada che correva parallela ai binari. Non potevo perdere un secondo, ma ero eccitatissimo, con il cuore che mi rimbombava in gola.

Voltai a destra, verso Hammond Street, mettendomi ogni tanto a correre. Sui marciapiedi c'era ancora della neve, la sentivo sotto le suole come se camminassi su pietre aguzze.

Avevo il fiatone, mi davo lo slancio con grandi movimenti delle braccia. Chissà cosa stavano facendo alla stazione... Che facce avrebbero avuto alle

cinque e mezzo? Che...? A un certo punto udii qualcosa in lontananza. Mi fermai dov'ero, con la vista appannata. Sentii due fischi brevi e uno lungo. Uno lungo, che risuonò nell'aria per qualche secondo, come fosse il richiamo di un qualche spaventoso animale. Saltai dal marciapiede alla strada. Sentii di nuovo il fischio, era vicino, sempre più vicino, il treno era quasi arrivato alla stazione di Galen. *Ma a Galen non fermava più nessun treno passeggeri...* Alla fine della via c'era una piccola rotonda, circondata da un muretto di pietra che scavalcai di corsa. Finalmente riuscivo a vedere la stazione. Era illuminata a giorno, come se ci stessero girando un film. Da dove veniva tutta quella luce? Le banchine erano affollate da centinaia di persone. Ero ancora troppo lontano per distinguerle, ma riuscivo a sentire il gran rumore di tutte le loro voci. Poi qualcuno urlò: «Eccolo! Eccolo!» e tutti si zittirono. Dal buio, dal lato della stazione opposto a quello in cui mi trovavo io, da est, da New York e dall'oceano Atlantico e dall'Austria, apparve una fioca luce gialla - che quando smisi di correre riuscii a vedere meglio - su una piccola locomotiva che entrava nella stazione. Mi fermai, tremante dalla testa ai piedi. La locomotiva era vecchia e annerita, sbuffava scintille e vapore. Si avvicinò, pesante e ansimante, trainando i vagoni passeggeri argentati e luccicanti fino alla banchina.

Poi si fermò. Non si sentiva alcun rumore, se non gli sbuffi e lo stridio metallico del motore.

Riuscii a malapena a distinguere la figura di un conducente che scendeva dalla locomotiva, con la folla tutta ammassata contro uno dei vagoni.

Poi, un'ondata di calore attraversò l'aria. Era proprio visibile, e quando mi passò davanti fu come sentire un alito di vento estivo. Non esattamente forte, ma piacevole. Ricordo di aver pensato che era davvero piacevole.

Le gente si accalcava sempre di più contro il treno. Si sentivano di nuovo i rumori delle voci.

Infine, dietro di me, si sentì l'esplosione. Il cielo fu squarciato dal frastuono, e senza pensarci mi girai per vedere. C'era una colonna di fumo e fiamme giallastre che si alzava verso l'alto per poi dissolversi a metà strada all'altezza degli alberi e dei tetti delle case. Da lì si staccavano altre fiamme, in tutte le direzioni.

Mi voltai di nuovo verso la stazione, e vidi che tutti erano stretti attorno a qualcosa, sulla banchina. Nessuno aveva fatto caso all'esplosione. Il treno fischiò due volte e riprese la sua marcia.

Ricominciai a correre lungo Hammond Street, verso casa. Sentii il fischio del treno, e vidi le fiamme di fronte a me.

Il treno stava prendendo velocità, ed era alle mie spalle quando attraversai il passaggio a livello e girai a sinistra, verso la mia via. Vidi le fiamme, e capii da che casa venivano. Avrei voluto fermarmi un attimo per rendermi conto di ciò che stava succedendo. Il diritto che dovrebbe essere concesso a chiunque veda la propria casa andare a fuoco, la propria moglie uccisa, o il proprio figlio investito. Il diritto che dovrebbe essere concesso a chiunque riconosca in quel momento il proprio inesorabile destino. Decisi di proseguire. Mentre correvo sentii il treno passare alle mie spalle. Casa nostra sembrava un fuoco d'artificio nel cuore della via.

«ANNA! AN-NA! *CAZZO*, HAI PENSATO PROPRIO A TUTTO! CAZZO, HAI PENSATO PROPRIO A TUTTOOOO!»

In fondo le era bastato provvedere allo stretto necessario: ci aveva fatto scrivere una prima bozza abbastanza buona da non avere più bisogno di correzioni. Si era assicurata che il racconto comprendesse il momento dell'arrivo di Marshall France a Galen. Dopodiché, non le era rimasto che di andare alla stazione ad aspettare il treno delle cinque e mezzo... ad aspettare *lui.* Se non fosse arrivato, pazienza. Se fosse arrivato, si sarebbe sbarazzata degli scrittori. Non c'era più bisogno di loro ormai. Papà era tornato.

Vedevo la casa bruciare, dall'altro lato della via. Era impossibile avvicinarsi. C'erano macerie e oggetti dappertutto, alcuni ancora in fiamme: un cuscino, una sedia a gambe all'aria, libri. E vicino all'entrata quello che sembrava un cadavere. Aveva addosso i resti del mio giaccone rosso, quello che avevo comprato da Lazy Larry.

Non sapevo quanto tempo mi fosse rimasto, ma ne avevo bisogno, dal primo all'ultimo secondo. La mia auto era parcheggiata nei dintorni. Il fuoco si stava mangiando tutto. Saltai in macchina, nella luce gialla che avvolgeva il cruscotto. Il bagliore era così forte che non accesi nemmeno i fari. Ingranai la prima e lentamente mi misi in marcia. Mentre mi allontanavo, sentii un'altra esplosione. La bombola del gas? Altra dinamite? Guardai nel retrovisore e vidi altri frammenti che sorvolavano la casa, in aria, come al rallentatore.

Epilogo

L'altro giorno ho visto un bull terrier. Non era il primo, dopo Galen, ma per la prima volta non mi sono spaventato né sono scappato via. Era bianco, a macchie nere, somigliava a Pete, il cane del telefilm *Simpatiche canaglie.* Ero seduto a un tavolino di ferro, fuori da un bar. Bevevo del *pa-*

stis, e stavo scrivendo il mio diario.

Avevo rotto una biella, ma per fortuna in città c'era un concessionario Citroën. Il meccanico era un ragazzo con un cappellino blu, che fumava una di quelle sigarette Gitanes gialle. Non sarebbe poi stato male fermarci per un paio di giorni. Da Strasburgo in poi eravamo stati perseguitati dai temporali, e avevo guidato quasi sempre io. Per fortuna, arrivati a Brittany, il cielo si era schiarito, e il sole aveva steso il suo zerbino con scritto "salve".

Il cane si chiamava Bobo, il suo padrone era il proprietario del bar. Lo scrutai un po' e tornai al mio diario. Dopo Galen, sono diventato piuttosto bravo a prendere nota di qualsiasi cosa mi accada.

Il quaderno su cui scrivo l'ho comprato a Burke, nel Michigan. Il primo dei miei appunti è lungo pagine e pagine. Incoerente, incasinato, paranoico. Qualcosa del tipo "mi stanno alle calcagna!". Naturalmente un po' di quella paranoia mi è rimasta, ma dopo tre anni è più facile sopportare anche una cosa del genere. Non so quanto gli ci volle per scoprire che non ero stato ucciso dall'esplosione, ma ero sicuro che non appena se ne fossero accorti sarebbero venuti a cercarmi.

Così me la diedi a gambe. Mi fermai a Detroit per recuperare un passaporto, dopodiché, passato il fiume, fuggii in Canada. Per un po' lavorai come commesso in una libreria a Toronto, quindi riuscii a mettermi in contatto con la mia banca in America, e a farvi trasferire tutto il mio denaro. Quando ebbi i soldi, mi licenziai e volai fino a Francoforte, in Germania. Questo fu poi il mio itinerario: Francoforte, Monaco (in tempo per la Oktoberfest), Salisburgo, Milano, Stresa, Zermatt, Grindelwald, Zurigo, Strasburgo, Dinard...

Mia madre non ha ancora capito che diavolo sta succedendo, ma da persona di buonsenso qual è non ha mai fatto domande. Quando di punto in bianco ricevette un telegramma con cui le chiedevo di fornirmi tutto il materiale biografico su mio padre a sua disposizione, mi spedì, nel giro di due settimane, uno scatolone ben impacchettato, che ritirai nel curioso ufficio postale di Altensteig. Lo scatolone era pieno di quaderni, ritagli di giornale e comunicati stampa che a quanto pare aveva conservato nel corso degli anni.

Iniziai il libro in Germania, in inverno, senza smettere di lavorarci mentre mi spostavo da una cittadina di montagna all'altra, evitando quelle troppo affollate di turisti. Scrivere era l'unico modo per non pensare a Saxony. Ho pianto, mi sono odiato per non essere riuscito a salvarla, e mi manca

ancora, più di qualsiasi altra cosa. Forse mi manca più di quanto l'abbia mai amata. Se vi suona strano, mi dispiace, ma al momento non so fare di meglio.

Iniziai a scrivere anche perché avevo bisogno di qualcosa di solido su cui lavorare mentre decidevo cosa sarebbe stato di me. L'unica cosa di cui ero certo è che prima o poi, in Olanda o in Grecia o chissà dove, mi sarei imbattuto in qualche volto noto di Galen che mi sorrideva con malignità. Ma per quanto tempo mi avrebbero inseguito? Per sempre? O solo finché non sarebbero stati sicuri che non mi sarei vendicato per la morte di Saxony? Iniziai a scrivere la biografia di mio padre per distrarmi da quelle paure costanti, perché Saxony aveva detto che mi avrebbe fatto bene, e perché ne avevo voglia.

Quell'anno non scrissi più di tanto sul diario. Solo brevi accessi di agitazione o di depressione, buttati giù nei momenti in cui non ero immerso nella vita di Stephen Abbey, stella del cinema.

Avevo appena finito di seguirlo dalla North Carolina fino a New York e ai suoi primi esordi a Broadway, quando, un giorno, all'ufficio postale, vidi per caso un pacco indirizzato a un certo Richard Lee, presso la Gasthaus Steinbauer, appoggiato su un tavolo accanto allo sportello. Grazie a Dio certi uffici postali europei sono così piccoli! In due secondi caricai borse e appunti sulla mia Due Cavalli, e ripresi subito la strada per le montagne, al massimo della velocità consentita dal mio bolide francese.

Passai quasi tre mesi a Stresa, un po' perché era bella e deserta, un po' perché è da lì che Frederic e Catherine si imbarcano per attraversare il Lago Maggiore e fuggire in Svizzera.

Mettermi Lee alle calcagna fu un'idea stupida, ma forse un motivo preciso c'era. Forse, ora che *lui* è di nuovo tra loro, stanno cercando di purificare Galen definitivamente: niente più persone reali, niente più normali nel Paese di Marshall France. E Anna potrebbe anche evitare di continuare a scoparsi Lee. Giusto, e magari poi toccherà a lei, chi lo sa? Tanto suo padre sarebbe in grado di ricrearla, anche migliore. Un nuovo modello, che non invecchi, che non si ammali. Forse era per quello che avevano mandato Richard: qualunque cosa gli fosse accaduta, il capo ne avrebbe creato subito un altro.

Non che la cosa facesse qualche differenza. Lo aspettammo a Zermatt e lo uccidemmo di notte, in una stradina nascosta.

«Ehilà, Richard!»

«Tom, Tom Abbey! Che mi racconti di bello?»

Aveva un lungo coltello ricurvo che cercava di nascondere tenendoselo vicino al fianco. Sorrideva, e mentre mi veniva incontro si guardava attorno, per controllare che nascosto nei paraggi non ci fosse nessun mio amico.

Quando fu a un paio di metri di distanza, papà uscì dall'oscurità alle mie spalle, sussurrando: «Vuoi che ti regga il cappello, ragazzo?».

Feci una grassa risata e sparai un colpo al centro esatto del volto triste e stupito di Richard Lee.

FINE